This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

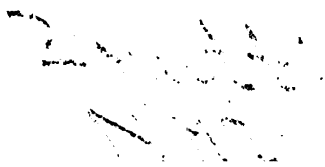
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



OPERE
DI
FRANCESCO MARIA
CAVAZZONI ZANOTTI.

TOMO SECONDO.

IN BOLOGNA
NELLA STAMPERIA DI SAN TOMMASO D' AQUINO

MDCCLXXXI.
CON *APPROVAZIONE*.

TO NEW YORK
PUBLIC LIBRARY

ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS

LO STAMPATORE

A CHI LEGGE.

ECco Lettor corteſe, il ſecondo volume delle opere del celebre Franceſco Maria Zanotti. In eſſo troverai raccolte varie operette Matematiche, altre fino ad ora inedite, altre già date alla pubblica luce a Parigi, a Venezia, a Bologna. Non ti prenda meraviglia, ſe incontrerai fra queſte anche una diſſertazione ſulla ſeparazione delle indeterminate ſtampata già nel terzo tomo dei Commentarj dell' Inſtituto; nè credere perciò, che a multiplicare i volumi della preſente edizione ſi voglia ora riſtampar tutto quello, che è ſtato ſcritto dal Zanotti in quei Commentarj. Dal che oltre molte altre ragioni, dee diſtoglierne pur anche l' eſempio dei raccoglitori delle opere di Fontenelle, i quali non diedero luogo nella loro edizione alla Storia dell' Accademia di Parigi. Per la qual coſa nel pubblicare di nuovo quella diſſertazione ſi è inteſo unicamente di dare un breve ſaggio della nitida, ed elegante maniera, colla quale il Zanotti ſapea trattare gli argomenti più intralciati, ed oſcuri. Ben mi luſingo, che tu, corteſe Lettore, vorrai avere a grado un tale intendimento diretto al tuo piacere, e profitto; e vivi felice.

INDICE

Di quanto ſi contiene in queſto ſecondo Volume.

ALgorithmus in Epitomam redactus. Pag. 1

De Viribus Centralibus, quibus corpora per ſectiones conicas volvuntur, centro virium in foco manente, brevis & facilis expoſitio in capita ſex diſtributa. 121

Memoire ſur les Figures, & les ſolides circonſcrits au Cercle, & à la Sphère. 227

Opuſculum de Separandis indeterminatis. 245

Præfatio in qua Anonymi animadverſiones in Manfredii Ephemerides expenduntur. 273

ALGORITHMUS

IN EPITOMAM

REDACTUS.

AD NOBILISSIMUM

Atque optimum Adoleſcentem

FRANCISCUM RATTAM.

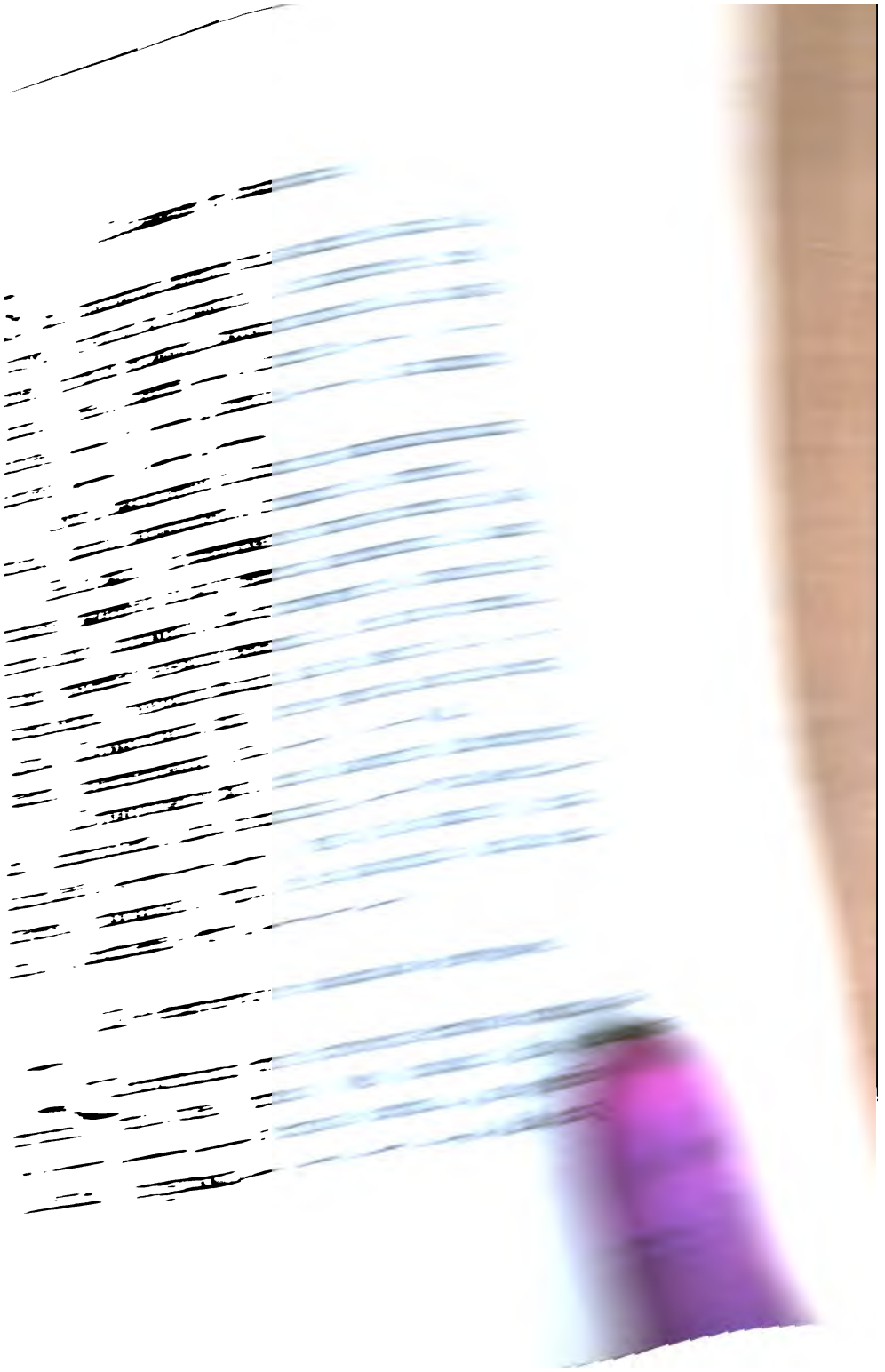
Nihil mihi accidere jucundius potuit, ſuaviſſime Ratta atque optime, quam quod audivi: te in multis honeſtiſſimarum, pulcherrimarumque rerum ſtudiis quotidie verſari, & inter hæc geometriæ eſſe cupidum. Quippe hæc una ad acuenda ingenia, conformandoſque ad reliquas facultates animos jure cenſetur aptiſſima. Atqui interdum vereor (in quo cognoſces amorem meum), ne te forte cum tam multis diſtinearis, ingenio magis, quam otio abundantem, hujus longitudo ſtudii deterreat. Volui ergo me tibi ſocium præbere, vel potius, ut aliquid ætati meæ dem, adjutorem; cumque te primum iam tertiumque Euclidis librum perlegiſſe cognoverim, epitomam neſcio quam ſcripſi, qua te ad algorithmum introducerem; ac ne

ad Euclidem, cujus ratio longior videtur multis atque implicatior, redire opus habeas, sermones adjunxi duos quam breviſſimos, unum de proportionibus, alterum de magnitudinibus, quæ in geometria conſiderari ſolent, per litteras exprimendis. Speravi enim fore, ut hanc viam tenens neque labore te opprimas, & progreſſus facias celeriores. In quo ſi erravero, quamquam ne id metuam, multorum maximorumque hominum facit auctoritas, tamen, ſi quid erravero, non me pœnitebit ex eo, quo te proſequor, amore longe maximo erraviſſe. Sed jam ad rem venio, exordium hinc capiens.

QUantitas quævis quavis littera a, b, c &c. exprimi ſolet. Quod ſi litteræ præfixum ſit ſignum $+$, cenſetur quantitas poni, & poſitiva dicitur; ſi ſignum $-$, negari & tolli, & dicitur negativa. Quare $+a$, $+c$, $+b$ quantitates poſitivæ ſunt; $-a$, $-b$, $-x$ negativæ.

Si cui litteræ ſignum nullum præfixum ſit, cenſetur præfixum $+$.

De



ad Euclidem, cujus ratio longior videtur multis atque implicatior, redire opus habeas, ſermones adjunxi duos quam breviſſimos, unum de proportionibus, alterum de magnitudinibus, quæ in geometria conſiderari ſolent, per litteras exprimendis. Speravi enim fore, ut hanc viam tenens neque labore te opprimas, & progreſſus facias celeriores. In quo ſi erravero, quamquam ne id metuam, multorum maximorumquè hominum facit auctoritas, tamen, ſi quid erravero, non me pœnitebit ex eo, quo te proſequor, amore longe maximo erraviſſe. Sed jam ad rem venio, exordium hinc capiens.

QUantitas quævis quavis littera *a*, *b*, *c* &c. exprimi ſolet. Quod ſi litteræ præfixum ſit ſignum +, cenſetur quantitas poni, & poſitiva dicitur; ſi ſignum —, negari & tolli, & dicitur negativa. Quare + *a*, + *c*, + *b* quantitates poſitivæ ſunt; — *a*, — *b*, — *u* negativæ.

Si cui litteræ ſignum nullum præfixum ſit, cenſetur præfixum +.

De additione & ſubtractione.

SI cui quantitati alteram velis addere, hanc illi adjunges, ſignum nihil mutans; ſi ſubtrahere, ſeu demere, ſignum ei mutabis, quam ſubtrahis. Ita, ſi quantitati a velis addere $+b$, ſcribes $a+b$; ſi $+c$, ſcribes $a+c$; ſi $-d$, ſcribes $a-d$; ſi ſubtrahere, ſcribes $a-b$, $a-c$, $a+d$.

Quod additione fit, dicitur quantitatum ſumma; quod, facta ſubtractione, remanet, differentia.

Hic iam, ſi expreſſionis forma ſpectetur, quantitates omnes in duo genera diſpertiuntur; aliæque ſimplices dicuntur, aliæ compoſitæ. Simplices ſunt, quæ præter ſignum præfixum, ſeu quod præfixum cenſetur, ſignum nullum aliud habent, uti a, b, $-c$ &c. Compoſitæ ſunt, quæ ſignum aliquod habent litteris interiectum, uti $a+b$, $c-d$ &c.

Compoſitæ non ſecus adduntur & ſubtrahuntur, ac ſimplices. Ita ſi quantitati $a+b$ velis addere $c+d$, ſcribes $a+b+c+d$, ſigna nihil mutans; ſi ſubtrahere, mutabis ſigna in ea quantitate, quam ſubtrahis. Scribes ergo $a+b-c-d$.

De expurgatione quantitatum compoſitarum.

QUuantitas omnis compoſita terminis conſtat, quorum quiſque præfixo ſigno notatur. Ita quantitas $a+b-c+d$ terminis conſtat a, cui prefixum cenſetur ſignum $+$, $+b$, $-c$, $+d$. Ad expreſſionis, ſcri-

ſcriptioniſque brevitatem duo caveri ſolent, in quibus quantitatis expurgatio conſiſtit.

Primum. Si idem terminus plus quam ſemel occurrat, ſemel ſcribendus eſt, præfixo numero, qui oſtendat, quoties ſcribendus fuiſſet. Ita ſi occurrat quantitas $a+b+b+c+b+a$; hanc ſic exſcribes $2a+3b+c$.

Secundo. Si duo termini cetera iidem plane ſint, atque hoc tantum differant, quod alter præfixum habet ſignum $+$, alter $-$; ii elidi inter ſe dicuntur, abiiciunturque ambo, quaſi nulli ſint. Quare ſi occurrat quantitas $a-b+c+b$, hanc ſic exſcribes $a+c$, abiectis terminis $+b$, $-b$.

De multiplicatione.

QUantitatem alteram per alteram multiplicare nihil eſt aliud, niſi illam toties ſumere, quot ſunt hujus elementa.

Numeri elementa unitates ponuntur. Quo ſtatim intelligis, quantitatem quamvis multiplicari poſſe per quemvis numerum, ideſt toties ſumi, quot ſunt unitates in numero; eumque, qui ponit $3a$, $4b$, multiplicare a per 3, b per 4. Neque vero quantitas ulla eſt, quin conſiderari poſſit tamquam multiplicata per 1.

Quod multiplicando fit, dicitur factum, ſeu productum, ſive etiam rectangulum duarum illarum quantitatum, quæ in multiplicationem veniunt. Hæ ve-

ro dicuntur factores, seu multiplicatores, sive etiam producti latera. Ita numerus 15 dicetur factum, seu productum, sive rectangulum numerorum 3, & 5, quoniam multiplicando 3 per 5 fit 15. Numeri ipsi 3, & 5 dicuntur factores, seu multiplicatores, sive latera numeri 15.

Quantita, quæ per alteram multiplicatur, in communi mathematicorum sermone dicitur in eam duci. Ubi ergo dixero *a* ductam in *c*, intelligo *a* multiplicatam per *c*. Atque hæc quidem ad usum loquendi spectant.

Illud ad rem pertinet. Utrovis modo multiplicaveris, sive *a* per *b*, sive *b* per *a*, idem productum fiet. Quod in exemplo numerorum 3 & 5 satis apparet; fit enim 15, sive 3 per 5 multiplices, sive 5 per 3. Sed iam multiplicandi modum explicemus.

De modo multiplicandi.

Hic & simplicium quantita, tum & compositarum ratio est habenda. Dicamus primum de simplicibus.

Si quantitates duas simplices, uti *a* & *b*, multiplicare inter se velis, eas deinceps scribes nullo interiecto signo, uti *ab*; quo quidem exprimes non *a*, neque *b*, sed productum illud, quod fit multiplicando *a* per *b*.

Erit autem productum *ab* positivum, eique præfiges signum +, si quantitates, quas multiplicas, *a* & *b*, vel ambæ positivæ sint, vel ambæ negativæ.

Quod

Quod ſi altera poſitiva fuerit, negativa altera, productum ab negativum erit, eique prefigis ſignum —. Si ergo multiplicare velis $+a$ per $+b$, ſive $-a$ $-b$, productum pones $+ab$; ſi $+a$ per $-b$, ſive $-a$ per $+b$, productum pones $-ab$. Neque mirari oportet, quod $-a$ ducta in $-b$ productum efficiat poſitivum; quippe, negativa ipſa cum ſit, ſi negative ſumatur, poſitiva evadat neceſſe eſt.

Neque illud prætereundum. Si quantitates multiplicandæ numeros præfixos habeant, producto litterarum præponendum erit productum numerorum, ac tum demum ſignum præfigendum. Quare ſi multiplicare oporteat $3a$ per $2b$, productum pones $6ab$, ſi $3a$ per $-4b$, productum pones $-12ab$.

Producta hæc, e multiplicatione quantitatum ſimplicium orta, ſunt & ipſa, uti manifeſtum eſt, quantitates ſimplices; nec ſecus quam aliæ ſimplices, adduntur, ſubtrahunturve. Multiplicantur etiam eodem modo. Quare ſi multiplicandum tibi ſit ab per c, pones abc; ſi per $-cb$, pones $-abcb$. Adhuc de multiplicatione quantitatum ſimplicium.

Compoſitarum brevior eſt ratio. Multiplicatur enim quantitas quævis compoſita per quamvis aliam, ſi ſinguli unius termini in omnes alterius terminos ducantur, ac producta omnia in ſummam colligantur. Multiplicando igitur $ab+cb$ per $c-d$, pones $abc+ccb-abd-cdb$.

Quamquam pro multiplicatis habentur duæ quantitates compoſitæ, puta $ab+cb$, & $c-d$, etiamſi

ſic ſcribantur $\overline{a\,b+c\,b} \times \overline{c-d}$, ſive $\overline{a\,b+c\,b}.\overline{c-d}$. Quæ ſcriptio aliquando eſt ad uſum commodior.

De poteſtatibus.

SI quantitas quæpiam, puta a, multiplicanda ſit per ſe ipſam, ideſt per a; ex his, quæ hactenus diximus, ſcribendum erit $a\,a$. Ac ſi hoc ipſum $a\,a$ multiplicandum ſit rurſum per a, ſcribendum erit $a\,a\,a$. Ac ſi hoc ipſum $a\,a\,a$ rurſum per a, ſcribendum erit $a\,a\,a\,a$. Ejuſque progreſſus nullus eſt finis.

Ad vitandum ergo faſtidium ſcribendi, pronunciandique tam ſæpe eamdem litteram a, mos invaluit, ut pro $a\,a$ ſcribatur a^2; pro $a\,a\,a$ ſcribatur a^3; pro $a\,a\,a\,a$ ſcribatur a^4 &c. Hinc ſeries efficitur, cui, ne quid ad elegantiam deſit, initium ponunt a^1, a^1, a^2, a^3, a^4, a^5, a^6, a^7, a^8 &c.

Termini a^1, a^2, a^3 &c. dicuntur poteſtates quantitatis a. Numeri, qui ſupra exſtant ad dexteram, dicuntur exponentes, ſive indices poteſtatum. a^1 dicitur poteſtas prima, & æque valet, ut a; a^2 dicitur poteſtas ſecunda, ſeu quadratum quantitatis a; a^3 poteſtas tertia, ſeu cubus; a^4 poteſtas quarta; a^5 poteſtas quinta &c.

Hinc breviſſima multiplicandarum poteſtatum ratio orta eſt. Etenim ſi duæ ejuſdem quantitatis poteſtates, puta a^2 & a^3, multiplicandæ inter ſe ſint, id fiet ſcribendo ſemel litteram a, eique adjungendo, exponentis loco, ſummam duorum exponentium 2,

& 3. Hæc quippe oſtendet, quam ſæpe ſit littera a in multiplicatione illa repetenda. Si ergo multiplices a^2 per a^3, ſcribes a^5; ſi a^3 per a^4, ſcribes a^7; ſi a^1 per a^6, ſcribes a^7 &c.

Hæc adhuc de multiplicatione; quæ tibi volo in promptu eſſe, quo ſis ad ea, quæ ſecuntur, expeditior.

De diviſione.

DIvidere quantitatem quamvis a per quamvis b eſt invenire, quoties b ingrediatur in a. Dicitur b diviſor; a dividendum, Numerus, ſeu quantitas, quæ oſtendit, quoties b ingrediatur in a, dicitur quotiens. Dividatur 15 per 3; erit 15 dividendum; 3 diviſor; quotiens vero erit 5; nam 3 ingreditur in 15 quinquies. Hinc patet, quotientem, ſi ducatur in diviſorem, æqualem fieri dividendo.

Diviſio ſic peragitur. Infra dividendum diviſor ponitur, lineola interjecta. Ad dividendum ergo a per b ſcribes $\frac{a}{b}$. Qua quidem ſcriptione intelligi debet non a, neque b, ſed quotiens ille, qui oritur dividendo a per b.

Quotiens ſic expreſſus, uti $\frac{a}{b}$, dicitur quantitas fracta, ſeu fractio. Quantitates aliæ a, b, c d &c., de quibus adhuc diximus, dicuntur integræ. Dividendum a, quod ſupra ponitur, vulgo numerator dicitur; diviſor b, qui infra, denominator. Illud ergo

go tritum eſt: quotiens, ductus in denominatorem, efficit numeratorem, ideſt numeratori æqualis eſt.

Quare ſi in fractione cum numerator, tum denominator eodem ſigno affecti ſint, uti in his $\frac{+a}{+b}$, $\frac{-a}{-b}$; quotiens poſitivus ſit oportet; nam negativus ſi eſſet, neque ductus in denominatorem $+b$ efficere poſſet numeratorem $+a$; neque ductus in denominatorem $-b$ efficere poſſet numeratorem $-a$. Pari de cauſa erit quotiens negativus, ſi a & b in fractione ſigna habeant diverſa, puta $\frac{+a}{-b}$, $\frac{-a}{+b}$. His ſane liquet, fractiones $\frac{+a}{+b}$, & $\frac{-a}{-b}$, ſi res ipſa ſpectetur, nihil inter ſe differre; idem eſt enim utriuſque quotiens. Nihilque pariter differunt $\frac{+a}{-b}$, & $\frac{-a}{+b}$.

Ac iam novum, ſi exprimendi ratio attendatur, quantitatum genus occurrit, ideſt fractionum; in quo rurſum, quemadmodum additio, ſubtractio, multiplicatio, atque adeo diviſio ipſa peragendæ ſint, videndum. Quod ſtatim exſequar, ſi conſectariola prius paucula propoſuero. Sed ante moneo ſigno $=$ inter duas quantitates interpoſito ſignificari, eas quantitates pro æqualibus poni. Quare ſi ſcriptum inveneris $a+b=c$, intelliges quantitates duas $a+b$, & c haberi pro æqualibus; ſi $\frac{a}{b}=u$, intelliges fractionem $\frac{a}{b}$ æqualem poni quantitati u. Sed jam conſectariola, quæ dixi, exponamus.

CON-

CONSECTARIOLUM I.

SI quantitas quævis a ponatur diviſa per 1, ſic $\frac{a}{1}$, quotiens erit ipſa a; namque ipſa a ducta in denominatorem 1, efficit numeratorem a. Quare nulla eſt quantitas, quæ haberi non poſſit, tamquam fractio, cujus denominator ſit 1.

Si ponatur a diviſa per 2, ſic $\frac{a}{2}$; erit quotiens pars dimidia quantitatis a; hæc quippe bis ſumpta, ideſt ducta in denominatorem 2, facit numeratorem a, Pari modo erit $\frac{a}{3}$ pars tertia; $\frac{a}{4}$ pars quarta &c.

CONSECTARIOLUM II.

SI numerator fractionis per quantitatem quamlibet multiplicetur, per eamdem multiplicabitur et quotiens. Exempli gratia. Sit fractio $\frac{a}{b}$; ejuſque quotientem fac eſſe q. Si multiplicaveris numeratorem a per t, ut fractio evadat $\frac{at}{b}$, multiplicabitur quoque q per t, eritque qt quotiens fractionis $\frac{at}{b}$. Quod ſic oſtendo.

Cum q ſit quotiens fractionis $\frac{a}{b}$, erit $bq = a$; ergo $bqt = at$; ergo qt, ductus in denominatorem b, æqualis eſt numeratori at; eſt igitur qt quotiens

tiens fractionis $\frac{at}{b}$. Quod erat oſtendendum.

Quotiens igitur, ſeu potius fractio ipſa (quid enim eſt aliud fractio ipſa niſi quotiens?) per quantitatem quamlibet multiplicabitur, ſi modo numerator tantum fractionis per eam multiplicetur. Quamquam de fractionum multiplicatione alius erit dicendi locus.

CONSECTARIOLUM III.

SI in fractione cum numerator, tum denominator per eamdem quantitatem multiplicentur, quotiens idem manet. Exempli gratia ſit fractio $\frac{a}{b}$: ejus quotientem fac eſſe q. Si multiplicaveris cum numeratorem a, tum denominatorem b per t, ut fractio evadat $\frac{at}{bt}$; erit adhuc q quotiens fractionis $\frac{at}{bt}$. Quod ſic oſtendo.

Cum q ſit quotiens fractionis $\frac{a}{b}$, erit $bq = a$; ergo $bqt = at$. Igitur q ductus in denominatorem bt æqualis eſt numeratori at: ergo q eſt quotiens fractionis $\frac{at}{bt}$. Quod erat oſtendendum.

Tibi ergo idem erit $\frac{a}{b}$, quod $\frac{at}{bt}$; idem enim eſt quotiens; idemque erit $\frac{c}{d}$, quod $\frac{cu}{du}$; idemque $\frac{at}{t}$, quod $\frac{a}{1}$, ideſt a.

Hinc

Hinc artificium ductum eſt, vulgo notiſſimum, reducendi fractiones ad eumdem denominarorem. Habeant fractiones duæ denominatores diverſos, uti $\frac{a}{b}$, & $\frac{c}{d}$: ſi in utraque fractione tum numeratorem, tum denominatorem multiplicaveris per denominatorem fractionis alterius, illas ſcilicet in has convertes: $\frac{ad}{bd}$, $\frac{bc}{bd}$, quæ ſane ab illis nihil differunt, habentque ambæ eumdem denominatorem bd. Sic dicuntur fractiones ad eamdem denominationem reduci.

Sed iam quo modo in addendo, ſubtrahendo, multiplicando, atque etiam dividendo fractio quæque tractari debeat, ſive cum fractione altera proponatur, ſive cum quantitate integra, videamus. Quamquam de integris minus eſt laborandum; nulla eſt enim quantitas integra, quin per 1 poſſit dividi, tractarique tamquam fractio. Ubi ergo de quantitatibus fractis expoſuero, nihil te integræ morabuntur.

De additione & ſubtractione fractionum.

FRactio fractioni addi poteſt, vel ſubtrahi duobus modis. Primum ſi alteram adſcribas alteri, de ſignis nihil mutans, ſi vis addere; ſi ſubtrahere, ſignum mutans vel numeratoris, vel denominatoris in ea fractione, quam ſubtrahis. Igitur fractioni $\frac{a}{b}$ addes fractio-

ctionem $\frac{c}{d}$, ſcribens $\frac{a}{b} + \frac{c}{d}$; ſubtrahes ſcribens $\frac{a}{b} - \frac{c}{d}$, ſive $\frac{a}{b} + \frac{c}{-d}$.

Modum alterum ſic explico. Fractiones propoſitæ vel habent ambæ eumdem denominatorem, vel non. Habeant primum eumdem, uti $\frac{a}{b}$, & $\frac{c}{b}$. Si hanc illi vis addere, numeratorem numeratori adde, ac ſummam divide per b, ſic $\frac{a+c}{b}$; ſi ſubtrahere, numeratorem numeratori ſubtrahe, ac differentiam divide per b, ſic $\frac{a-c}{b}$.

Quod ſi fractiones propoſitæ diverſos habeant denominatores, uti $\frac{a}{b}$, & $\frac{c}{d}$; eas prius ad eamdem denominationem reduces, tum ea, quam modo dixi, ratione addes, vel ſubtrahes.

De multiplicatione fractionum.

FRactionem per fractionem multiplicabis, ſi pones productum numeratorum diviſum per productum denominatorum, verbi gratia $\frac{a}{b}$ per $\frac{c}{d}$, ſi pones $\frac{a \cdot c}{b \, d}$; cujus præceptionis hæc ratio eſt.

Fac quotientem fractionis $\frac{a}{b}$ eſſe q; fractionis $\frac{c}{d}$ eſſe t. Illam per hanc multiplicare nihil aliud erit, niſi

niſi multiplicare q per t, ideſt ponere qt. Atqui hoc ipſum ponis ponens fractionem $\frac{ac}{bd}$; ſiquidem fractionis hujus $\frac{ac}{bd}$ quotiens eſt ipſe qt. Quod ſic oſtendo.

Si eſt q quotiens fractiones $\frac{a}{b}$, erit $bq=a$. Si eſt t quotiens fractionis $\frac{c}{d}$, erit $dt=c$. Ergo erit $bqdt=ac$. Igitur qt ductus in denominatorem bd æqualis eſt numeratori ac. Eſt ergo qt quotiens fractionis $\frac{ac}{bd}$. Quod erat oſtendendum.

De diviſione fractionum.

QUod in uno exemplo proponam, valebit in omnibus. Dividenda ſit fractio $\frac{a}{b}$ per fractionem $\frac{c}{d}$. Multiplica numeratorem illius a per denominatorem hujus d; ac rurſum denominatorem illius b per hujus numeratorem c, ponens $\frac{ad}{bc}$. Confecta erit diviſio. Cujus præceptionis hæc ratio eſt.

Fac quotientem fractionis $\frac{a}{b}$ eſſe q; fractionis $\frac{c}{d}$ eſſe t. Illam per hanc dividere nihil aliud erit, niſi dividere q per t, ideſt ponere $\frac{q}{t}$. Atqui hoc ipſum ponis ponens fractionem $\frac{ad}{bc}$; ſiquidem hujus fractionis $\frac{ad}{bc}$ quotiens eſt $\frac{q}{t}$. Quod ſic oſtendo.

Si eſt

Si eſt q quotiens fractionis $\frac{a}{b}$, erit $bq=a$. Si eſt t quotiens fractionis $\frac{c}{d}$, erit $dt=c$. Ergo erit $adt=cbq$; ac dividendo utramque partem per t erit $ad=\frac{cbq}{t}$. Igitur $\frac{q}{t}$ ductus in denominatorem bc efficit numeratorem ad; ideoque eſt quotiens fractionis $\frac{ad}{bc}$. Quod erat oſtendendum.

De radicibus.

Explicatis fractionibus reſtat, ut de radicibus pauca dicamus. Unaquæque quantitas in ſe ducta aliam efficit. Hæc illius quadratum; illa hujus radix, ſeu radix ſecunda dicitur. Numerus 3 ductus in 3, efficit 9. Eſt ergo 9 quadratum numeri 3; numerus ipſe 3 radix, ſeu radix ſecunda numeri 9

Quod ſi numerus 9 ducatur rurſum in 3, quo fiet 27, dicitur 3 radix tertia numeri 27. Ac ſi hic ipſe numerus 27 ducatur rurſum in 3, quo fiet 81, dicetur 3 radix quarta numeri 81.

Hoc modo ad quintam radicem procedi poteſt, ad ſextam, ad alias atque alias. Hic de ſecundis tantum agam; namque in primis exercitatiunculis hæ fere ſolæ occurrunt; ac multum tibi proderit in his te paullulum exercuiſſe, antequam ad alias accedas.

Expreſſa quantitate quapiam per litteras ſæpe quæritur ejus radix; eaque interdum ſe prodit arti-

ficio nullo. Quantitatis aa nemo non videt radicem esse a; quantitatis $aabb$ esse ab; fractionis $\frac{aa}{bb}$ esse $\frac{a}{b}$. At sæpe accidit, ut nullo modo se prodat; actum exprimitur, scribendo quantitatem ipsam, eique imponendo signum $\surd$, quod signum radicale appellatur. Quare $\surd a$ exprimit radicem quantitatis a; $\surd\overline{a+t}$ radicem quantitatis $a+t$; $\surd\frac{a}{u}$ radicem fractionis $\frac{a}{u}$.

Hic illud animadvertas velim. Cujuslibet quantitatis radix (secunda quidem, nam de secundis tantum loquimur) sumi potest vel positive præfixo signo $+$, vel negative præfixo signo $-$; utrovis enim modo sumatur, in se ducta idem facit; namque pariter & a, & $-a$, in se ducta, facit aa.

Quare etiam radicibus per radicale signum expressis & $+$ præfigi potest, & $-$, ad hunc modum $+\surd a$, & $-\surd a$.

Posthac radicem cum dixero, eam intellige, quæ radicali signo expressa sit.

De radicibus tractandis.

Hic iam, si exprimendi ratio spectetur, novum oritur quantitatum genus, idest radicum. Quæ quo modo tractentur, non longum est dicere; sic enim tractantur, uti quantitates simplices. Quare & cui-

vis

vis quantitati a addes $\sqrt{b}$, ſcribendo $a+\sqrt{b}$; & ſubtrahes, ſcribendo $a-\sqrt{b}$. Neque minus id facies, ſi radix radici, puta radix a radici b, addenda ſit, vel ſubtrahenda; ſcribes enim $\sqrt{b+\sqrt{a}}$, $\sqrt{b-\sqrt{a}}$. Sic radices quantitates illas, quæ ſimplices dicuntur, per omnia imitantur; quamquam habent alium quoque multiplicationis, diviſioniſque modum, de quo ſeparatim eſt dicendum.

Atque hic illud præſtat animadvertere radicem quamlibet in ſe duci, ejuſque quadratum fieri, radicali tantum ſigno ſublato. Itaque $\sqrt{q}$ in ſe ducitur, ejuſque quadratum fit, ponendo q; ac fit qnadratum $\sqrt{t+u}$, ponendo $t+u$. Quod ipſum per ſe eſt manifeſtum.

De radicum multiplicatione.

SIt radix quævis, puta $\sqrt{q}$, multiplicanda per quantitatem quamvis t, ſive etiam $\sqrt{t}$. Præter quam quod multiplicare eas potes, tamquam ſint quantitates ſimplices, ac producta ſic ponere: $t\sqrt{q}$, $\sqrt{q}\sqrt{t}$; eſt etiam alia multiplicandi ratio, quæ generali hoc theoremate nititur.

Propoſitis duabus quantitatibus, quæcumque fuerint, a, & b; ſi illarum quadrata aa, & bb ſimul multiplicaveris, quo fiet $aabb$; tum hujus producti radicem poſueris; erit hæc radix æqualis producto ipſarum a & b, nempe producto ab. Et ſane radix producti $aabb$ eſt ab.

Propoſitis ergo $\sqrt{q}$ & t, has etiam multiplicare hoc modo poteris. Ambarum quadrata q & tt ſimul multiplica, quo fiet qtt. Tum hujus producti radicem pone $\sqrt{qtt}$; erit ſcilicet hæc radix æqualis producto $t\sqrt{q}$.

Propoſitis ſimiliter $\sqrt{q}$ & $\sqrt{t}$; harum quadrata q, & t ſimul multiplica; ac producti qt radicem pone $\sqrt{qt}$. Erit hæc radix æqualis producto $\sqrt{q}\sqrt{t}$.

Ex hac multiplicandi ratione duo commoda proficiſcuntur. Primum litteras omnes, ſi voles, ſub radicale ſignum coniicies: deinde radicalia duo ſigna ad unum rediges.

De radicum diviſione.

SIt radix quævis, puta $\sqrt{q}$, dividenda per quantitatem quamvis t, vel ſit t dividenda per $\sqrt{q}$, vel etiam $\sqrt{q}$ per $\sqrt{t}$; præterquam quod dividere eas potes, tamquam quantitates ſint ſimplices, ac ponere $\frac{\sqrt{q}}{t}$, $\frac{t}{\sqrt{q}}$, $\frac{\sqrt{q}}{\sqrt{t}}$; eſt etiam alia dividendi ratio, quæ hoc theoremate nititur.

Dividenda ſit quantitas quævis a per quamvis b. Illius quadratum aa divide per hujus quadratum bb, ponens $\frac{aa}{bb}$; tum hujus fractionis $\frac{aa}{bb}$ radicem ſume; erit hæc radix æqualis fractioni $\frac{a}{b}$.

Sit ergo tibi dividenda $\sqrt{q}$ per t. Illius quadratum

tum q divide per hujus quadratum $t\,t$, ponens $\frac{q}{t\,t}$. Erit $\sqrt{\frac{q}{t\,t}}$ æqualis fractioni $\frac{\sqrt{q}}{t}$.

Sit rurſum dividenda t per $\sqrt{q}$. Illius quadratum $t\,t$ divide per hujus quadratum q, ponens $\frac{t\,t}{q}$. Erit. $\sqrt{\frac{t\,t}{q}}$ æqualis fractioni $\frac{t}{\sqrt{q}}$.

Sit dividenda $\sqrt{q}$ per $\sqrt{t}$. Illius quadratum q divide per hujus quadratum t, ponens $\frac{q}{t}$. Erit $\sqrt{\frac{q}{t}}$ æqualis fractioni $\frac{\sqrt{q}}{\sqrt{t}}$.

Hoc modo & litteras omnes, ſi voles, ſub radicale ſignum coniicies, & radicalia duo ſigna in unum colliges. Quæ duo quidem ſunt commodiſſima.

Hæc fere ſunt, mi Ratta ſuaviſſime, quæ te in præſens ſcire volo; nam quæ abditiora ſunt, explanationemque poſtulant longiorem, ea partim ex uſu, ac per te ipſe intelliges, partim e ſcriptoribus petes, qui iſta fuſius tractaverunt; ad quos tamen accedas nolim, niſi te prius in his, quæ adhuc tradidi, aliquandiu exercueris. Id quod perutiliter, ut ſpero, & magna cum voluptate facies; ſi iis perlectis, quæ mox de proportionibus, ac de magnitudinibus per litteras exprimendis breviter, & ſummatim differam, ad theoremata demonſtranda te conferes. In quibus ubi ſatis diu verſatus fueris, tum vero auctor tibi ſum, ut ad algorithmi ſtudium rurſum te referas, & quæ prætermiſſa a nobis ſunt,

ſuis quæque locis adiungas. Eritque id laboris ſane perexigui; quæ enim ante perceperis, ſua ipſa ſponte in memoriam redibunt; & quæ nova erunt, faciliora multo videbuntur, quam ſi fuiſſent ab initio propoſita. Itaque algorithmos iſtos, qui vulgo circumferuntur, quique omnia ſtatim congerunt, ut dicam quod ſentio, non ſatis probo; videntur enim obruendis ingeniis juvenum, quam informandis aptiores. Sed iam de proportionibus, quod ante pollicitus ſum, tradamus.

De Proportionibus.

PRoportio eſt reſpectus, quem habet quantitas ad quantitatem pro eo ut illam plus minuſve continet. Numerus 10 bis continet numerum 5. Numerus 6 ter continet numerum 2. Numerus 7 bis continet numerum 3, & præterea unam ejus tertiam partem. Hi omnes continendi modi proportiones dicuntur.

Proportio dicitur etiam ratio. Quantitas, quæ conſideratur ut continens, & primo loco poni ſolet, dicitur antecedens; altera conſequens; ambæ termini rationis.

Dicitur ratio major minorve pro eo ut antecedens plus minuſve conſequentem continet. Si bis continet, ratio dicitur dupla; ſi ter, tripla; ſi quater, quadrupla &c. Si antecedens dimidiam tantum conſequentis partem continet, ratio dicitur ſubdupla; ſi tertiam, ſubtripla; ſi quartam, ſubquadrupla &c.

Si

Si rationes plures propoſitæ fuerint, verbi gratia: *a* ad *b*, *c* ad *d*, *e* ad *f*, ratio illa, quam habet productum omnium antecedentium *a c e* ad productum omnium conſequentium *b d f*, dicitur compoſita ex rationibus illis omnibus, *a* ad *b*, *c* ad *d*, *e* ad *f*.

Si propoſitæ rationes ſint tantum duæ, eæque inter ſe æquales, ut ſi quis propoſuerit *a* ad *b*, ac rurſum *a* ad *b*; ratio compoſita, quæ erit utique *a a* ad *b b*, dicetur duplicata rationis *a* ad *b*. Quo intelligis, rationem duplicatam rationis *a* ad *b* nihil eſſe aliud, niſi rationem illam, quam habet quadratum *a a* ad quadratum *b b*.

Quod ſi propoſitæ rationes tres fuerint, eæque inter ſe æquales, ut ſi quis propoſuerit *a* ad *b*, tum rurſum *a* ad *b*, tum tertio *a* ad *b*; ratio compoſita, quæ ſane erit a^3 ad b^3, dicetur triplicata rationis *a* ad *b*. Quo intelligis, rationem triplicatam rationis *a* ad *b* nihil eſſe aliud, niſi rationem illam, quam habet cubus a^3 ad cubum b^3.

Antequam ultra progredior, unum præſtat animadvertere: ſi quantitates duæ *b*, *c* æquales fuerint, eamdem utraque proportionem habebit ad tertiam quamvis *a*; ac tertia quævis *a* eamdem habebit proportionem ad utramque. Et viciſſim, ſi tertia quævis *a* eamdem habuerit proportionem ad utramque *b*, & *c*; ſive utraque *b*, & *c* eamdem habuerit proportionem ad *a*, oportebit *b*, & *c* æquales eſſe. Quod, vel nemine admonente, per ſe ſatis patet.

De

De Proportionalitate.

ÆQualitas duarum rationum dicitur proportionalitas, ſive analogia. Earum termini, ex ordine poſiti, dicuntur proportionales. Sit ratio a ad b æqualis rationi c ad d. Quantitates a, b, c, d, hoc ordine poſitæ, dicentur proportionales; idque ſcribendo ſic exprimes $a, b :: c, d$; legendo autem dices: a eſt ad b, uti c ad d. Antecedentes a, & c dicuntur termini inter ſe homologi; nec non & conſequentes b, & d.

Perſæpe accidit, ut conſequens primæ rationis idem ſit atque antecedens alterius, ut ſi quis ponat $a, b :: b, c$. Tunc proportio continua dicitur; ac tres illæ quantitates a, b, c dicuntur continue proportionales; b quidem media proportionalis inter a, & c; c vero tertia proportionalis poſt a, & b.

Quod ſi conſequens primæ rationis differt ab antecedente alterius, ut cum ponitur $a, b :: c, d$, proportio diſcreta dicitur.

Illud porro manifeſtum eſt. Si eſt $a, b :: c, d$, erit etiam $\frac{a}{b} = \frac{c}{d}$; & contra ſi eſt $\frac{a}{b} = \frac{c}{d}$, erit etiam $a, b :: c, d$. Sed iam theoremata duo, quæ maximo uſui ſunt, exponamus.

Th. I. Si $a, b :: c, d$; productum extremorum a & d æquale eſt producto intermediorum b & c. Quod ſic oſtenditur. Si $a, b :: c, d$; eſt ſane $\frac{a}{b} = \frac{c}{d}$. Jam

vero

vero ſi hujus æqualitatis pars utraque multiplicetur tum per b, tum per d, manebit æqualitas, exſiſtetque $ad = bc$. Q. e. d.

Id ipſum ſi trasferas ad quantitates tres continue proportionales, ut ſi propoſitum ſit $a, b :: b, c$; invenies productum extremarum a & c æquale eſſe quadrato mediæ b. Quippe erit $ac = bb$.

Th. II. Si duo producta ſunt æqualia, uti $bc = tu$; eorum latera ſunt reciproce proportionalia: ideſt latus quodvis b primi eſt ad latus quodvis t ſecundi, ut latus alterum u ſecundi ad latus alterum c primi. Quod ſic oſtenditur. Cum ſit $bc = tu$; ſi hujus æqualitatis pars utraque dividatur tum per t, tum per c, manebit æqualitas, exſiſtetque $\frac{b}{t} = \frac{u}{c}$; ergo erit $b, t :: u, c$. Q. e. d.

Quod ſi alterum e productis quadratum ſit, ut ſi proponatur $bb = tu$, ſatis patet, fore $t, b :: b, u$, ideoque latera t, b, u hoc ordine ſumpta, eſſe continue proportionalia.

Ex his duobus theorematis certiſſimam habes proportionalitatis notam, tum in quatuor quantitatibus, ſi productum extremarum æquale ſit producto intermediarum, tum in tribus, ſi productum primæ & tertiæ æquale ſit quadrato ſecundæ. Quæ nota ſi abſit, proportjonalitas nulla erit.

De modis quibuſdam argumentandi.

SI quantitates quatuor, certo ordine poſitæ, proportionales ſunt, proportionales quoque erunt, ſi aliter diſponantur; modo id ratione fiat. Hinc aliquot argumentandi modos invexerunt geometræ, quos etiam propriis nominibus diſtinxerunt.

Primum. Si $a, b :: c, d$, recte colliges: $b, a :: d, c$, qui argumentandi modus dicitur invertendo; neque minus: $a, c :: b, d$, qui modus dicitur alternando. Etenim cum ſit $a, b :: c, d$, ideoque $ad = bc$; ex his, quæ paulo ante docui, licebit colligere $b, a :: d, c$; neque minus: $a, c :: b, d$.

Denique ſi $a, b :: c, d$, recte colliges, ſummam $a + b$ eſſe ad b, ut eſt ſumma $c + d$ ad d, nempe $a + b, b :: c + d, d$. Nam cum a contineat b toties, quoties c continet d; ſi ad a adiungas unum b, ut fiat ſumma $a + b$; atque ad c addas unum d ut fiat ſumma $c + d$, ſumma illa profecto continebit b toties, quoties hæc continebit d; eritque $a + b, b :: c + d, d$.

Et quoniam ponendo $a, b :: c, d$, potuit etiam invertendo poni: $b, a :: d, c$, idcirco licebit etiam colligere: $a + b, a :: c + d, c$.

Qui alterutro ex his modis colligit, argumentari dicitur componendo.

Tertio. Summæ ac differentiæ par ratio eſt. Quare ſi $a, b :: c, d$, recte colliges $a - b, b :: c - d, d$; itemque $a - b, a :: c - d, c$. Qui argumentandi modus dicitur dividendo.

Eſt

Eſt etiam alius argumentandi modus, quem vocant ex æquo. Hunc ſic explico. Sint ſeries duæ A, C, E &c., B, D, F &c. Sic ſemper procedentes, ut ſit A ad B, uti C ad D; & C ad I, uti E ad F &c. Recte colliges, eſſe primam A ad poſtremam E, ut eſt prima B ad poſtremam F, nempe A, E :: B, F. Etenim cum ſit ratio eadem inter A & B, quæ inter C & D, & inter E & F &c., erit ſane eadem inter primam A & primam B, quæ inter poſtremam E & poſtremam F; eritque A, B :: E, F; & alternando A, E :: B, F.

Iiſdem poſitis recte etiam colliges, eſſe ſummam omnium antecedentium A + C + E &c. ad ſummam omnium conſequentium B + D + F &c., ut eſt unum quodvis antecedens ad ſuum conſequens, puta E ad F: omnino eſſe A + C + E, B + D + F :: E, F. Quod oſtendere longius eſt, quam difficilius. Ac primum cum ſit A, B :: C, D, erit alternando A, C :: B, D; eritque pari ratione C, E :: D, F &c.

Hoc poſito cum ſit A, C :: B, D; erit componendo A + C, C :: B + D, D; atque alternando A + C, B + D :: C, D. Cum ſit ergo ratio C ad D eadem, quæ E ad F, erit A + C, B + D :: E, F; atque hic rurſum alternando habebis iam A + C, E :: B + D, F, ac componendo A + C + E, E :: B + D + F. F; unde alternando prodibit illud, quod quæritur: A + C + E, B + D + F :: E, F.

Quædam notanda.

MUlta ſunt, eaque notatu digna, quæ ad ſimplices proportiones ſpectant, atque ab omni certo quantitatis genere abſtractas. Horum paucula attingam.

I. Sint quantitates quatuor proportionales a, b, c, d; nempe $a, b :: c, d$. Erit quarta d æqualis producto ſecundæ b, & tertiæ c, diviſo per primam a. Nam cum ſit $a, b :: c, d$, erit $ad = bc$. Ac ſi utramque partem dividas per a, manebit æqualitas, eritque $d = \frac{bc}{a}$.

II. Sint quantitates tres a, b, c continue proportionales; nempe $a, b :: b, c$. Erit tertia c æqualis quadrato ſecundæ b, diviſo per primam a. Nam cum ſit $a, b :: b, c$, erit $ac = bb$. Ac ſi utramque partem dividas per a, manebit æqualitas, eritque $c = \frac{bb}{a}$.

III. Sint quantitates tres continue proportionales a, b, c; nempe $a, b :: b, c$. Erit ſecunda b æqualis radici illius producti, quod fit multiplicando primam a per tertiam c. Nam cum ſit $a, b :: b, c$, erit $bb = ac$. Ac ſi utriuſque partis radicem ponas b & $\sqrt{ac}$, manebit utique æqualitas, eritque $b = \sqrt{ac}$.

IV. Ratio a ad b; ſi tum a, tum b per eamdem quantitatem t vel multiplicentur, vel dividantur, manet eadem. Etenim eſt $at, bt :: a, b$, neque

que minus $\frac{a}{t}, \frac{b}{t} :: a, b$; quippe eſt, in utroque, productum extremorum æquale producto intermediorum.

V. Si quantitates quatuor proportionales ſint a, b, c, d; nempe $a, b :: c, d$; proportionales quoque erunt ipſarum potestates, ſi modo ejuſdem gradus ſint, eodemque ſumantur ordine. Itaque erit $aa, bb :: cc, dd$; neque minus $a^3, b^3 :: c^3, d^3$. Etenim cum ſit $a, b :: c, d$, erit $ad = bc$. Ac ſi utriuſque partis quadratum effeceris, habebis $a^2 d^2 = b^2 c^2$, unde $a^2, b^2 :: c^2, d^2$; ſi cubum, habebis $a^3 d^3 = b^3 c^3$; unde $a^3, b^3 :: c^3, d^3$.

VI. Sint quantitates quatuor propoportionales $a, b :: c, d$; tum aliæ quatuor $e, f :: g, b$; ſi illæ per has deinceps multiplicentur, producta quoque erunt proportionalia, erit ſcilicet $ae, bf :: cg, dh$; oſtendam enim eſſe $aedh = bfcg$ in hunc modum. Cum ſit $a, b :: c, d$, erit $ad = bc$. Cum ſit $e, f :: g, b$, erit $eh = fg$. Ergo erit $adeh = bcfg$, vel, quod eodem redit, $aedh = bfcg$.

VII. Sit $a, b :: c, d$. Sit etiam $t, c :: b, u$; recte colliges, eſſe $a, u :: t, d$; quæ dicitur argumentatio ex æqualitate perturbata. Etenim cum ſit $a, b :: c, d$, erit $ad = bc$; ac cum ſit $t, c :: b, u$, erit etiam $tu = bc$. Erit ergo $ad = tu$, & $a, u :: t, d$.

a, b, u
t, c, d

gnitudinem A B denominari a, ma-
D denominari $c+b$. Quo fiet non
ſed ſcriptio brevior.

gnitudinibus earumque partibus
exprimendis.

udinem quampiam per a expreſſeris;
qualem velis ponere, hanc quoque per
duplam, per $2a$; ſi triplam, per $3a$
partem illius dimidiam velis ponere,
s per $\frac{a}{2}$; ſi tertiam per $\frac{a}{3}$ &c.
ſi magnitudinem poſueris e duabus,
leſcentem, earum vero, e quibus coa-
per a expreſſeris, alteram per b, ter-
totam, quæ ex his coaleſcit, exprimes
$a+b+c$.
magnitudinem diviſeris in partes plures,
mque, quam diviſam habes, denomina-
partem unam feceris b, partem alteram
pars reliqua denominanda $a-b-c$.
quidem reconditum nihil habent.

De rectangulis exprimendis.

tio rectanguli multiplicationem quamdam
quam ſic explico. Sit rectangulum A C,
ujus latera A B, B C. Si linea A B, ſibi
per-

perpetuo parallela, procedere intelligatur per totam B C; ea certe videbitur toties repeti, quot ſunt elementa lineæ B C, quotcumque demum ea ſint, & qualiacumque; videbitur ergo multiplicari per lineam B C. Et quoniam in illo inceſſu conficiet utique ſpatium rectanguli A C; idcirco illius multiplicationis productum cenſebitur eſſe rectangulum ipſum A C.

Igitur ſi latus A B denominaveris *a*, latus B C *b*; rectangulum ipſum A C denominandum tibi erit *a b*, ex multiplicatione ſcilicet *a* per *b*. Et quoniam ſumi poteſt A B pro altitudine, ſumpta B C pro baſi; idcirco paſſim dicitur rectangulum exprimi multiplicando altitudinem per baſim.

Hinc ſtatim theoremata exſiſtunt nonnulla, quæ in geometria præcipua habentur; neque prætermittenda. Sint duo rectangula A C, D F. Illius altitudo A B = *a*. Baſis B C = *b*. Alterius altitudo D E = *c*. Baſis E F = *d*. Ex his, quæ modo dixi, erit ſane rectangulum A C = *a b*. Rectangulum D F = *c d*. His poſitis ſic ſtatuo.

Primum. Ratio rectanguli A C ad rectangulum D F eſt compoſita e duabus rationibus: altitudinis A B ad altitudinem D E, & baſis B C ad baſim E F; nam eſt utique ratio *a b* ad *c d* compoſita e duabus rationibus *a* ad *c*, & *b* ad *d*.

Secundo. Si duo rectangula A C, D F ſint magnitudine æqualia, erunt altitudines & baſes inter ſe reciproce proportionales; & viciſſim. Nam utique, ſi ſit *a b* = *c d*, erit *a*, *c* : : *d*, *b*. Et viciſſim ſi ſit *a*, *c* : : *d*, *b*, erit *a b* = *c d*.

Ter-

Tertio. Si altitudines amborum rectangulorum æquales inter ſe fuerint, erunt rectangula ipſa inter ſe, uti baſes; ac ſi baſes æquales fuerint, erunt rectangula ipſa inter ſe, uti altitudines. Etenim ſi altitudines a & c ſint æquales, erit utraque $= a$; eritque rectangulum unum $= ab$; rectangulum alterum $= ad$. Eſt autem ab ad ad, uti b ad d, ideſt uti baſis ad baſim. Pari modo ſi baſes b & d ſint æquales, erit utraque $= b$; eritque rectangulum unum $= ab$, rectangulum alterum $= cb$. Eſt autem ab ad cb, uti a ad c, ideſt uti altitudo ad altitudinem.

De quadrato.

NOn eſt dubium, quin, quæ de rectangulo communiter dicta ſunt, ea in quadratum quoque conveniant. Sed quoniam quadratum ambo latera A B, & B C habet æqualia, ideoque eodem modo denominanda; hòc illi erit proprium. Quomodocumque latus unum expreſſeris; ſi expreſſionem hanc in ſe duxeris, magnitudinem quadrati expreſſam habebis. Fac latus B C $= a$; (*Fig.* 2.) erit magnitudo quadrati A C $= aa$.

Quo illud etiam facile intelligitur. Quomodocumque magnitudo quadrati expreſſa fuerit, exprimetur latus per hujus expreſſionis radicem. Magnitudo quadrati ſit $= aa$; latus erit $= a$. Magnitudo quadrati ſit $= at$; latus erit $= \sqrt{at}$, nempe ea li-

nea, quæ in ſe ducta efficit magnitudinem $a\,r$.

Iam vero ſi quadratum fuerit æquale rectangulo, puta $a\,a = c\,d$, erit ſane $c, a :: a, d$; nempe latus quadrati a medium proportionale inter latera rectanguli c & d. Et contra, ſi fuerit latus quadrati a medium proportionale inter latera rectanguli c & d, nempe $c, a :: a, d$; erit procul dubio quadratum æquale rectangulo, ideſt $a\,a = c\,d$. Atque hæc ex iis, quæ ſupra diximus, manifeſta ſatis ſunt.

De parallelogrammis exprimendis.

SIt parallelogrammum AC; baſis BC; altitudo BT. (*Fig.* 3.) Non eſt dubium, quin parallelogrammum AC magnitudine æquale ſit rectangulo TC. Si hoc ergo expreſſeris, multiplicando altitudinem BT per baſim BC, eo ipſo expreſſam habebis magnitudinem parallelogrammi AC. Sit parallelogrammi altitudo $TB = a$, baſis $BC = b$. Erit tibi parallelogrammum ipſum $AC = a\,b$.

Atque huc facile theoremata illa transferuntur, quæ paulo ante in rectangulis demonſtravimus.

De triangulis exprimendis.

SIt triangulum ABC; (*Fig.* 4.) baſis BC; altitudo AT. Non eſt dubium, quin ſi rectangulum fiat, multiplicando altitudinem AT per baſim BC, hujus rectanguli dimidia pars ſit triangulum ipſum ABC.

Si

Si ergo hoc rectangulum feceris, tum diviſeris per 2, expreſſam habebis magnitudinem trianguli A B C. Sit altitudo A T = a. Baſis B C = b. Erit rectangulum = ab; ac triangulum A B C = $\frac{ab}{2}$.

Quod ſi hoc triangulum cum altero D E F (*Fig.* 5.) comparare velis, cujus altitudo D Q = c; baſis E F = d; habebis ſane triangulum A B C = $\frac{ab}{2}$; rriangulum D E F = $\frac{cd}{2}$. Quare cum ſit $\frac{ab}{2}$ ad $\frac{cd}{2}$, uti ab ad cd; huic facile traducentur theoremata illa, quæ ſupra in rectangulis explicavimus.

De magnitudinibus proportionalibus exprimendis.

SI magnitudines quatuor proportionales ſint, ac primam expreſſeris per a, ſecundam per b, tertiam per c; quartam exprimes per productum ſecundæ & tertiæ diviſum per primam; nempe $\frac{bc}{a}$. Et eſt ſane $a, b :: c, \frac{bc}{a}$.

Si magnitudines tres fuerint continue proportionales; primam autem expreſſeris per a, ſecundam per b; tertiam exprimes per quadratum ſecundæ diviſum per primam; nempe $\frac{bb}{a}$. Et eſt ſane $a, b :: b, \frac{bb}{a}$.

Quod ſi e tribus primam expreſſeris per a, ter-

tiam per *e*; ſecundam, ideſt mediam proportionalem exprimes per radicem illius producti, quod fit multiplicando primam per tertiam; nempe $\sqrt{ac}$. Eſt ſane $a, \sqrt{ac} :: \sqrt{ac}, c$.

Atqui ſcire convenit, quæ proportiones in geometria, quibuſque in locis occurrant; quod ſi neſcias; fruſtra erit, quo modo per litteras exprimendæ ſint, cognoviſſe. Ne id autem aliunde tibi petendum ſit, digrediar paululum, ac præcipuos quoſdam fontes monſtrabo, unde proportiones in geometria ducuntur fere omnes.

De figuris rectilineis ſimilibus.

FIguræ duæ rectilineæ A B C D E, (*Fig. 6.*) *a b c d e* dicentur ſimiles, ſi duas habeant conditiones: primum ſi anguli unius æquales ſint angulis alterius, ſinguli ſingulis, ut ſi æquales ſint A & *a*, B & *b*, C & *c* &c.: deinde ſi latera, æquales angulos comprehendentia, ſint propottionalia; ut ſi ſit A B ad B C, ut *a b* ad *b c*; & B C ad C D, uti *b c* ad *c d* &c. Harum conditionum ſi alterutra abſit, figurarum ſimilitudo nulla erit. Quamquam triangula hoc habent proprium, ut ſi una adſit, altera abeſſe non poſſit; quod ſtatim oſtendam, ſi duo theoremata prius poſuero, tamquam lemmata.

LEMMA I.

IN triangulo ABC (*Fig.* 7.) ducta ſit recta DE, parallela ad BC, ſecanſque latera AB, AC in D & E. Dico eſſe AD, DB::AE, EC.

Ut id demonſtretur, ducantur rectæ EB, DC. Duo triangula DEB, DEC erunt ſane æqualia, ut quæ ſuper eadem baſi DE conſtituta ſunt, interque eaſdem parallelas DE, BC; quare eadem erit trianguli ADE ad utrumlibet ratio. Atqui ratio trianguli ADE ad triangulum DBE eſt ratio baſis AD ad baſim DB; quippe ambo hæc triangula æqualem habent altitudinem; ac pari de cauſa ratio trianguli ADE ad triangulum DCE eſt ratio baſis AE ad baſim EC; ergo ratio AD ad DB eadem eſt, quæ AE ad EC; eſtque AD, DB::AE, EC. Q. e. d.

Coroll. Cum ſit AD, DB::AE, EC, erit etiam componendo AD+DB, AD::AE+EC, AE; ideſt AB, AD::AC, AE; & alternando AB, AC::AD, AE.

LEMMA II.

IN triangulo ABC ducta ſit recta DE parallela ad BC, ſecanſque latera AB, AC in D & E. Dico eſſe AB. BC::AD. DE.

Ut id demonſtretur, ſumatur BF=DA, (*Fig.* 8.) ducaturque FH, parallela ad AC, ſecanſque BC in

in H. His poſitis cum ſit B F = D A, ſitque angulus B æqualis angulo A D E, & angulus B F H æqualis angulo A, erunt triangula A D E, F B H omnino æqualia: B F = D A, & B H = D E. Atqui eſt B A, B C :: B F, B H (ex coroll. Lem. I.), ergo B A, B C :: D A, D E. Q. e. d.

Scholion. Conſtat iam, ſi in triangulo A B C (*Fig.* 9.) ducta ſit recta D E, parallela ad B C, ſecanſque latera A B; A C in D & E, eſſe duo triangula A B C, A D E plane ſimilia, namque & habent angulos ſingulos ſingulis æquales, ut patet; & latera circa æquales angulos proportionalia eſſe, e ſuperioribus lemmatis ſatis liquet.

THEOREMA I.

SInt triangula duo A B C, P Q R (*Fig.* 10.) æquiangula; ſintque anguli æquales A & P, B & Q, C & R. Dico ea eſſe ſimilia.

Ut id demonſtretur, ſumatur in A B tractus A V = P Q; ducaturque V T parallela ad B C, ſecanſque A C in T. Cum ſit A V = P Q, & angulus A æqualis angulo P; & angulus A V T æqualis angulo B, ideſt angulo Q; erit triangulum A V T per omnia æquale triangulo P Q R. Atqui triangulum A V T ſimile plane eſt triangulo A B C; ergo etiam triangulum P Q R. Q. e. d.

THEO-

THEOREMA II.

SInt triangula duo ABC, PQR; habeantque latera lateribus proportionalia; ſit AB, BC :: PQ, QR, & BC, CA :: QR, RP. Dico ea eſſe ſimilia.

Ut id demonſtretur, ſumatur in AB tractus AV = PQ, ducaturque VT, parallela ad BC, ſecanſque AC in T. Cum ſit AB, BC :: AV, VT; neque minus ſit AB, BC :: PQ, QR; ſit autem AV = PQ, erit ſane etiam VT = QR; quod manifeſtum per ſe eſt. Pari ratione oſtendetur AT = PR. Erit igitur triangulum AVT æquale per omnia triangulo PQR. Atqui triangulum AVT ſimile plane eſt triangulo ABC; ergo etiam triangulum PQR, Q. e. d.

THEOREMA III.

SInt triangula duo ABC, PQR; ſitque angulus A æqualis angulo P; ac præterea ſit AB, AC :: PQ, PR. Dico triangula ABC, PQR eſſe ſimilia.

Ut id demonſtretur, ſumatur in AB tractus AV = PQ, ducaturque VT, parallela ad BC, ſecanſque AC in T. Cum ſit AB, AC :: AV, AT; ſitque etiam AB, AC :: PQ, PR; erit AV, AT :: PQ, PR. Eſt autem AV = PQ, ergo etiam AT = PR; quod manifeſtum per ſe eſt. Erit igitur triangulum AVT æquale per omnia triangulo PQR. Atqui tri-

an-

angulum A V T ſimile plane eſt triangulo A B C; ergo etiam triangulum P Q R. Q. e. d.

Atque hæc quidem ſunt capita, unde proportiones in geometria oriuntur prope omnes. Ad denominandi rationem revertor.

De induſtria in captandis denominationibus adhibenda.

PRæterea, quæ adhuc diximus, quæque in ponendis denominationibus ſervari oportet, erit etiam induſtria, haud ſane magna, adhibenda, ſed tamen non nulla; cujus rei exempla duo afferam, quæ & idipſum oſtendent, & poſthac etiam uſui erunt.

Exemplum I. Sit triangulum rectangulum A B C. Catheti A *B*, A C. (*Fig.* 11.) Hypotenuſa B C. Si cathetum A B denominaveris *a*; cathetum A C *b*; hypothenuſæ denominationem ſic erues. Erit ſane catheti A B quadratum $= aa$; catheti A C $= bb$. Igitur ſumma $aa + bb$ æquabit quadratum hypotenuſæ B C. Erit ergo hypotenuſa B C $= \sqrt{aa + bb}$.

Quod ſi hypotenuſam B C expreſſeris per *a*; cathetum A B per *b*; catheti alterius A C denominationem ſic erues. Si hypotenuſæ quadrato aa demperis catheti A B quadratum, ideſt bb, erit ſane $aa - bb$ quadratum catheti alterius A C. Erit ergo cathetus ipſe A C $= \sqrt{aa - bb}$.

Exemplum II. Sit tibi exprimenda æqualitas an-

gu-

gulorum A & B. A (*Fig.* 12.) quovis puncto P lateris A P duc perpendicularem P T ad latus alterum A T. Itemque a quovis puncto V lateris B V duc perpendicularem V H ad latus alterum B H. Satis liquet, si fuerit A T, T P :: B H, H V, triangula A T P, B V H fore similia, & angulos A, B æquales. Fac ergo ponas A T = a, T P = b, B H = c, ac tum demum H V = $\frac{bc}{a}$; expressam iam habebis proportionalitatem illam, nec non & triangulorum similitudinem, & angulorum A, B æqualitatem.

De theorematum demonstratione.

His, quæ hactenus dicta sunt, iam te arbitror, Ratta ornatissime, satis instructum esse ad geometriæ theoremata quamplurima, nec non & problemata pertractanda; quamquam, si me audies, non prius problemata attinges, quam te paululum in Theorematis exercueris. Quare de his primum dicam.

Theorema est propositio, quæ demonstrari postulat; eaque vel in æqualitate duarum quantitatum consistit, vel in eo certe, quod ad æqualitatem quamdam spectat, de qua si constet, etiam de theorematis veritate constet. Id, quod in exemplis, quæ post afferam, satis apparebit. Omne igitur studium eo referetur, ut de duarum quantitatum æqualitate perquiratur; quod facile erit, si quantitates illæ, de quarum æqualitate agitur, fuerint rite denominatæ;

nam denominatio ipſa, an illæ æquales ſint, an quid differant, facile oſtendet, & quantum differant. Idque etiam exempla illuſtrabunt.

Exemplis autem utar non reconditioribus & longe petitis, ſed iis, e quibus propoſitiones perdiſcas geometris familiariſſimas, maximeque neceſſarias. Neque demonſtrationes in ſingulis theorematis abſolvam; ſed inchoabo, quas deinde abſolves ipſe. Neque breviores conſectabor, ut præceptores plerique faciunt; qui, brevitatis laudem paulo nimium ſtudentes, elegantias ex omni parte conquirunt. Quos ego quidem laudare malim, quam ſequi; nam, quod res ipſa me docuit, his, qui primum ad hæc ſtudia ingrediuntur, exercitatio lentior longiorque plus prodeſt, quam elegans feſtinatio.

Sed iam ad theoremata, quæ tibi exemplo erunt, veniamus. In quibus legendis ne quando hæreas, iam nunc moneo, me, ubi ſcripſero verbi gratia $\overline{AB}^2$, intelligere quadratum lineæ AB; ac ſi ſcripſero AB × CD intelligere rectangulum ex AB ducta in CD. Quod ſi numerum quempiam præfixero, intelliges quadratum, vel rectangulum per eum numerum multiplicandum eſſe.

THEOREMA I.

Sit linea AB (*Fig.* 13) ſecta, ut lubet, in C. Dico eſſe $\overline{AB}^2 = \overline{AC}^2 + \overline{CB}^2 + 2\,AC \times CB$.

$AB = a$	
$AC = b$	
$CB = a - b$	
$\overline{AB}^2 = aa$	
$\overline{AC}^2 = bb$	
$\overline{CB}^2 = aa - 2ab + bb$	
$AC \times CB = ab - bb$	
$2\,AC \times CB = 2ab - 2bb$	

Demonſtratio. Sit $AB = a$. $AC = b$. Erit $CB = a - b$. Ac iam erit $\overline{AB}^2 = aa$, $\overline{AC}^2 = bb$. $\overline{CB}^2 = aa - 2ab + bb$. $AC \times CB = ab - bb$: idque ductum in 2 erit $= 2ab - 2bb$. Vide iam ergo, an ſit

$$\overline{AB}^2 = \overline{AC}^2 + \overline{CB}^2 + 2\,AC \times CB$$

ideſt

$$aa = bb + aa - 2ab + bb + 2ab - 2bb.$$

THEOREMA II.

Sit linea AB (*Fig.* 14.) ſecta, ut lubet, in C & D. Dico eſſe $\overline{AB}^2 = \overline{AC}^2 + \overline{CD}^2 + \overline{DB}^2 + 2\,AC \times CD + 2\,AC \times DB + 2\,CD \times DB$.

$AB = a$
$AC = b$
$CD = c$
$DB = a - b - c$
$\overline{AB}^2 = aa$
$\overline{AC}^2 = bb$
$\overline{CD}^2 = cc$

Demonſtratio. Sit $AB = a$. $AC = b$. $CD = c$. Erit $DB = a - b - c$. Ac iam erit $\overline{AB}^2 = aa$. $\overline{AC}^2 = bb$. $\overline{CD}^2 = cc$. $\overline{DB}^2 = aa + bb + cc - 2ab - 2ac + 2bc$. Eritque $2AC \times CD = 2bc$. $2AC \times DB = 2ab - 2bb - 2bc$. Ac tandem $2CD \times DB = 2ac - 2bc - 2cc$.

$\overline{DB}^2 = aa + bb + cc - 2ab - 2ac + 2bc$
$2AC \times CD = 2bc$
$2AC \times DB = 2ab - 2bb - 2bc$
$2CD \times DB = 2ac - 2bc - 2cc$

Vide iam ergo an ſit

$\overline{AB}^2 = \overline{AC}^2 + \overline{CD}^2 + \overline{DB}^2 + 2AC \times CD + 2AC \times DB + 2CD \times DB$.

Ideſt an ſit

$aa = bb + cc + aa + bb + cc - 2ab - 2ac + 2bc + 2bc + 2ab - 2bb - 2bc + 2ac - 2bc - 2cc$.

THEOREMA III.

SInt duæ lineæ AB, CD (*Fig.* 15) ita ſectæ in E & H, ut ſit AB, CD :: AE, CH. Dico eſſe etiam AB, CD :: EB, HD.

De-

$AB = a$
$CD = b$
$AE = c$
$CH = \frac{bc}{a}$
$EB = a - c$
$HD = \frac{ab - bc}{a}$

Demonſtratio. Sit $AB = a$. $CD = b$. $AE = c$. (*Fig.* 15) Erit CH (ut quæ quarta proportionalis eſt poſt a, b, c) $= \frac{bc}{a}$. Iam vero erit $EB = a - c$, & $HD = b - \frac{bc}{a}$. ſive $\frac{ab - bc}{a}$.

Hic iam facile conſtat, eſſe

$$AB, CD :: EB, HD$$

ideſt

$$a, b :: a - c, \frac{ab - bc}{a}.$$

THEOREMA IV.

SIt ſemicirculus AMB. (*Fig.* 16) Diameter AB. Centrum C. A quovis puncto P diametri ducta ſit perpendicularis PM, ſecans periferiam in M. Dico tres lineas AP, PM, PB eſſe continue proportionales, nempe AP, PM :: PM, PB. Quæ propoſitio nobiliſſima eſt.

$CA = CB = a$
$CP = b$
$AP = a - b$
$PB = a + b$
$PM = \sqrt{aa - bb}$

Demonſtratio. Sit radius CA, ideoque etiam $CB = a$. $CP = b$. Erit iam $AP = a - b$, $PB = a + b$. Denominationem lineæ PM tibi comparabis ad hunc modum. Duc rectam MC, quæ, ut radius circuli, erit & ipſa $= a$. Cum ergo in triangulo rectangulo MPC habeas hypotenuſam $MC = a$, & cathetum $PC = b$ facile invenies cathetum alterum

PM

$PM = \sqrt{aa - bb}$. Iam facile intelliges, esse

AP, PM :: PM, PB

ideſt

$a - b, \sqrt{aa-bb} :: \sqrt{aa-bb}, a+b$.

Invenies enim pròductum ex $a - b$ & $a + b$ æquale quadrato mediæ $\sqrt{aa-bb}$.

THEOREMA V.

SInt duo triangula ſimilia ABC, DEF. (*Fig.* 17) Dico ea eſſe inter ſe, uti quadrata laterum homologorum. Id ipſum diſtinctius explico. Æquales ſint anguli B & E; ſitque AB, BC :: DE, EF; ideoque latera AB, DE ſint homologa. Dico, triangulum ABC eſſe ad triangulum DEF, uti $\overline{AB}^2$ ad $\overline{DE}^2$. Nempe ABC, DEF :: $\overline{AB}^2$, $\overline{DE}^2$.

$AB = a$	
$BC = b$	
$DE = c$	
$EF = \frac{bc}{a}$	
$\overline{AB}^2 = aa$	
$\overline{DE}^2 = cc$	
$AL = t$	
$ABC = \frac{bt}{2}$	
$DEF = \frac{bcct}{2aa}$	

Demonſtratio. Sit $AB = a$, $BC = b$, $DE = c$. EF (ut quæ eſt quarta proportionalis poſt a, b, c) $= \frac{bc}{a}$. $\overline{AB}^2 = aa$. $\overline{DE}^2 = cc$.

Triangula porro ipſa ſic exprimes. Sumptis BC, EF pro baſibus, ſint altitudines AL, DV. Facile conſtat, triangula ABL, DEV eſſe ſimilia; nam anguli B, & E ſunt æquales; item ALB, DVE; itaque etiam tertius BAL æqualis tertio EDV. Erit igitur AB, AL :: DE, DV.

Sit

Sit ergo $AL = t$. Erit $DV = \frac{ct}{a}$.

Ac ſi iam in utroque triangulo ABC, DEF multiplicaveris altitudinem per baſim, productumque diviſeris per 2, habebis $ABC = \frac{bt}{2}$. $DEF = \frac{bcct}{2aa}$.

Vide iam, an ſit $ABC, DEF :: \overline{AB}^2, \overline{DE}^2$ ideſt

$$\frac{bt}{2}, \frac{bcct}{2aa} :: aa, cc.$$

Comperies ſane, tum extremorum, tum intermediorum producta æqualia eſſe.

THEOREMA VI.

SIt ſemicirculus AMB. (*Fig.* 18) Diameter AB. Centrum C. Secto radio CB bifariam in P, ductaque perpendiculari PM, quæ ſecet periferiam in M, ab extremo puncto A radii CA ducatur AM. Dico eſſe AM duplam lineæ PM, ideſt AM = 2 PM.

$CB = a$	Demonſtratio. Sit $CB = CA = a$.
$CP = \frac{a}{2}$	Erit $CP = PB = \frac{a}{2}$. $AP = a + \frac{a}{2}$
$AP = \frac{3a}{2}$	$= \frac{3a}{2}$. PM (cum ſit media proportionalis inter AP & PB)
$PM = \sqrt{\frac{3aa}{4}}$	$= \sqrt{\frac{3aa}{4}}$; ac $2PM = 2\sqrt{\frac{3aa}{4}}$
$2PM = \sqrt{3aa}$	$= \sqrt{\frac{12aa}{4}} = \sqrt{3aa}$.
$AM = \sqrt{3aa}$	

Iam

Iam vero, expreſſis catheſis P A, P M in triangulo rectangulo A P M, facile invenies hypotenuſam A M $= \sqrt{3\,a\,a}$. Quo ſatis liquet eſſe A M $=$ 2 P M.

THEOREMA VII,

ANgulus acutus B A C (*Fig.* 19) ſubſtendatur a recta B C. Ducatur B T perpendicularis ad A C. Dico ſummam $\overline{AB}^2 + \overline{AC}^2$ eſſe majorem quam $\overline{BC}^2$; excéſſum autem æqualem eſſe ſummæ $2\,\overline{AT}^2 + 2\,TC \times TA$.

$BC = a$
$TC = b$
$BT = \sqrt{a\,a - b\,b}$
$TA = c$
$AC = b + c$
$AB = \sqrt{a\,a - b\,b + c\,c}$
$\overline{BC}^2 = a\,a$
$\overline{AB}^2 = a\,a - b\,b + c\,c$
$\overline{AC}^2 = b\,b + 2\,b\,c + c\,c$

Demonſtratio. Sit B C $= a$, T C $= b$. Propter angulum rectum B T C invenies B T $= \sqrt{a\,a - b\,b}$. Sit T A $= c$. Eritque A C $= b + c$; ac propter angulum rectum A T B invenies A B $= \sqrt{a\,a - b\,b + c\,c}$. Iam ergo habebis $\overline{BC}^2 = a\,a$. $\overline{AB}^2 = a\,a - b\,b + c\,c$, neque minus $\overline{AC}^2 = b\,b + 2\,b\,c + c\,c$.

Ac tandem habebis ſummam $\overline{AB}^2 + \overline{AC}^2 = a\,a + 2\,c\,c + 2\,b\,c$. quæ ſane major eſt, quam $a\,a$, ideſt quam $\overline{BC}^2$. Exceſſuſque eſt $2\,c\,c + 2\,b\,c$, ideſt $2\,\overline{AT}^2 + 2\,TC \times TA$.

THEO-

THEOREMA VIII.

ANgulus obtuſus B A C (*Fig.* 20) ſubtendatur a recta B C. Ducatur B T perpendicularis ad C A productam in T. Dico ſummam $\overline{AB}^2 + \overline{AC}^2$ eſſe minorem, quam $\overline{BC}^2$; defectum autem æqualem eſſe differentiæ $2\overline{AT}^2 - 2TC \times TA$. Quæ differentia ſane eſt negativa, cum ſit $TC \times TA$ major quam $\overline{AT}^2$.

$BC = a$
$TC = b$
$BT = \sqrt{aa - bb}$
$TA = c$
$AC = b - c$
$AB = \sqrt{aa - bb + cc}$
$\overline{BC}^2 = aa$
$\overline{AB}^2 = aa - bb + cc$
$\overline{AC}^2 = bb - 2bc + cc$

Demonſtratio. Sit $BC = a$. $TC = b$. Propter angulum rectum B T C invenies $BT = \sqrt{aa - bb}$. Sit iam $TA = c$, eritque $AC = b - c$. ac propter angulum rectum ATB invenies $AB = \sqrt{aa - bb + cc}$. Iam ergo habebis $\overline{BC}^2 = aa$. $\overline{AB}^2 = aa - bb + cc$, neque minus $\overline{AC}^2 = bb - 2bc + cc$.

Ac tandem habebis ſummam $\overline{AB}^2 + \overline{AC}^2 = aa + 2cc - 2bc$; quæ ſane minor eſt, quam aa, ideſt quam $\overline{BC}^2$. Etenim differt ab aa per $2cc - 2bc$, ideſt per $2\overline{AT}^2 - 2TC \times TA$, quæ differentia eſt negativa.

ALGORITHMI
PARS ALTERA
Ad Nobiliſſimum Adoleſcentem
FRANCISCUM RATTAM.

NOn dubito, mi Ratta ſuaviſſime, quin quæ tibi de algorithmo paucis ante menſibus tradidi, ea iam, quod ingenium tuum eſt, probe teneas, & uſu atque exercitatione familiaria, ut ita dicam, tibi feceris; quapropter tempus eſſe arbitror, ut illa aperiam, quæ initio prætereunda eſſe duxi, & alium in locum differenda, quo uberiorem habeas hujus artis tractationem. Dicam igitur de poteſtatibus primum, tum de radicibus cujuſvis generis, & pauca attingam de quantitatibus vinculo quovis, ut ajunt, coercitis. Si otium erit, etiam de æquationibus breviſſime tradam. His te ſatis paratum eſſe exiſtimabo ad communis geometriæ problemata diſſolvenda. Illud autem maxime cupio, teque etiam atque etiam rogo, ut quæ hic ſcripta a me erunt, attente perlegas, ac tecum ipſe ſingula mediteris, nec ante ad ea, quæ ſecuntur, progrediaris, quam quæ præceſſerint, probe intellexeris. Quod quidem te moneo,

non

non quod moneri opus habeas, ſcio enim & qua voluntate ſis, & quantum ingenio valeas; ſed eſt hæc præceptoribus monendi conſuetudo.

De poteſtatibus, quarum exponens eſt numerus integer, & poſitivus.

SI poteſtates hujuſmodi duæ ſint ejuſdem quantitatis a, puta a^5, a^3; monui iam ante has ſimul multiplicari, colligendo exponentes ambos 5, & 3 in unum, ſcribendoque a^8. Et ſane pro multiplicatis haberentur a^5 & a^3, ſi littera a quinquies ſcripta rurſum deinceps ter ſcriberetur, ideſt ſi ſcriberetur octies.

E contrario ſi altera per alteram dividenda ſit, puta a^5 per a^3; id fiet adimendo hujus exponentem exponenti illius, ſcribendoque a^{5-3}, ideſt a^2. Et eſt ſane $\frac{a^5}{a^3} = a^2$; quæ æqualitas ſtatim ſe prodit, ſi multiplices utramque partem per a^3. Quod ſi dividenda ſit a^3 per a^5; præcepto inſiſtens eodem, pones a^{3-5}, ideſt a^{-2}. unde poteſtas exiſtet cum exponente negativo; de quo genere infra explicabo.

Si poteſtas quævis propoſita, puta a^2, evehenda ipſa ſit ad poteſtatem ſecundam, id fiet utique, multiplicando ejus exponentem per 2, ponendoque a^4. Et ſane eſſet a^2 ad poteſtatem ſecundam evecta, ſi bis deinceps ſcriberetur $a\,a$, ideſt quater ſcriberetur littera a. Ac pari ratione ſi ſit a^2 evehenda ad

ad poteſtatem tertiam, multiplicabitur exponens ejus 2 per 3, poneturque a^6; ſi ad quartam, per 4; poneturque a^8. Omninoque multiplicabitur exponens per eum numerum, qui gradum poteſtatis indicat, ad quam poteſtas propoſita evehenda eſt.

De poteſtatibus cum exponente negativo.

ANtequam ad propoſitum venio, res ipſa poſtulat, ut de numeris negativis pauca dicamus. Negativi numeri vis omnis in eo eſt, ut contrarium numerum tollat. Numerus — 2 tollit 2; — 3 tollit 3; &c. Negativis his numeris invectis, univerſa numerorum ſeries ex utraque parte in infinitum excurrit &c., — 4, — 3, — 2, — 1, 0, 1, 2, 3, 4, 5, &c. Qua in ſerie ſi cuivis termino unitatem addas, is æqualis illi fiet, qui ipſi eſt ad dexteram. Sic 2, unitate addita, fit 3; item 1, unitate addita, fit 2; item 0, unitate addita, fit 1; item — 1, unitate fit 0; item — 2, unitate addita, fit — 1, &c. Eaque re apparet, terminos omnes ſeriei hujus, procedendo a dextera ad ſiniſtram, eſſe, alium alio, minores; minoremque eſſe 1, quam 2; & 0, quam 1; & — 1, quam 0; & — 2, quam — 1, &c.

Iam vero exponentibus ex utraque parte excurrentibus in infinitum, poteſtates quoque ipſæ ex utraque parte in infinitum excurrunt ad hunc modum &c. a^{-4}, a^{-3}, a^{-2}, a^{-1}, a^{0}, a^{1}, a^{2}, a^{3}, a^{4}, &c. Hinc illæ exſiſtunt poteſtates a^{0}, a^{-1}, a^{-2}, allæque, quæ

quæ exponentem habent negativum.

Hic inquiet aliquis. Eſt a^2 illud ipſum, quod ex mathematicorum inſtituto ſignificaret littera a, ſi duabus deinceps vicibus ſcriberetur; & a^3 illud ipſum, quod ſignificaret littera a, ſi tribus ſcriberetur vicibus. Quid ergo ſit a^0? Nam ſi ſcribatur littera a vicibus 0, ne ſcribetur quidem. Quid porro ſit a^{-1}, aut a^{-2}, aut a^{-3}, cum ſcribi littera a vicibus aut -1, aut -2, aut -3 non poſſit?

Ad hæc ſic repono. Ut ſcribi littera a non poſſit, neque vicibus 0, neque vicibus -1, aut -2 &c., puta tamen poſſe. Non eſt novum, neque mathematicorum conſuetudine alienum, quæ fieri non poſſunt, ea putare facta eſſe, ac, ſi facta ſint, quid inde ſequatur, perquirere. Spatia duo ſolida penetrare in ſe mutuo non poſſunt. Id tamen fieri in ſpatiis quibuſdam Euclides fingit, animadvertitque, ſi id fiat, illa ſibi mutuo congruere; quo æqualitatem oſtendit. Nemo eſt, quin pro impoſſibilibus habeat $\sqrt{-7}$, & $\sqrt{-2}$; tamen convenit inter omnes, ſi radices eæ ſint, ac ſimul multiplicentur, ex iis effici $-\sqrt{14}$. Hujus generis exempla innumerabilia afferri poſſunt. Puta igitur, litteram a ſcribi poſſe vicibus 0, aut -1, aut -2, &c. non ſecus quam ſcribi poteſt vicibus 1, aut 2, aut 3 &c. Hinc ſtatim intelliges tria conſequi.

Primum illud. Poteſtates duæ quævis ejuſdem quantitatis a, etiamſi exponentem negativum habeant, non ſecus multiplicabuntur, atque illæ, quæ

ex-

exponentes habent poſitivos, ideſt colligendo exponentes ambos in unum. Multiplicanda ſit ergo a^{-2} per a^{-5}, pones a^{-2-5}, ideſt a^{-7}. Multiplicanda ſit a^{-3} per a^{7}, pones a^{-3+7}, ideſt a^{4} &c.

Secundò illud. Poteſtates duæ quævis quantitatis ejuſdem a dividentur altera per alteram, ſi exponens hujus adimatur exponenti illius, etiamſi exponentem negativum habeant. Dividenda ſit ergo a^{-2} per a^{-5}, pones a^{-2+5}, ideſt a^{3}. Dividenda ſit a^{-4} per a^{-2}, pones a^{-4+2}, ideſt a^{-2}. Dividenda ſit a^{4} per a^{-3}, pones a^{4+3}, ideſt a^{7}; &c.

Tertio illud. Si poteſtas quævis exponentem habens negativum evehenda ipſa ſit ad poteſtatem aliquam, id fiet, ſi ejus exponens per eum numerum multiplicabitur, qui gradum illius poteſtatis indicat, ad quam evehenda eſt. Evehes ergo a^{-2} ad poteſtatem ſecundam, ſi exponentem -2 multiplicaveris per 2, ac pones a^{-4}; ad tertiam, ſi per 3, ac pones a^{-6}; ad quartam, ſi per 4, ac pones a^{-8}; &c.

De valoribus ſingularum poteſtatum a^{-1}, a^{-2}, a^{-3} &c.

ANtequam de his dico, præſtat unum ponere de poteſtate a^{0}. Dico igitur eſſe $a^{0}=1$. Idque ſic oſtendo. Eſt utique a^{2}, a^{1} :: a^{1}, a^{0}; quippe quia, ſi multiplicaveris a^{2} per a^{0}, efficies a^{2}; neque minus efficies a^{2}, ſi multiplicaveris a^{1} per a^{1}. Atqui eſt etiam a^{2}, a^{1} :: a^{1}, 1, uti manifeſtum eſt; ergo eſt $a^{0}=1$.

Hoc

Hoc posito dico esse $a^{-1} = \frac{1}{a^1}$; nam si utramque æquationis hujus partem multiplicaveris per a^1, ex altera parte habebis a^0, ex altera 1, quæ duo, ut modo ostendi, sunt æqualia.

Dico etiam esse $a^{-2} = \frac{1}{a^2}$; nam si utramque hujus æquationis partem multiplicaveris per a^2, habebis, hic quoque, hinc a^0, hinc 1.

Dico tertio esse $a^{-3} = \frac{1}{a^3}$; nam si utramque æquationis partem multiplicaveris per a^3, hic quoque habebis $a^0 = 1$.

Eademque ratione ostendetur esse $a^{-4} = \frac{1}{a^4}$, & $a^{-5} = \frac{1}{a^5}$, &c.

Locus monet, ne illud præteream. Quemadmodum est $a^{-2} = \frac{1}{a^2}$, ita est etiam $a^2 = \frac{1}{a^{-2}}$; quippe, si utramque partem multiplicaveris per a^{-2}, habebis $a^0 = 1$. Quæ certissima est æqualitas. Eodemque modo invenies $a^3 = \frac{1}{a^{-3}}$, & $a^4 = \frac{1}{a^{-4}}$, &c. Sed iam ad alia pergamus.

De poteſtatibus, quarum exponens eſt numerus fractus.

Occurrunt perſæpe poteſtates, quarum exponens eſt numerus fractus, uti $a^{\frac{2}{3}}$, $b^{\frac{4}{5}}$, &c. De his etiam eſt dicendum. Ac ſtatim manifeſtum eſt, ad poteſtates hujuſmodi illa omnia transferri poſſe, quæ adhuc diximus de poteſtatibus exponentem negativum habentibus.

Itaque ſi duæ ſint poteſtates ejuſdem quantitatis a, habentes exponentem fractum puta $a^{\frac{2}{3}}$, $a^{\frac{4}{5}}$, eas inter ſe multiplicabis exponentes ambos in unam ſummam colligendo ſic $a^{\frac{2}{3}+\frac{4}{5}}$, ſive $a^{\frac{22}{15}}$.

Quod ſi altera per alteram dividenda ſit, puta $a^{\frac{2}{3}}$ per $a^{\frac{4}{5}}$, id efficies adimendo exponentem hujus exponenti illius ſic $a^{\frac{2}{3}-\frac{4}{5}}$, ſive $a^{\frac{-2}{15}}$.

Ac ſi poteſtas quæpiam exponentem habens fractum evehenda ipſa ſit ad poteſtatem aliquam; id efficies multiplicando ejus exponentem per eum numerum, qui indicat poteſtatem, ad quam eſt evehenda. Itaque evehes $a^{\frac{1}{3}}$ ad poteſtatem ſecundam multiplicando exponentem $\frac{1}{3}$ per 2, ſcribendoque $a^{\frac{2}{3}}$. Evehes ad tertiam, multiplicando exponentem $\frac{1}{3}$ per 3, ſcribendoque $a^{\frac{3}{3}}$, ſive a^{1}, ideſt a. Evehes ad quartam, multiplicando exponentem $\frac{1}{3}$ per 4, ſcribendoque $a^{\frac{4}{3}}$, &c.

His

His rebus apparet, poteſtatum omnium, ſive exponentem poſitivum habeant, ſive negativum, ſive integrum, ſive fractum, unam eamdemque rationem eſſe.

Quamquam in his, quæ exponentem habent fractum, illud præcipue conſiderari volo. Poteſtas quævis, exponentem fractum habens, evehitur ad poteſtatem illam, quam denominator exponentis indicat, denominatore ipſo abiecto. Sic poteſtatem $a^{\frac{2}{3}}$ ad poteſtatem tertiam evehes, abiiciens denominatorem 3, ſcribendo a^2. Etenim denominatorem 3 abiiciens perinde facis, ut ſi exponentem ipſum $\frac{2}{3}$ multiplicares per 3. Sic poteſtas $a^{\frac{3}{5}}$ evehetur ad poteſtatem quintam, ſi abiecto denominatore 5, ſcribatur tantum a^3.

Ea re patet, cujuſvis quantitatis radicem quamlibet poni, ſi modo ejus exponens per eum numerum dividatur, qui genus radicis indicat. Sic quantitatis a^2 pones radicem tertiam, ſi ſcripſeris $a^{\frac{2}{3}}$; quippe $a^{\frac{2}{3}}$ evecta ad poteſtatem tertiam efficit a^2. Sic quantitatis a^3 pones radicem quintam, ſi ſcripſeris $a^{\frac{3}{5}}$; quippe $a^{\frac{3}{5}}$ evecta ad poteſtatem quintam efficit a^3. Quæ omnia, ſi attentius conſiderentur, verbis declarari non indigent. Ac iam res ipſa ad radices nos ded ux

De radicum exprimendarum ratione.

DUobus modis radix quælibet cujuſvis quantitatis poteſt exprimi. Primum, ſi, ut modo dixi, exponens quantitatis per eum numerum dividatur, qui genus radicis indicat. Sic radix tertia quantitatis, verbi gratia, a^2 exprimetur per $a^{\frac{2}{3}}$; radix quinta per $a^{\frac{2}{5}}$; radix ſeptima per $a^{\frac{2}{7}}$, &c.

Deinde, ſi quantitati radicale ſignum imponatur, eique ad ſiniſtram ſuperponatur numerus, qui indicat genus radicis. Sic radix tertia quantitatis a^2 exprimetur per $\sqrt[3]{a^2}$; radix quinta per $\sqrt[5]{a^2}$; radix ſeptima per $\sqrt[7]{a^2}$, &c.

Quo loco duo præſtat animadvertere. Primum. Si quantitas, quæ ſub ſigno radicali jacet, evehatur ad poteſtatem quampiam; radix etiam ipſa ad eamdem poteſtatem evecta erit. Sic evehes $\sqrt[3]{a^2}$ ad poteſtatem verbi gratia quartam, ſi ad poteſtatem quartam evexeris quantitatem a^2, ac ſcripſeris $\sqrt[3]{a^8}$. Etenim eſt certe $\sqrt[3]{a^2}$ idem atque $a^{\frac{2}{3}}$. Hanc vero ſi ad quartam poteſtatem velis evehere, ſcribes $a^{\frac{8}{3}}$, ideſt $\sqrt[3]{a^8}$. Quæ ratio manat latiſſime, valetque ad caſus omnes.

Secundo. Si radix quæpiam evehenda ſit ad poteſtatem ejus gradus, cujus radix ipſa eſt, ad id ſatis erit radicale ſignum abiicere. Sic evehes $\sqrt[3]{a^2}$ ad poteſtatem tertiam, abiicendo radicale ſignum ſcribendoque tantum a^2, & $\sqrt[5]{a}$ ad poteſtatem quintam, abiiciendo radicale ſignum, ſcribendoque tantum a. Quod ipſum manifeſtum per ſe eſt.

De radicibus ad idem genus reducendis.

Sint radices duæ diverſorum generum, tertia verbi gratia, uti $a^{\frac{2}{3}}$, & quinta, uti $b^{\frac{4}{5}}$. Has reduces ad idem genus, ſi exponentes ambos $\frac{2}{3}$ & $\frac{4}{5}$ ad eumdem denominatorem revocaveris, ac ſcripſeris $a^{\frac{10}{15}}$ & $b^{\frac{12}{15}}$. Sunt enim hæ radices ejuſdem generis, quippe ambæ quintæ decimæ; ac cum ſit $\frac{10}{15} = \frac{2}{3}$, erit $a^{\frac{10}{15}} = a^{\frac{2}{3}}$, cumque ſit $\frac{12}{15} = \frac{4}{5}$, erit $b^{\frac{12}{15}} = b^{\frac{4}{5}}$.

Quod ſi radices per radicalia ſigna expreſſæ fuerint, uti $\sqrt[3]{a^2}$, & $\sqrt[5]{b^4}$, res eodem redibit, ut per ſe ſatis patet, ſi numeros 3 & 2 multiplicaveris per 5, & viciſſim numeros 5 & 4 per 3; ac ſcripſeris $\sqrt[15]{a^{10}}$ & $\sqrt[15]{b^{12}}$; quæ ſane idem omnino ſunt, atque $a^{\frac{10}{15}}$ & $b^{\frac{12}{15}}$.

De radicibus multiplicandis.

Poteſt ſane radix quælibet per quantitatem aliam quamlibet multiplicari itidem ut quantitates omnes ſimplices. Sic multiplicabitur $\sqrt[3]{a}$ per t, ſcribendo $t\sqrt[3]{a}$; & $\sqrt[2]{a}$ per $\sqrt[5]{b}$ ſcribendo $\sqrt[2]{a}\,\sqrt[5]{b}$. Sed alia eſt etiam multiplicandi ratio, ad uſum perſæpe commodior, quæ generali hoc theoremate nititur.

Sint quantitates duæ quævis t, & u. Evehan-

tur ambæ ad poteſtatem eamdem, ac tum ſimul multiplicentur. Radix hujus producti (illa quidem, quæ ejuſdem eſt gradus, cujus eſt poteſtas, ad quam *t* & *u* evectæ ſunt) erit ſemper æqualis producto *tu*. Evehe *t* & *u* ad poteſtatem ſecundam, habebiſque *ttuu*, cujus producti radix ſecunda æqualis eſt, ut patet, producto *tu*. Evehe *t* & *u* ad poteſtatem tertiam, habebiſque *tttuuu*, cujus producti radix tertia æqualis eſt producto *tu*. Quæ ratio, ut facile conſtat, in infinitum abit.

Hoc poſito licebit iam radicem quamlibet, puta $\sqrt[3]{a}$, multiplicare per quantitatem quamlibet *b* hoc modo. Utramque evehe ad poteſtatem tertiam; habebiſque *a* & b^3. Igitur producto $a\,b^3$ pone radicem tertiam, ideſt $\sqrt[3]{a\,b^3}$. Erit hæc ſane æqualis producto ex $\sqrt[3]{a}$, & *b*. Eadem ratione multiplicabis $\sqrt[2]{a}$ per *b*, ſi utramque evexeris ad poteſtatem ſecundam, ac ſcripſeris $\sqrt[2]{a\,b^2}$. Item $\sqrt[4]{a}$ per *b*, ſi utramque evexeris ad poteſtatem quartam, ac ſcripſeris $\sqrt[4]{a\,b^4}$. &c.

His facile intelliges, quemadmodum poſſis quantitatem *b* ſub radicale ſignum coniicere, atque etiam, ſi libuerit, extra ſignum ponere. Eſt enim $b\sqrt[2]{a} = \sqrt[2]{a\,b^2}$, ideoque poteſt expreſſio altera adhiberi pro altera. Sic eſt $b\sqrt[3]{a} = \sqrt[3]{a\,b^3}$; neque minus $b\sqrt[4]{a} = \sqrt[4]{a\,b^4}$; & $b\sqrt[5]{a} = \sqrt[5]{a\,b^5}$, &c.

Expeditiſſima autem erit ratio multiplicandi ſimul duas radices, quæ ejuſdem ſint generis, ſi ex eo, quod modo poſui, theoremate multiplicentur.

Ad

Ad id enim ſatis erit, ſi quantitates, quæ ſub ſignis ſunt, ſimul multiplicentur, ac producto imponatur ſignum ambarum commune. Sic multiplicabis $\sqrt[2]{a}$ per $\sqrt[2]{b}$, ſi ſcripſeris $\sqrt[2]{ab}$; & $\sqrt[3]{a}$ per $\sqrt[3]{b}$, ſi ſcripſeris $\sqrt[3]{ab}$; & $\sqrt[4]{a}$ per $\sqrt[4]{b}$, ſi ſcripſeris $\sqrt[4]{ab}$, &c.

De radicibus in diviſionem venientibus.

NOn eſt dubium, quin radix quæque in diviſionem ſic veniat, tamquam quantitas quævis ſimplex. Dividēs ergo $\sqrt[2]{a}$ per b, ſcribendo $\frac{\sqrt[2]{a}}{b}$, ſive b per $\sqrt[2]{a}$, ſcribendo $\frac{b}{\sqrt[2]{a}}$. Sed alia eſt etiam diviſionis ratio, quæ generali hoc theoremate nititur.

Sit quantitas quævis t dividenda per quamvis u. Evehantur ambæ ad eamdem poteſtatem, ac tum illa per hanc dividatur. Radix hujus fractionis (illa quidem, quæ ejuſdem gradus eſt, ac poteſtas, ad quam t & u evectæ ſunt) erit ſemper æqualis fractioni $\frac{t}{u}$. Evehe t & u ad poteſtatem ſecundam, habebiſque $\frac{tt}{uu}$, cujus fractionis radix ſecunda eſt, ut facile conſtat, æqualis fractioni $\frac{t}{u}$. Evehe t & u ad poteſtatem tertiam, habebiſque $\frac{ttt}{uuu}$, cujus fractionis radix tertia æqualis utique eſt fractioni $\frac{t}{u}$. Eaque ratio in infinitum procedit.

Hoc

Hoc posito, licebit iam radicem quamlibet, puta $\sqrt[3]{a}$, dividere per quantitatem quamlibet b. evehendo utramque ad potestatem tertiam, ponendoque fractionis $\frac{a}{b^3}$ radicem tertiam, ideſt $\sqrt[3]{\frac{a}{b^3}}$; erit quippe $\sqrt[3]{\frac{a}{b^3}} = \frac{\sqrt[3]{a}}{b}$. Eodemque modo dividetur b per $\sqrt[3]{a}$, ſi evehatur utraque ad potestatem tertiam, ac tum ponatur fractionis $\frac{b^3}{a}$ radix tertia, ideſt $\sqrt[3]{\frac{b^3}{a}}$; erit quippe $\sqrt[3]{\frac{b^3}{a}} = \frac{b}{\sqrt[3]{a}}$.

Sic etiam divides $\sqrt[2]{a}$ per b, ſive b per $\sqrt[2]{a}$; ſi utramque evexeris ad potestatem ſecundam, ac ſcripſeris $\sqrt[2]{\frac{a}{b^2}}$, ſive $\sqrt[2]{\frac{b^2}{a}}$. Erit quippe $\sqrt[2]{\frac{a}{b^2}} = \frac{\sqrt[2]{a}}{b}$, itemque $\sqrt[2]{\frac{b^2}{a}} = \frac{b}{\sqrt[2]{a}}$.

Pari ratione divides $\sqrt[4]{a}$ per b, ſive b per $\sqrt[4]{a}$, ſi utramque evexeris ad potestatem quartam, ac ſcripſeris $\sqrt[4]{\frac{a}{b^4}}$, ſive $\sqrt[4]{\frac{b^4}{a}}$. Erit quippe $\sqrt[4]{\frac{a}{b^4}} = \frac{\sqrt[4]{a}}{b}$, itemque $\sqrt[4]{\frac{b^4}{a}} = \frac{b}{\sqrt[4]{a}}$.

Atque his rebus facile intelliges, quemadmodum poſſis quantitatem b ſub radicale ſignum coniicere, atque etiam, ſi velis, extra ponere.

Erit etiam ex eo, quod modo dixi, theoremate ratio expeditiſſima dividendi radicem quamvis per quamvis aliam, ſi ambæ modo ejuſdem ſint generis.

Ad

Ad id enim ſatis erit, quantitatem, quæ ſub ſigno illius eſt, dividere per quantitatem, quæ eſt ſub ſigno alterius, fractionique imponere commune ſignum ambarum. Sic divides $\sqrt[2]{a}$ per $\sqrt[2]{b}$, ſcribendo $\sqrt[2]{\frac{a}{b}}$; itemque $\sqrt[3]{a}$ per $\sqrt[3]{b}$, ſcribendo $\sqrt[3]{\frac{a}{b}}$; itemque $\sqrt[4]{a}$ per $\sqrt[4]{b}$, ſcribendo $\sqrt[4]{\frac{a}{b}}$, &c.

De quantitatibus ſub vinculo poſitis.

Occurrunt paſſim quantitates quædam compoſitæ, quibus ſuperſtat lineola cum numero ad dexteram adiuncto, uti $\overline{a+b}^{2}$. Lineola dicitur vinculum; numerus 2 exponens vinculi; iſque indicat poteſtatem, ad quam cenſetur evecta quantitas $a+b$, quæ ſub vinculo jacet. Eſt ergo $\overline{a+b}^{2}$ idem atque $a+b$ evecta ad ſecundam poteſtatem, $\overline{a+b}^{3}$ idem atque $a+b$ evecta ad poteſtatem tertiam, &c.

Quantitates vinculo expreſſæ, tamquam ſimplices, haberi poſſunt; quare ſi ſit quantitas $\overline{a+b}^{2}$ multiplicanda per quamvis t, id utique fiet ſcribendo $t \cdot \overline{a+b}^{2}$.

Atqui poterit etiam littera t ſub vinculum conjici ad hunc modum. Dividatur exponens litteræ t per exponentem vinculi: ſic $t^{\frac{1}{2}}$; tum multiplicetur per $a+b$, ſcribaturque $\overline{a\,t^{\frac{1}{2}}+b\,t^{\frac{1}{2}}}$. Eſt enim hoc nihil

nihil aliud, nisi potestas secunda illius producti, quod fit ex $t^{\frac{2}{5}}$ & $a+b$; hæc autem, ut facile patet, nihil est aliud, nisi potestas secunda quantitatis $t^{\frac{2}{5}}$ ducta in potestatem secundam quantitatis $a+b$, idest $t.\overline{a+b}^{2}$. Pari modo, si occurrat $t^{3}.\overline{a+b}^{4}$, poteris litteram t sub vinculum coniicere, scribendo scilicet $\overline{a\,t^{\frac{3}{4}}+b\,t^{\frac{3}{4}}}^{4}$; si $t^{2}.\overline{a+b}^{3}$, scribendo $\overline{a\,t^{\frac{2}{3}}+b\,t^{\frac{2}{3}}}^{3}$. Valet enim in omnibus par ratio.

Contra si quantitas, quæ sub vinculo jacet, ducta sit in quantitatem quampiam t, uti si occurrat $\overline{a\,t+b\,t}^{2}$, poteris, si voles, litteram t e vinculo educere, & extra ponere, modo exponentem ejus multiplices per exponentem vinculi: sic $t^{2}.\overline{a+b}^{2}$. Et sane si hic velis litteram t rursum sub vinculum coniicere ea ratione, quam modo docui, redibit tibi $\overline{a\,t+b\,t}^{2}$. Pari modo si occurrat $\overline{a\,t^{3}+b\,t^{3}}^{2}$, poteris litteram t e vinculo educere, scribendo scilicet $t^{6}.\overline{a+b}^{2}$. Si $\overline{a\,t^{2}+b\,t^{2}}^{4}$, scribendo $t^{8}.\overline{a+b}^{4}$, &c.

Non libuit mihi, quod multi faciunt, neque hic, neque alibi, per exempla vagari quamplurima. Tuum erit, mi Ratta suavissime, multa tibi fingere, in iisque sæpius versari; quo & regulas ipsas, præceptionesque, quas adhuc tradidi, melius intelliges, fiesque promtior ad omnia.

De æquationibus & præcipuis earum proprietatibus.

ÆQuatio eſt poſitio duarum quantitatum, quas æquales eſſe volumus. Idque ſignificamus duabus lineolis interpoſitis hoc modo $a = b$, ſive $ab + bc = ab$, quo oſtendimus velle nos, duas quantitates a & b, ſive $ab + bc$, & ab æquales inter ſe eſſe.

Quod ſi æqualitas poſita vera eſt, poteſt æquatio multis & variis modis verſari, ſic utique ut æqualitas ſemper maneat. Quos modos juvat ſtatim cognoſcere. Ac primum ſi pars utraque æquationis eadem quantitate vel augeatur, vel minuatur, manet certe æqualitas; neque minus, ſi per eamdem quantitatem vel multiplicetur, vel dividatur. Atque etiam, ſi utriuſque partis eadem ejuſdemque generis ſive poteſtas, ſive radix ponatur. Fac enim eſſe $a = b$, erit ſane etiam $a^2 = b^2$, & $a^3 = b^3$ &c., ſimiliterque $\sqrt{a} = \sqrt{b}$, & $\sqrt[3]{a} = \sqrt[3]{b}$ &c. Quæ omnia manifeſta per ſe ſunt.

His rebus facile intelliges, quemvis æquationis terminum, ſi ei modo ſignum mutetur, ad partem alteram transferri poſſe ſalva æqualitate. Verbi gratia ſi habueris $ab + bc = bb$ poteris terminum ab transferre ad partem alteram hoc modo $bc = bb - ab$; etenim perinde erit, ut ſi quantitatem eamdem ab utrique parti ademiſſes.

Hinc porro duo conſecuntur. Primum ut, ſi terminorum omnium ſigna in æquatione mutentur, ta-

men maneat æqualitas; ideoque, ſi fuerit $ab - bc = cb - cc$, ſit etiam $-ab + bc = -cb + cc$. Id enim perinde eſt, ut ſi unumquemque terminum utriuſque partis in partem alteram tranſtuliſſes. Deinde, ut, ſalva æqualitate, poſſint termini omnino omnes in unam partem coniici, ut ex parte altera terminus nullus ſit reliquus præter zerum. Itaque ſi habeas verbi gratia $ab + bc = aa - bb$, æqualitatem ſervabis ponendo $ab + bc - aa + bb = o$. Et ſane, id faciens, partem alteram æquationis alteri detrahis, ac, cum æquales inter ſe ſint, quod reliquum eſt, æquale zero ſit, oportet.

De ſeparanda incognita & æquatione ad id præparanda.

ATque hæc quidem eo ſpectant, ut certa quædam litterula, ſi fieri poſſit, ex una tantum parte relinquatur, litteris aliis omnibus in partem aliam rejectis, ſalva æqualitate, eaque litterula poſitivo ſigno affecta ſit, nec niſi ad poteſtatem primam evecta.

Litterula, quæ hoc modo ab aliis ſecernenda eſt, dicitur incognita, ejuſque ſecretio ſeparatio incognitæ. Mos tenet, ut pro incognita ſumatur littera x, aut alia quævis ex iis, quæ in communi alphabeto poſtremæ numerantur. Poſthac igitur ubi x dixero, incognitam intelligi volo.

Sunt profecto æquationes quædam implexæ adeo im-

implicatæque, ut ſeparandæ incognitæ ſpem omnem adimant; ſunt aliæ, quæ, ſi modo præparentur, ſpem afferunt. Nam ſi x aut in fractione quapiam ſedeat, aut radicali cuipiam ſigno ſubiiciatur; antequam ſeparetur, oportebit æquationem uſque eo verſare dum littera x extra fractionem, & radicale quodvis ſignum ponatur. Atque hæc æquationis præparatio eſt, quæ erit perſæpe expeditiſſima, ut præceptione vix ulla indigeat.

Sit verbi gratia æquatio $\frac{xx}{a} + b = c$. Quis ſtatim non videt, ſi multiplicentur termini omnes per a, eam in hanc verti $xx + ab = ac$? Itemque ſi ſit æquatio $b + \frac{aa}{x} = b$, eam, multiplicando terminos omnes per x, verti in hanc $bx + aa = bx$? quo erit littera x e fractione educta, ſalva æqualitate.

Sæpe etiam nihil negotii erit litteram x radicali ſigno exſolvere. Sit verbi gratia æquatio $c + \sqrt{ax} = b$, promptum erit æquationem in hanc vertere $\sqrt{ax} = b - c$, ac tum utramque partem ad poteſtatem ſecundam evehere; ſic exſiſtet $ax = \overline{b-c}^2$, eritque x e radicali ſigno educta. Eademque ratione ſi fuerit $c + \sqrt[3]{a^2x} = b$; eam prius in hanc vertes $\sqrt[3]{a^2x} = b - c$; ac tum, utraque parte ad poteſtatem tertiam evecta, erit tibi $a^2x = \overline{b-c}^3$.

Quod ſi fuerint radicalia ſigna duo, ut in hac

quidem æquatione $c + \sqrt{ax} = b - \sqrt{bx}$, promptum erit ſigna ambo in unam partem coniicere, terminis aliis coniectis in partem alteram, æquationemque in hanc vertere $\sqrt{ax} + \sqrt{bx} = b - c$; ac tum, ſi utramque partem quadraveris, erit tibi $ax + bx + 2\sqrt{abxx} = \overline{b-c}^2$; eaque re ſigna duo ad unum redegeris, quod ſignum ea, quam ſupra oſtendi, ratione expelli poterit. Quamquam brevius, & omnino melius rem expedies, ſi cum deveneris ad æquationem $\sqrt{ax} + \sqrt{bx} = b - c$, eamdem deſcripſeris ſic: $\overline{\sqrt{a} + \sqrt{b}}\sqrt{x} = b - c$. Hinc enim ſtatim ad hanc devenies $\sqrt{x} = \frac{b-c}{\sqrt{a}+\sqrt{b}}$, atque hinc ad hanc $x = \frac{\overline{b-c}^2}{a+b+2\sqrt{ab}}$. Has brevitates, uti alia hujus generis commoda, ſi qua occurrent, cognoſcere, diligentiæ erit, atque induſtriæ.

Quo modo, præparata æquatione, ſeparatio incognitæ tentanda ſit.

UBi incognita extra fractionem omnem, & radicale quodvis ſignum poſita fuerit, erit tum demum ſeparatio tentanda; cujus rei ratio eſt duplex. Etenim vel habet x in æquatione tota unam tantum poteſtatem, ſive primam, ſive ſecundam, ſive tertiam &c., vel alias in terminis aliis. Quæ duo quamvis dif-

differunt, communis tamen præceptio eſt, ut, ſi ſeparare litteram x velis, ante omnia termini illi omnes, quibus adeſt littera x, in unam partem transferantur, rejectis aliis in partem alteram.

Ea re facta, ſi habeat x unam tantum poteſtatem, ſive primam, ſive ſecundam, ſive tertiam &c., una erit, minimeque artificioſa ſeparandi ratio. Habeat x primam tantum poteſtatem, ut in hac æquatione $bx+cx=aa$. Promptum erit hanc ſic vertere $x=\frac{aa}{b+c}$; quo ſtatim x ſeparatam habes. Habeat x poteſtatem tantum ſecundam, ut in hac æquatione $axx-bxx=c^3$. Hanc quoque promptum erit ſic vertere $xx=\frac{c^3}{a-b}$; ac tum, ſi utriuſque partis radicem ſecundam poſueris, erit tibi $x=\sqrt{\frac{c^3}{a-b}}$. Haud abſimili ratione ſeparationem abſolves, ſi habuerit x poteſtatem tantum tertiam, ut in hac æquatione $ax^3-bx^3=c^4$, quam ſtatim ſic vertes $x^3=\frac{c^4}{a-b}$; ac poſita utriuſque partis radice tertia, erit tibi $x=\sqrt[3]{\frac{c^4}{a-b}}$. Numquam non hoc modo procedet ſeparatio, quotieſcumque unam tantum poteſtatem habeat x, quamcumque habeat.

Iam habeat x poteſtates in aliis terminis alias; ac primum habeat tum primam, tum ſecundam, ut in hac æquatione $cxx+abx=ebb$. Hic vero ad

ſepa-

ſeparandam incognitam tria præſtanda ſunt.

Primum effice, ut quadratum xx & poſitivum ſit, & per nullam quantitatem aliam multiplicatum. Quare, cum in exemplo, quod attuli, multiplicatum ſit per c, facies ne ſit, dividendo terminos omnino omnes per c; verteſque æquationem in hanc $xx + \frac{abx}{c} = \frac{cbb}{c}$. Quod ſi ſit xx negativum, id facile mutabis, ſi ſigna mutaveris terminorum omnium.

Secundo illud, quidquid eſt, $\frac{ab}{c}$, per quod multiplicatur x, quodque idcirco afficiens litteræ x dicitur, ſepones, ac divides per 2, ſic $\frac{ab}{2c}$, ejuſque quadratum $\frac{a^2b^2}{4c^2}$ utrique æquationis parti adiunges; eritque iam æquatio converſa in hanc $xx + \frac{abx}{c} + \frac{a^2b^2}{4c^2} = \frac{a^2b^2}{4c^2} + \frac{cbb}{c}$.

Tertio demum, quoniam æquatione huc deducta, plane intelligis primam ejus partem idem eſſe ac quadratum ſummæ $x + \frac{ab}{2c}$, promptum erit utriuſque partis radicem ponere ſic $x + \frac{ab}{2c} = \sqrt{\frac{a^2b^2}{4c^2} + \frac{cbb}{c}}$. Quo facto terminum $\frac{ab}{2c}$ in partem alteram transferes, ac continuo litteram x ſeparatam habebis ad hunc modum $x = \sqrt{\frac{a^2b^2}{4c^2} + \frac{cbb}{c}} - \frac{ab}{2c}$. Quod i-

dem

dem commodius ſcribetur ſic $x = \frac{\sqrt{a^2b^2 + 4cc} - ab}{2c}$.

Habet iam x poteſtates in aliis terminis alias, eaſque cum prima, tum ſecunda altiores; hic enim vero difficultates occurrunt longe maximæ, quas vincere præceptio adhuc nulla potuit. Itaque qui hæc tradunt, illos, ubi ad hunc locum venerint, breviores facit rei ignoratio.

De argumento quodam, quod ſeparatione incognitæ continetur, & ejus vi.

ÆQuationem tunc veram eſſe ſcio, ſi partes duæ, quibus conſtat, vere æquales inter ſe ſint. Separatio autem incognitæ, quæ per æquationes plures fit, aliàs ex aliis nexas, argumentum quoddam continet, quo efficitur, ut ſi ſequens æquatio vera ſit, veram quoque eſſe oporteat, quæ præcèſſerit, ideoque, ſi ultima, etiam primam. Idque adeo manifeſtum eſt, ut explicatione nulla indigeat. Exempli cauſa ſit æquatio $xx - aa = bb$. Separando incognitam, ad alteram æquationem venies $xx = aa + bb$; tum ad tertiam $x = \sqrt{aa+bb}$. Hic profecto ſi tertia æquatio vera ſit, ſecundam quoque veram eſſe oportet, ac ſi ſecunda, etiam primam; ergo etiam primam, ſi tertia. Et ſane ſi in æquatione prima quantitatem $\sqrt{aa+bb}$ pro x ſuppoſueris, erit æqualitas manifeſtiſſima.

Hanc

Hanc ob cauſam quantitas illa, quæ ad ultimum æqualis incognitæ x invenitur, dicitur ejus valor. Sic in exemplo, quod attuli, quantitas $\sqrt{aa+bb}$ dicetur valor incognitæ x.

Hic vero unum animadvertas, oportet. Cum, ſeparando incoguitam, ad radices ſecundi gradus delaberis, uti a ſecunda æquatione $xx = aa + bb$ cum tranſis ad tertiam $x = \sqrt{aa+bb}$; nihil refert, utrum parti alteri ſignum $+$ præponas, an ſignum $-$; namque utrovis modo poſueris $x = \sqrt{aa+bb}$, ſive $x = -\sqrt{aa+bb}$, illud nihilominus ſemper ſequetur, ut ſi æquatio tertia vera ſit, ſecundam quoque veram eſſe oporteat, ideoque etiam primam; neque argumenti vis, quod ſeparatione incognitæ contineri diximus, ulla ex parte minuetur.

Hoc ergo in ſeparanda incognita diligenter tene. Ubi ad radices devenies, utrumque ſignum parti alteri adiunges, ſcribeſque (ne ab exemplo recedam) $x = \pm\sqrt{aa+bb}$. Quo ſignificabis incognitam x duos habere valores $+\sqrt{aa+bb}$, & $-\sqrt{aa+bb}$, quorum ſi utervis in æquationem primam pro x transferatur, ipſam veram reddet.

Placet idipſum exemplo altero declarare. Sit æquatio $xx - 2ax = cc - aa$. Hinc ſane, ut litteram x rite ſepares, ad æquationem alteram venies $xx - 2ax + aa = cc$; tum radices pones utriuſque partis. Hic ergo utrumque ſignum parti alteri adiunges hoc modo: $x - a = \pm c$. Quo facto habebis tandem

dem $x = a \pm c$; eruntque incognitæ x valores duo $a + c$, & $a - c$.

De problematis per æquationes ſolvendis.

ATque his quidem iam ſatis paratum te eſſe arbitror, mi Ratta ſuaviſſime, ad problemata quamplurima diſſolvenda; quod ſtudium ut ineas, non te hortabor; ſcio enim, te hortatore non indigere; viam tantum monſtrabo; & pauca monebo, non quaſi docens, ſed quaſi currentem incitans.

Problemate propoſito ad tria ſtatim intendes animum. Primum, ut problema ipſum ad duarum quantitatum æqualitatem referas, quam æqualitatem ſi poſſis ponere, ſit tibi problematis ipſius ſolutio expeditiſſima.

Secundo, ut duas haſce quantitates denomines. Denominationes autem duces ab eis lineis, quas pertinere ad problema intelliges, earumque proprietatibus; quarum linearum quæ magnitudinis datæ erunt, conſtitutæque, eas appellabis a, b, c &c.; quæ data non erit, neque cujus magnitudinis ad ſolvendum problema eſſe debeat, cognoſcas (cum idipſum quærendum ſit) eam pro incognita habebis, & denominabis x.

Tertio. E quantitatibus duabus illis, in quarum æqualitate problematis ſolutio poſita eſt, ita, ut ſupra dixi, denominatis, æquationem tibi finges, & in-

cognitam x ſeparabis. Ac tum ſcilicet problema tibi ſolutum erit; quippe incognitæ x valor ſatis oſtendet, cujus magnitudinis ea eſſe debeat, ut quantitates duæ illæ æquales vere ſint; ideoque problematis ſolutio ſit tibi expeditiſſima.

Atque huc ſane illud maxime pertinet, ut incognitæ valor poſſit conſtrui. Conſtruetur autem ex his, quæ alibi docui, facillime, ſi nullas niſi ſecundi gradus radices contineat; ſin radicibus implicetur aliis, erit conſtructio paulo altius repetenda; de quo dicam ſuo loco. Hic tria tantum ſcias volo.

Primum. Si valor incognitæ x negativus prodeat, ut ſi prodeat $x = -a$; tunc linea x, quam diſcedere a certo puncto, & ad certam partem dirigi tibi finxeras, erit tibi ab eodem puncto ad contrariam partem dirigenda.

Secundo. Si x duos, pluresve valores habeat, verbi gratia ſi prodierit $x = \pm\sqrt{ab}$, & ſi horum quiſque æquationem, unde omnes prodeunt, veram reddat, interdum tamen non quiſque ei problemati ſatisfaciet, quod in animo ipſe habes. Plerumque enim accidet, ut æquatio, quam poſuiſti, non illud ſolum problema exprimat, quo animum intendiſti, ſed alia etiam illi affinia, quibus ſingulis certus incognitæ valor reſpondeat, oportet. Qui autem valor problemati illi ſatisfaciat, quod tibi ipſe propoſuiſti, haud difficile erit cognitu rem paulo diligentius attendenti.

Tertio. Si valor x ſit radix ſecunda quantitatis cujuſ-

juſpiam negativæ, verbi gratia ſi prodeat $x = \pm\sqrt{-ab}$; id ſigno erit, impoſſibile illud eſſe, quod quæritur; non quod valor æquationem illam, unde prodiit, ſi in locum x ſubſtituatur, non veram reddat, ſed quia eſt ipſe abſurdus natura ſua, atque impoſſibilis.

Adſentio ego quidem exemplis hæc omnia indigere. Paucula ergo afferam, quæ, ut mea opinio eſt, eo rem magis declarabunt, quo erunt faciliora, & breviora.

EXEMPLUM I.

Problema.

DAtam rectam AB. (*Fig.* 21.) ita dividere in P, ut ſint AB, AP, PB continue proportionales.

Problema hoc ſtatim refero ad æqualitatem hanc $\overline{AP}^2 = AB \cdot PB$, hac enim poſita erunt certe AB, AP, PB continue proportionales.

Sit iam data $AB = a$; incognita $AP = x$. Erit ſane $PB = a - x$, & $\overline{AP}^2 = xx$, & $AB \cdot PB = aa - ax$.

Pono igitur æquationem $xx = aa - ax$, unde, incognitam x ſeparando, prodit $x = \pm\frac{\sqrt{5aa} - a}{2}$.

Habet hic ergo x valores duos $\frac{\sqrt{5aa} - a}{2}$, &

$-\frac{\sqrt{5aa}-a}{2}$. Ac primum quidem valorem $\frac{\sqrt{5aa}-a}{2}$ facile conſtat poſitivum eſſe; quipe quantitas $\sqrt{5aa}$, quæ ponitur, major eſt, quam a, quæ negatur. Neque minus facile intelligitur eſſe $\frac{\sqrt{5aa}-a}{2}$ minorem, quam a, ideſt AB. Omnino conſtat, ſi ſumatur $AP = \frac{\sqrt{5aa}-a}{2}$, per hunc valorem plane ſatisfactum iri problemati, quod propoſuimus.

Valor alter $-\frac{\sqrt{5aa}-a}{2}$, dubium non eſt, quin negativus ſit, ſitque ad partem contrariam dirigendus ſumendo $AQ = \frac{\sqrt{5aa}+a}{2}$, quod ubi feceris, habebis QB, QA, AB continue proportionales, quod ſane valde affine eſt rei illi, quæ quærebatur.

EXEMPLUM II.

Problema.

IN dato circulo AMBQ, (*Fig.* 22.) cujus diameter AB, centrum C, inſcribere triangulum æquilaterum AMQ.

Problema hoc ad æqualitatem ſic refero. Non

eſt

eſt dubium, quin, ſi inveniatur in diametro punctum P tale, ut ducta perpendiculari P M, quæ ſecet circulum in M, ductaque A M, ſit A M = 2 P M, non eſt, inquam, dubium, quin ſit trianguli æquilateri inſcriptio expeditiſſima. Siquidem producta M P donec ſecet circulum in Q, ductaque A Q, facile conſtat æqualia eſſe latera omnia A M, M Q, A Q.

Sit iam C B, ſive C A = a; C P = x. Erit A P = $a + x$; P B = $a - x$; P M (media propottionalis inter A P, & P B) = $\sqrt{aa - xx}$, ideoque 2 P M = $2\sqrt{aa - xx}$. Erit autem A M (hypotenuſa in triangulo A P M) = $\sqrt{2aa + 2ax}$.

Pono ergo æquationem $\sqrt{2aa + 2ax} = 2\sqrt{aa - xx}$. Utramque partem quadro, tum ſeparo incognitam x, ac prodit $x = \pm \frac{3a - a}{4}$.

Hic igitur habet x valores duos $\frac{3a - a}{4} = \frac{a}{2}$, & $-\frac{3a - a}{4} = -a$. Non eſt dubium, quin primus valor $\frac{a}{2}$ problemati ſatisfaciat, ſitque futurum triangulum A M Q æquilaterum, ſi ſumſeris C P æqualem dimidio radio, ideſt $\frac{a}{2}$.

Valor alter $-a$ e contraria parte ſumendus erit, eritque æqualis radio, ideſt a, ideoque punctum P cadet in A. Quod ſi rem ſpectes, hic quoque valor problemati ſatisfaciet. Cadente enim P in A, erit P M zerum; totumque triangulum A M Q,

& ſingula ejus latera zerum erunt, ideoque omnia æqualia. At enim de hujuſmodi triangulo quis quærat? Nemo quiſquam. Valor tamen a veritate minime aberrat.

EXEMPLUM III.

Problema.

DAtam lineam AB ita dividere in Q, [*Fig.* 23.] ut rectangulum ex AQ & QB æquale ſit quadrato lineæ AB.

Hinc ſine ullo artificio ipſa ſe prodit æqualitas. Sit ergo $AB = a$; $AQ = x$. Erit $QB = a - x$. Ideoque rectangulum ex AQ & QB erit $= ax - xx$. Pono igitur æquationem $ax - xx = aa$. Separando incognitam x, prodit $x = \frac{a \pm \sqrt{-3aa}}{2}$.

Habet igitur x valores duos $\frac{a + \sqrt{-3aa}}{2}$, & $\frac{a - \sqrt{-3aa}}{2}$, utrumque, ex abſurda radice illa $\sqrt{-3aa}$, impoſſibilem. Quo patet impoſſibile id eſſe, quod quæritur.

De

De diviſionibus æquationum, & problematum variis.

HIc vero de nominibus magis, quam de rebus agetur, ut fere fit, cum res in partes dividuntur. Æquatio quævis ejus gradus eſſe dicitur, quem maximum habet poteſtas incognitæ. Quare ſi in æquatione non niſi primam poteſtatem habet incognita, ut in hac $bx + cc = cx$, æquatio dicitur primi gradus, vel etiam linearis.

Si incognita in æquatione ſecundam habet poteſtatem, ut in hac $xx - ac = bb$, æquatio dicitur ſecundi gradus, vel etiam quadratica. Quod ſi & ſecundam poteſtatem habeat incognita, & etiam primam, ut in hac æquatione $xx + aa = bb - bx$; æquatio dicetur quadratico-affecta.

Si habuerit incognita poteſtatem tertiam, ut in hac æquatione $x^3 + ax^2 = c^3$, dicetur æquatio tertii gradus, vel etiam cubica. Quod ſi incognita habuerit poteſtatem quartam, dicetur æquatio quarti gradus; ſi quintam, quinti &c.

Problema quodvis ejus gradus eſſe dicitur, cujus gradus eſt æquatio illa, per quam ſolvitur. Dicuntur etiam problemata, alia determinata, alia indeterminata, quæ partitio eſt explicanda.

Si in æquatione, per quam problema ſolvitur, præter incognitam x, litteræ aliæ omnes a, b, c &c. quantitates exprimant certæ conſtitutæque magnitudinis, quam variare nullo modo liceat, problema de-

determinatum dicitur. Hujus generis illa ſunt, quæ paulo ante in exemplum attuli.

Quod ſi in æquatione, præter x, alia quæpiam ſit littera, puta y, quæ qua ſit magnitudine, ad ſolvendum quidem problema, nihil referat; problema dicitur indeterminatum. Rem diligentius declaremus.

Datis rectis A B, B C (*Fig.* 24.) datum angulum A B C efficientibus, quæratur punctum M, a quo ſi ducatur recta M P parallela ad C B, ſecanſque A B in P, ſit A P, P M :: A B, B C. Erit hoc problema indeterminatum.

Fac enim A B $= a$, B C $= b$, A P $= x$, P M $= y$. Problemati ſatisfactum plane erit, ſi modo fuerit $bx = ay$. Ut ſit autem $bx = ay$, nihil refert, qua ſit magnitudine aut x, aut y, modo altera ſic ſe habeat ad alteram, ut vera ſit æquatio $bx = ay$, id quod obtineri poterit variando vel x, vel y infinitis modis.

Sume enim x tamquam incognitam, eamque ſepara. Erit tibi $x = \frac{ay}{b}$. Hic cujuſque magnitudinis ponatur y, modo fiat $x = \frac{ay}{b}$, erit utique $bx = ay$. Rurſum ſume y tamquam incognitam, eamque ſepara. Erit tibi $y = \frac{bx}{a}$. Atque hic etiam cujuſcumque magnitudinis ponatur x, modo fiat $y = \frac{bx}{a}$, erit utique $bx = ay$. Sic variari infinitis modis poterunt

tum

tum x tum y, & infinita puncta M inveniri, quæ problemati ſatisfacient.

Quantitates, quæ infinitis modis variari poterunt, dicuntur variabiles, eæque ultimis alphabeti litteris x, y, z ſolent exprimi. Quantitates aliæ dicuntur conſtantes.

Infinita illa puncta M, quæ problemati ſatisfaciunt, lineam oſtendunt, quæ locus dicitur. Æquatio autem unde illa prodierunt, æquatio dicitur ejus loci, ſive ad eum locum.

Linea x, quæ ſcilicet a certo puncto A ducitur, abſciſſa dicitur; y vero ordinata; ea vero, in qua x ſumitur, axis dici ſolet.

Non eſt dubium quin linea recta A C (ut in propoſito exemplo maneam) in infinitum producta locus ille ſit, ad quem eſt æquatio $bx = ay$. Quod per raro accidit, ut locus ſit linea recta; plerumque enim eſt curva quæpiam linea, pro æquationis varietate, varia; ac licet curvæ infinitæ prodire poſſint, eæque inter ſe diverſiſſimæ, perſæpe tamen in eas incides, quæ ſunt geometris familiariſſimæ, notiſſimæque; cujus rei exemplum unum afferam.

EXEMPLUM.

Problema.

DAta recta A B (*Fig.* 25.) invenire extra ipſam punctum M, a quo ſi ducatur M P perpendicularis ad A B, ſit $\overline{PM}^2 = AP \cdot PB$.

Sit data $AB = a$; $AP = x$. Erit $PB = a - x$, & $AP \cdot PB = ax - xx$. Sit $PM = y$; quare $\overline{PM}^2 = yy$. In problemate, uti quidem propoſitum eſt, nihil aliud quæritur, niſi ut vera ſit æquatio $yy = ax - xx$, quæ ſi vera fuerit, nihil refert, qua magnitudine ſit aut x, aut y. Problema eſt igitur indeterminatum, infinitaſque habet ſolutiones.

Fac enim ſepares y. Erit tibi $y = \pm\sqrt{ax - xx}$; ubi quantumcumque varies lineam x, dummodo ſemper ponas $y = \pm\sqrt{ax - xx}$, vera erit æquatio $yy = ax - xx$.

Vel etiam fac ſepares x. Erit tibi $x = \frac{a \pm \sqrt{aa - 4yy}}{2}$, ubi quantamcumque poſueris y, dummodo ſemper ponas $x = \frac{a \pm \sqrt{aa - 4yy}}{2}$, numquam non vera erit æquatio $yy = ax - xx$.

Erunt ergo infinita puncta M, quæ problemati ſatisfacient; ac ſi locum diligentius inſpexeris, facile invenies, eum eſſe curvam lineam, notiſſimam, nobiliſſimamque inter omnes, cui circulo nomen eſt.

Atque hæc de æquationibus dixiſſe in præſens ſatis ſit, quæ cum perceperis, quod tibi, mi Ratta perfacile erit, tum ad ea, quæ penitiora ſunt, æquationumque naturam atque uſum maxime illuſtrant, accedemus.

DE VARIIS ÆQUATIONUM PROPRIETATIBUS.

Definitiones & poſtulata quædam,

NUnc varias æquationum proprietates exſequar. Sed ante omnia æquationem ipſam ita præparari volo, ut hæc habeat.

I. Primum termini omnes in unam partem conjecti ſint. Incognita x nullo radicali ſigno adſtricta. Quantitates reliquæ a, b, c &c. reales ſint; quales utique ſemper erunt. Quis enim imaginarias conſulto invehat?

II. Primo loco terminus ille ſit poſitus; in quo x maximam habet poteſtatem; iſque poſitivo ſigno affectus, coefficiente nullo præterquam 1. Primum hunc terminum ſequantur alii eo ordine, quo incognitæ poteſtas minuitur, donec ad eum veniatur, in quo x apparet nulla. Exemplo ſit $x^3+ax^2+b^2x+q=0$. Hic eſt x^3 primus terminus; ax^2 ſecundus; b^2x tertius; q vero, ubi nulla apparet x, dicitur terminus ultimus.

Quo loco duo præcipienda ſunt. Primum. Siqua in æquatione plures ſint termini, in quibus x ad eamdem poteſtatem evecta ſit, ſummam omnium pro uno termino habebis. Occurrat æquatio $x^3+ax^2+b^2x+cx^2+q=0$; terminos ax^2, & cx^2 pro uno habebis, æquationemque ſic ſcribes commodiſſime $x^3+ax^2+b^2x+q=0$. Deinde. Si æquatio oc-

currat, in qua terminus quiſpiam deſideretur, hunc adeſſe putabis multiplicatum per zerum. Occurrat æquatio $x^3 + b^2 x + q = o$, in qua terminus ſecundus deſideratur; hunc ergo putabis adeſſe, neque incommode ſcribes $x^3 + o x x + b^2 x + q = o$.

III. Quantitas quævis cognita, quocumque in termino per incognitam multiplicetur, dicitur coefficiens illius termini.

IV. Æquatio quæque dicitur eſſe ejus gradus, cujus gradus eſt poteſtas maxima incognitæ. Erit ergo $x - b = o$ æquatio primi gradus; $x x + u = o$ ſecundi; $x^3 + a x + p = o$ tertii &c. Quamquam æquatio primi gradus dicitur etiam linearis; ſecundi quadratica, ac ſi adſit ſecundus terminus, etiam quadratica affecta; tertii, etiam cubica.

V. Valor incognitæ x eſt quantitas illa cognita, quæ ſi in æquatione pro x ſubſtituatur, ſumma terminorum omnium evadit zerum. Sic in æquatione $x x + 2 a x + a a = o$, ſi pro x ſubſtituas $- a$, ſumma terminornm omnium evadet zerum. Erit ergo $- a$ in hac æquatione valor incognitæ x, dicetur-que verificare æquationem. Sunt qui valores incognitæ radices æquationis vocent; quam apte nihil opus eſt quærere.

VI. Binomium vocabo incognitam ſimplicem, cui quæpiam cognita adiuncta ſit, uti $x + a$, $x - b$. Si æquatio uno binomio conſtet, puta $x + a = o$, ſatis patet, valorem incognitæ x non alium eſſe poſſe, niſi cognitam illam a mutato ſigno, ideſt $- a$;

nam

nam $-a+a$ vere æquat zerum; neque vero alia quantitas, præter $-a$, præſtare id poteſt. Sic etiam in æquatione $x-b=0$ non alius valor eſſe poteſt incognitæ x, niſi $+b$.

VII. Si duæ pluresve æquationes, quarum unaquæque binomio uno conſtet, puta $x-a=0$, $x-b=0$, ſimul multiplicentur, unde exiſtat æquatio una, puta $xx-ax+ab=0$; hanc æquationem
$-bx$
productam appellabo; illas producentes. Adhuc definitiones, & poſtulata quædam expoſui. Quæ ſecuntur propoſitionibus paucis complectar.

Prop. I.

In æquatione producta habet x valores eos, quos habet in producentibus; neque ullos alios habere poteſt. Nam primum. Sint ex. gr. producentes duæ $x-a=0$, $x-b=0$. Si hic pro x ſubſtituatur vel a, vel b, alterum binomiorum evadet zerum; ergo in æquatione producta habebit x valores duos a, & b, quos nempe habet in producentibus. Deinde. Quidquid ponatur pro x in producentibus præter a & b, binomia ambo $x-a$, $x-b$, aliquid ſemper erunt; neutrum abibit in zerum; ergo ne ipſorum quidem productum; ergo ne æquatio quidem producta. Ergo in æquatione producta nullum valorem habere poteſt x niſi a, & b. Eadem valebit ratio, quotquot ſint producentes. *Prop.*

Prop. II.

UT æquatio producta nullum præ ſe ferat imaginarium, ut ſupra poſtulavimus, oportet, ut ſi altera producens habet imaginarium quodpiam, uti $x + \sqrt{-c}$; producens altera habeat idem imaginarium cum ſigno oppoſito, uti $x - \sqrt{-c}$. Nam ſi ita eſt, multiplicando binomia, imaginarium evaneſcet, nullumque imaginarium præſeferet æquatio producta, quemadmodum ſupra poſtulavimus; ſin minus, perſiſtet imaginarium, ac ſe oſtendet in æquatione producta, contra quam poſtulavimus.

Coroll.

HInc illud ſatis patet. Si in æquatione producta valor quipiam incognitæ x ſit imaginarius, erit etiam alter valor; neque eſſe poterunt valores imaginarii, niſi numero pares.

Prop. III.

SI æquationes producentes duæ ſint, poteſtas maxima incognitæ x erit duorum graduum; ſi tres, trium; & ſic deinceps. Id ipſa multiplicationis ratio facile oſtendet. Exempla duo afferam.

Exemplum primum. Sint producentes duæ $x - a = o$,

$x =$

$x - b = o$, erit producta $xx - ax + ab = o$. Po-
$\quad - bx$

teſtas maxima incognitæ eſt duorum graduum.

Exemplum alterum. Sint producentes tres $x - a = o$, $x - b = o$, $x - c = o$. Erit producta

$x^3 - ax^2 + abx - abc = o$. Poteſtas maxima in-
$\quad - bx^2 + acx$
$\quad - cx^2 + bcx$

cognitæ trium eſt graduum.

Prop. IV.

In æquatione producta tot valores habet x, quot ſunt gradus, ad quos poteſtas ejus maxima evecta eſt: nam tot certe habet valores, quot habet in æquationibus producentibus; qui valores tot ſane ſunt, quot producentes ipſæ: atqui quot ſunt producentes, tot etiam ſunt gradus, ad quos evehitur poteſtas maxima incognitæ x in æquatione producta; ergo in æquatione producta tot valores habet x; quot ſunt gradus, ad quos poteſtas ejus maxima evecta eſt.

Prop. V.

In æquatione producta coefficiens ſecundi termini eſt ſumma valorum omnium, ſignis mutatis. Id ipſa multiplicationis ordo oſtendit. Vide exemplum primum,

mum, quod ſupra attuli. Valores ſunt $+a$, $+b$. Coefficiens ſecundi termini eſt $-a-b$. Vide exemplum alterum. Valores ſunt $+a$, $+b$, $+c$. Coefficiens ſecundi termini eſt $-a-b-c$.

Prop. VI,

IN æquatione producta coefficiens tertii termini continet ſummam productorum, quæ fiunt e binis quibuſque valoribus, ſi ſinguli in ſe multiplicentur. Id etiam ipſa multiplicationis ratio manifeſtum faciet, ſi attentius inſpiciatur. Refer te ad exemplum alterum, quod ſupra attuli. Cum valores ſint tres a, b, c, etiam bini ſint tres oportet, a & b, a & c, b & c. Si binos ſingulos in ſe multiplices, erunt producta ab, ac, bc. Et vero coefficiens tertii termini habet $ab+ac+bc$.

Neque minus ordo ipſe multiplicationis oſtendet, ſi quartus adſit terminus, ejus coefficientem continere producta ternorum; ſi quintus, quaternorum, &c.

Prop. VII.

IN æquatione producta ultimus terminus numquam non continet productum valorum omnium. Id facile oſtendit multiplicationis ratio. Refer te ad exempla, quæ ſupra attuli. In primo valores ſunt a & b; ultimus terminus eſt ab. In altero valores ſunt a, b, c; ultimus terminus eſt abc.

Prop.

Prop. VIII.

SIt propoſita æquatio quævis ſecundi gradus, puta $xx + ax + b = o$. Finge tibi duas quantitates δ, & θ, qualeſcumque eæ ſint, quarum ſumma æquet a coefficientem ſecundi termini; productum vero æquet b ultimum terminum. Dico, æquationem propoſitam eſſe productam ex duabus $x - \delta = o$, $x - \theta = o$. Etenim ſi hæ duæ per ſe mutuo multiplicentur, producetur ſane æquatio, quæ erit plane eadem, atque æquatio propoſita $xx + ax + b = o$.

Haud abſimili ratione oſtendes, æquationem quamlibet propoſitam tertii gradus, puta $x^3 + ax^2 + bx + c = o$ productam eſſe ex tribus $x - \delta = o$, $x - \theta = o$, $x - \omega = o$, ſi quantitates δ, θ, ω tibi fingas, ut oportet.

Pari modo procedes ad æquationes alias quaslibet cujuſvis gradus.

Scholion.

CUm æquatio, quam in exemplum ſupra adhibui, $xx + ax + b = o$ ſit plane eadem, atque illa, quæ producitur ex duabus $x - \delta = o$, $x - \theta = o$; in hac autem non poſſit x habere valores alios niſi δ, & θ; ſic etiam in illa habebit x valores duos, qui nulli alii eſſe poterunt, niſi quos finximus, δ, & θ.

Atque id pari ratione transferes ad æquationes

alias omnes, quæcumque proponantur, cujuſvis gradus ſint.

Hiſque facile intelliges, ea, quæ adhuc diximus de æquatione producta, & de producentibus, in æquationes convenire omnino omnes.

Probl. I.

PRopoſitam æquationem quamlibet, in qua x habeat valores quoslibet P, Q, R &c., in aliam convertere, in qua x habeat eoſdem valores P, Q, R &c., eoſque ſive multiplicatos per quantitatem datam c, ſive diviſos; ſive auctos quantitate data c, ſive imminutos. Id in uno exemplo feciſſe ſatis erit.

Sit ergo propoſita æquatio $xx + ax + b = o$, in qua habeat x valores P & Q. Pars prima. Pro x ſupple $\frac{x}{c}$. Æquatio in hanc transformabitur $\frac{xx}{cc} + \frac{ax}{c} + b = o$, in qua $\frac{x}{c}$ (ſi pro incognita habeatur) eoſdem habebit valores P, Q, quos habet in æquatione propoſita x. Erit ergo in æquatione transformata $\frac{x}{c} = P$, & $\frac{x}{c} = Q$; ergo erit $x = cP$, & $x = cQ$. Ergo habebit x valores P, Q multiplicatos per c.

Pars ſecunda. Pro x ſupple cx. Æquatio in hanc transformabitur $c^2x^2 + acx + b = o$, in qua cx habebit certe valores P, Q; eritque $cx = P$, & $cx = Q$; ergo

ergo erit $x = \frac{P}{c}$, & $x = \frac{Q}{c}$. Habebit ergo x valores P, Q diviſos per c.

Pars tertia. Pro x ſupple $x - c$. Æquationem tibi facies, in qua erit $x - c = P$, nec non $x - c = Q$, ideoque $x = P + c$, & $x = Q + c$. Habebit ergo x vaiores P, Q auctos quantitate data c.

Pars quarta. Pro x ſupple $x + c$. Æquationem tibi facies, in qua erit $x + c = P$, nec non $x + c = Q$, ideoque $x = P - c$, & $x = Q - c$. Habebit ergo x valores P, Q imminutos quantitate data c.

Scholion.

SI intellexeris, quos valores habeat x in æquatione transformata, nihil negotii erit cognoſcere, quos habeat valores in æquatione propoſita.

Probl. II.

PRopoſita æquatione quavis, cui ſit ſecundus terminus, hanc in aliam vertere, quæ ſecundo termino careat; eaque ſit, ut in ipſa habeat x valores eoſdem, quos habet in æquatione propoſita, vel auctos quantitate quapiam data, vel imminutos. Id uno exemplo planum fiet.

Sit æquatio $xx + ax + b = o$. Sume coefficientem a ſecundi termini, eique ſignum muta, tum di-

vide per 2, nempe per eum numerum, qui gradum æquationis oſtendit, ut jam habeas $- \frac{a}{2}$. Jam ergo in propoſita æquatione, pro x ſubſtitue $x - \frac{a}{2}$; habebiſque æquationem, quæ carebit ſecundo termino. Idque debere neceſſario fieri facile intelliges, ſi ſubſtitutionis ordinem attentius inſpexeris. Ubi vero ſecundum terminum hoc modo eliminaveris, habebit x in æquatione, quæ prodierit, valores eoſdem, quos habet in æquatione propoſita, auctos quantitate $\frac{a}{2}$.

DE ÆQUATIONIBUS

RESOLVENDIS.

PRius quam ad rem venio, intelligas volo, quo modo tentari diviſio poſſit in quantitatibus compoſitis; quod enim in prima algorithmi parte præcepi, ut diviſorem dividendo ſubſcriberes interiecta lineola, id habet ſignificationem diviſionis quamdam, non diviſionem ipſam, quam tentare interdum convenit, ſi forte poſſit peragi. De hoc ergo dicamus.

De diviſione in quantitatibus compoſitis.

UNo exemplo rem abſolvam. Sit diviſor, $aa + bc$.

dividendum

$$a^4 + ab^2c + a^2bc + a^3b - a^2bx - b^2cx$$

Sume e dividendo terminum a^4, in quo ſcilicet littera a maximam habet poteſtatem. Tunc ſume e diviſore terminum aa, in quo ſcilicet littera eadem a poteſtatem habet maximam. Illum per hunc divide. Quotum invenies aa. Hunc quotum multiplica per diviſorem, ac terminos, qui hinc fient, ſubtrahe dividendo. Ea re facta, dividendum reliquum erit $abbc + a^3b - a^2bx - b^2cx$. Hoc reliquum tracta eodem modo.

Sume:

Sume $a^3 b$; hunc divide per $a\,a$. Quotum invenies $a\,b$. Hunc quotum multiplica per diviſorem $a\,a + b\,c$, ac terminos, qui hinc fient, ſubtrahe dividendo. Ea re facta, dividendum reliquum iam erit $- a\,a\,b\,x - b\,b\,c\,x$. Rurſus hoc reliquum eodem modo tracta.

a^4 / $a\,a$	$a\,a$
$a^3 b$ / $a\,a$	$a\,b$
$-a^2 b\,x$ / $a\,a$	$-b\,x$

Sume $-a\,a\,b\,x$; hunc divide per $a\,a$. Quotum invenies $-b\,x$. Hunc quotum multiplica per diviſorem $a\,a + b\,c$, ac terminos, qui hinc fient, ſubtrahe dividendo. Ea re facta, cum dividendi nihil ſit reliquum, diviſio abſoluta erit, eritque inventorum quotorum ſumma $a\,a + a\,b - b\,x$ quotus ille, qui quærebatur. Et ſane ſi hæc ſumma per diviſorem $a\,a + b\,c$ multiplicetur, reſtituet dividendum.

Perſæpe eo devenies, ut quod reliquum dividendi erit, dividi ulterius non poſſit; ut ſi dividendo, quod ſupra propoſui, adjunctus fuiſſet terminus $t\,t\,c\,c$; nam facta diviſione ut ſupra, reliquum tandem eſſet $t\,t\,c\,c$, quod dividi per diviſorem $a\,a + b\,c$ non poteſt.

Id ſi accidat, ad ſummam quotorum inventorum fractionem addes hoc modo; $a\,a + a\,b - b\,x + \frac{t\,t\,c\,c}{a\,a + b\,c}$; eritque hic quotus abſolutus. Quod ſi quotus obtinebitur ſine fractione ulla, diviſio perfecta dicetur; imperfecta, ſi fractionem habuerit. Sed iam de his ſatis multa.

De

De reſolutione æquationum generatim.

REſolvi æquationem dico, cum valores incognitæ ex ipſa educuntur. Quemadmodum id fiat in æquationibus vel primi vel ſecundi gradus, credo me tibi alias expoſuiſſe. Nunc pauca monebo, primum de æquationibus generatim, tum præcipue de æquationibus tertii gradus, ac de caſu illo, quem irreducibilem vocant. Sed iam de reſolvendis æquationibus generatim dicamus.

Primum. Si incognita x eamdem ubique poteſtatem habeat; ut ſi proponatur æquatio $a x^5 + b b c^3 - t x^5 = 0$, nihil erit expeditius, quam æquationem reſolvere. Ubi enim feceris $a x^5 - t x^5 = -b b c^3$, tum $x^5 = -\frac{b b c^3}{a - t}$, pones radicem quintam utriuſque partis ſic $x = \sqrt[5]{-\frac{b b c^3}{a - t}}$, eritque hic valor incognitæ x. Hoc exemplo uti poteris ad caſus omnes.

Secundo. Si incognita non niſi duas poteſtates habeat, alteram alterius duplam, ut ſi proponatur $x^4 - a b = a x^2 + q$, æquationem tractabis, tamquam eſſet quadratica affecta, eritque perſæpe reſolutio paratiſſima. Ne ab exemplo diſcedam. Pone, uti fit in quadraticis $x^4 - a x^2 = a b + q$, & parti utrique adde $\frac{a a}{4}$ ſic $x^4 - a x^2 + \frac{a a}{4} = \frac{a a}{4} + a b + q$. Quoniam pars prima eſt procul dubio quadratum, cujus ra-

radix eſt $xx - \frac{a}{2}$, pones utriuſque partis radicem: ſic $xx - \frac{a}{2} = \pm\sqrt{\frac{aa}{4} + ab + q}$; tum $xx = \frac{a}{2} \pm \sqrt{\frac{aa}{4} + ab + q}$; ac iam reſolutio in promptu erit. Pones nimirum $x = \pm\sqrt{\frac{a}{2} \pm \sqrt{\frac{aa}{4} + ab + q}}$; qui erit valor incognitæ x.

Tertio. Si ſenſeris, æquationem reſolvendam produci ex duabus per ſe invicem multiplicatis, erit interdum reſolutio expeditiſſima. Res exemplo declaranda. Propoſita ſit æquatio $abxx - ac + bx^3 - cx = 0$. Forte ſentis, eam productam eſſe ex his duabus $a + x = 0$, & $bxx - c = 0$. Harum igitur utramque reſolve. E prima habebis $x = -a$; ex altera $x = \pm\sqrt{\frac{c}{b}}$; eruntque hi valores incognitæ x in æquatione propoſita. Nam quivis horum valorum ſubſtituatur pro x, evadet zerum vel $a + x$, vel $bxx - c$; quare cum æquatio propoſita ex his duabus per ſe invicem multiplicatis producta ſit, ipſa quoque evadet zerum.

Scholion.

NUnquam non juvabit cognoſcere, an æquatio reſolvenda producatur ex aliis, quæque hæ ſint, id, quod diviſio manifeſtabit. Sic enim æquatio in æ-

qua-

quationes plures diſcerpi poterit, eritque in ſingulis poteſtas incognitæ x depreſſior; eoque erit reſolvendi ſpes major.

De reſolutione æquationum tertii gradus.

REſolvendæ æquationis tertii gradus, ſi adſit ſecundus terminus, ſpes eſt vix ulla. Igitur, ſi adſit, ante omnia eliminandus eſt, quod quemadmodum fiat, ſupra docui; ac tum ſpes erit aliqua in mirabili Cardani methodo, quam curſim attingam.

Propoſita ſit æquatio $x^3 - px - q = o$. Sunt p & q duæ quævis datæ. Pro x ſupple ſummam duarum incognitarum $y+z$. Vertetur æquatio in hanc $y^3 + 3zyy + 3zzy + z^3 - py - pz - q = o$, in qua ſane ſumma $y+z$ (ſi pro incognita accipiatur) eoſdem habebit valores, quos habet x in æquatione propoſita.

Hinc ſume terminos quatuor $3zyy + 3zzy - py - pz$. (*In additis vide Notam I.*) Fac hos æquales zero; elicies $y = \frac{p}{3z}$. Quare ſi ponatur $\frac{p}{3z}$ pro y, quatuor illi termini evadent zerum.

Sume tres reliquos terminos $y^3 + z^3 - q$. Fac hos pariter æquales zero. Elicies nempe $y = \sqrt[3]{q - z^3}$. Quare ſi ponatur $\sqrt[3]{q - z^3}$ pro y; termini illi tres evadent zerum.

Iam ergo ſi ponantur æquales $\frac{p}{3z}$, & $\sqrt[3]{q - z^3}$,

cum quatuor illi termini, tum hi tres simul omnes evadent zerum.

Pone igitur $\frac{p}{3z} = \sqrt[3]{q - z^3}$. (*Vide Notam II.*) Hinc elicies $z = \sqrt[3]{\frac{q}{2} \pm \sqrt{\frac{qq}{4} - \frac{p^3}{27}}}$. Quare si ubique hoc ponas pro z, hæc sequentur. Primum valor incognitæ y, qui erat $\sqrt[3]{q - z^3}$, evadet $\sqrt[3]{q - \frac{q}{2} \pm \sqrt{\frac{qq}{4} - \frac{p^3}{27}}}$, sive $\sqrt[3]{\frac{q}{2} \pm \sqrt{\frac{qq}{4} - \frac{p^3}{27}}}$. (Ubi illud animadvertas velim: quoniam in formando valore $\sqrt[3]{q - z^3}$ negari debet z^3, idcirco si in valore z^3 ponas $+\sqrt{\frac{qq}{4} - \frac{p^3}{27}}$, in formando valore $\sqrt[3]{q - z^3}$ ponendum erit $-\sqrt{\frac{qq}{4} - \frac{p^3}{27}}$, & contra). Deinde valores duo incognitæ y, idest $\frac{p}{3z}$, & $\sqrt[3]{q - z^3}$ fient æquales, omnesque omnino termini æquationis $y^3 + 3zyy$ &c. evadent zerum. Quare valor summæ $y + z$ in hac æquatione erit $\sqrt[3]{\frac{q}{2} \pm \sqrt{\frac{qq}{4} - \frac{p^3}{27}}} + \sqrt[3]{\frac{q}{2} \pm \sqrt{\frac{qq}{4} - \frac{p^3}{27}}}$. Erit ergo etiam in æquatione proposita $x = \sqrt[3]{\frac{q}{2} \pm \sqrt{\frac{qq}{4} - \frac{p^3}{27}}} + \sqrt[3]{\frac{q}{2} \pm \sqrt{\frac{qq}{4} - \frac{p^3}{27}}}$. Eoque iam æquationem propositam resolutam habes.

Sco-

Scholion.

SUſpectam diu fecit Cardani methodum hæc ratio. Si fuerit $\frac{p^3}{27}$ majus, quam $\frac{qq}{4}$, erunt ſane ambæ illæ radices cubicæ imaginariæ; ergo, ajebant, & illarum ſumma, ideſt valor incognitæ x erit imaginarius. In hoc autem fallaciæ quidpiam ineſſe ſic oſtendebant. Pone æquationem $x^3 - 7x - 6 = o$. Hic cum ſit $p = 7$, & $q = 6$, erit ſane $\frac{p^3}{27}$, ideſt $\frac{7 \cdot 7 \cdot 7}{27}$ majus quam $\frac{qq}{4}$, ideſt $\frac{6.6}{4}$: ideoque incognitæ x valor per Cardani methodum erutus erit imaginarius. Atqui tamen in hac æquatione non habet x niſi valores tres $-1, -2, +3$, qui reales ſunt omnes. Innumerabilia hujuſmodi exempla afferri poſſunt.

Verum hæc ratio nullius momenti eſt. Fieri enim poteſt, ut duæ quantitates imaginariæ ambæ ſint, illarum autem ſumma realis. Imaginariæ ſunt ambæ $a + \sqrt{-c}$, & $b - \sqrt{-c}$, illarum ſumma realis eſt, elidentibus ſe mutuo imaginariis. Quamvis ergo radices duæ illæ cubicæ imaginariæ ſint, non recte colligitur, etiam illarum ſummam, ideſt valorem incognitæ x, eſſe imaginariam. Fortaſſe ſi radices illæ duæ re ipſa poſſent extrahi, extractæque in ſummam redigi, inveniretur hæc ſumma realis, imaginariis ſe invicem elidentibus. Idque ita eſſe demonſtrat Nico-

lius in Parisiensis Academiæ Actis, radices ambas in infinitas series convertens. Ego idem ostendisse mihi videor in Academiæ nostræ actis, vel sine seriebus.

Quoniam valor incognitæ x, e Cardani methodo expressus, si imaginariis implicitus sit, numquam eo reduci potuit, ut imaginariis exsolveretur omnibus, idcirco casus ille irreducibilis dictus est.

Scholion alterum.

QUo apertior Cardani methodus fiat, certiorque, juvat eam traducere ad æquationem quadraticam simpliciſſimam. Sit æquatio $xx - p - q = o$. Sunt p & q duæ datæ quævis; valoresque incognitæ x duo sunt $+\sqrt{p+q}$, & $-\sqrt{p+q}$, reales ambo.

Eruatur iam valor incognitæ x Cardani more. Pro x supple $y + z$. Vertetur æquatio in hanc $yy + 2zy + zz - p - q = o$. Pone $2zy - p = o$. Elicies $y = \frac{p}{2z}$. Pone $yy + zz - q = o$. Elicies $y = \pm\sqrt{q - zz}$.

Pone iam $\frac{p}{2z} = \sqrt{q - zz}$. Elicies $z = \pm\sqrt{\frac{q \pm \sqrt{qq - pp}}{2}}$. Ac si in valore incognitæ y, ideſt $\sqrt{q - zz}$ pones valorem hunc incognitæ

z,

z, habebis $y = \pm \sqrt{\frac{q \pm \sqrt{qq-pp}}{2}}$, eritque $y+z$, ideoque x in propoſita æquatione ſic $y+z = x = \pm \sqrt{\frac{q \pm \sqrt{qq-pp}}{2}} \pm \sqrt{\frac{q \pm \sqrt{qq-pp}}{2}}$.

Neque ſane dubitari poteſt, quin ſit in æquatione, $xx - p - q = o$ valor incognitæ x is, qui inventus modo eſt; nempe $\sqrt{\frac{q - \sqrt{qq-pp}}{2}} \pm \sqrt{\frac{q + \sqrt{qq-pp}}{2}}$; etenim ſi hoc totum quadrabis, prodibit $p+q$; idque poſitum pro xx in æquatione $xx - p - q = o$ eam perbelle verificabit.

Cum ſit vero radix utraque imaginaria, ſi ſit p majus quam q, ſummam tamen numquam non realem eſſe oportet; eſt enim ipſa valor incognitæ x, quæ valores tantum habet reales.

Hæc ſcripſi, mi Ratta ſuaviſſime, fortaſſe obſcurius, quam res ipſa poſtulabat, confiſus ſcilicet diligentia tua, quæ facit ſæpe, ut ſim ipſe in ſcribendo negligens.

AD-

ADDITA.

Nota I.

Ex æquatione $3zyy+3zzy-py-pz=0$ facile huc devenies $yy+zy-\frac{py}{3z}=\frac{p}{3}$, ſive $yy+\frac{3zzy-py}{3z}=\frac{p}{3}$. Hic de more ſume $\frac{3zz-p}{3z}$ ac divide per 2, tum quadra, & quadratum adde utrique parti. Habebis iam $yy+\frac{3zzy-py}{3z}+\frac{9z^4-6zzp+pp}{36zz}=\frac{9z^4-6zzp+pp}{36zz}+\frac{p}{3}=\frac{27z^4+3pp+18zzp}{3\cdot 36zz}$, ſive $yy+\frac{3zzy-py}{3z}+\frac{9z^4-6zzp+pp}{36zz}=\frac{9z^4+6zzp+pp}{36zz}$. Adverte, hanc partem ultimam eſſe quadratum ſummæ $\frac{4zz+p}{6z}$. Quare, extrahendo radicem de more ex utraque parte, habebis $y+\frac{3zz-p}{6z}=\pm\frac{3zz+p}{6z}$. Unde facile erues $y=\frac{p}{3z}$, & $y=-z$.

Nota II.

Ex æquatione $\frac{p}{3x}=\sqrt[3]{q-x^3}$ ſtatim huc deve-

nies

nies $\frac{p^3}{27 \cdot z^3} = q - z^3$, ſive $p^3 = 27 q z^3 - 27 z^6$, ſive $z^6 - q z^3 = -\frac{p^3}{27}$. Tractando hanc tamquam quadraticam, habebis $z^6 - q z^3 + \frac{qq}{4} = \frac{qq}{4} - \frac{p^3}{27}$; unde $z^3 - \frac{q}{2} = \pm \sqrt{\frac{qq}{4} - \frac{p^3}{27}}$, ac demum $z^3 = \frac{q}{2} \pm \sqrt{\frac{qq}{4} - \frac{p^3}{27}}$, et $z = \sqrt[3]{\frac{q}{2} \pm \sqrt{\frac{qq}{4} - \frac{p^3}{27}}}$.

DE CONSTRUCTIONIBUS ÆQUATIONUM.

Admonitio breviſſima.

ÆQuationem reſolvi dico, cum valores incognitæ x educuntur per litteras expreſſi; conſtrui, cum certa linearum deſcriptione determinantur. De conſtructionibus paucula te monebo, non ut rem tractem, ſed ne omnino prætermiſiſſe videar. Eſt autem prius de æquationibus indeterminatis dicendum, quæ & ſuam habent conſtructionem, ut mox videbimus, & ad conſtructionem æquationum determinatarum aperiunt viam.

De æquationibus indeterminatis.

ÆQuatio indeterminata ea eſt, in qua variabiles duæ ſunt x, & y; quarum una prius pro voluntate ſumitur; tum altera, ut æquatio poſtulat. Itaque unam variando, variat & altera.

Quod ſi una verbi gratia x ab eodem ſemper puncto A (*Fig. 26.*) initium ducat, per eamdemque lineam AQ extendatur; ut ſi pro x ſumas modo AP, modo Ap; altera vero y ducatur ab extremo puncto P, vel p, ut PM, pm, ad eumdem ſemper angulum APM, Apm, erunt puncta M, m in linea quadam, interdum recta, ſæpiſſime curva. Exempli cauſa ſit æquatio $xx = ay$, unde $y = \frac{xx}{a}$. Sume pro x quamlibet AP. Tum ſume eam y, quæ æquet $\frac{xx}{a}$, & hanc conſtitue in PM. Variata in infinitum x (AP) in infinitum variabitur y (PM), eruntque omnia puncta M in linea quadam. Hæc linea dicitur locus; æquatio autem, uti $xx = ay$, dicitur eſſe ad talem locum.

Productum variabile eſt id, quod fit variabilem per variabilem multiplicando, ac tot dimenſionum eſſe dicitur, quot ſunt variabiles, e quibus producitur. Eſt ergo xx, vel xy, vel yy productum duarum dimenſionum; xxy vel xyy, vel y^3, vel x^3, trium; $xxyy$ quatuor; x^2y^3 quinque &c.

Si in æquatione productum variabile duas alicubi dimen-

dimenſiones habet, nuſquam vero plures, æquatio dicitur ſecundi gradus; ſi tres, tertii, &c. Æquatio ergo $xx + ay = o$ erit ſecundi gradus. Æquatio $bx^2 + x^2y - a^2y = o$ tertii, &c. Quod ſi in æquatione quapiam productum variabile nullum ſit, ut in hac $bx - cy = o$, æquatio dicitur primi gradus; quæ numquam non eſt ad lineam rectam, quod facile apparet, vel nullo admonente.

Æquationem indeterminatam ſecundi gradus, de qua ſermo inciderit, ſic ordinatam eſſe volo, ut in his exemplis $yy \mp xy + xx + ay + bx + ce = o$, ſive $xx + yx + yy + bx + ay + ce = o$. Nimirum ſit primo loco quadratum unius variabilis; iſque dicetur primus terminus; tum productum ex ambabus variabilibus; iſque erit ſecundus terminus; deinde quadratum alterius variabilis; iſque erit tertius terminus. Alii tres termini deinceps ſequantur eo ordine, qui in exemplis apparet.

Primum terminum ſigno poſitivo affectum volo, nulloque coefficiente præter quam 1. Reliqui termini ſigna habebunt, & coefficientes, uti res feret.

Si primo loco poſitum fuerit yy, dicetur æquatio ordinata per y; ſi xx, per x.

Si quis terminus æquationi cuivis propoſitæ abfuerit, eum adeſſe putabo coefficiente zero affectum.

Formulæ ſunt æquationes quædam maxime abſtractæ, quæ proponuntur, ut mutatis tantum modo conſtantibus in alias, atque alias vertantur. Harum

aliquot ad ſectiones conicas pertinent; hæque plurimum valent ad conſtruendam æquationem quamlibet indeterminatam ſecundi gradus.

DE FORMULIS DUABUS AD PARABOLAM PERTINENTIBUS.

Formula prima.

SIt tibi recta indefinita A Z. (*Fig.* 27.) In hac ſume quamvis A B = m. Duc quamvis B E = n quovis angulo A B E. Ac duc A E, quam facies = e. Duc præterea A D = r parallelam B E, atque indefinitam D G parallelam A E, in eaque ſume quamvis D C = u. Finge tibi parabolam C M, cujus diameter C G, parameter L H = p. Ordinata G M parallela B E.

Iam vero in A Z ſume A P = x, & duc P M = y parallelam B E, ſecantemque C G in G, & parabolam in M. Ex eo quod eſt C G . L H = $\overline{\text{G M}}^2$ æquationem duces parabolæ C M, quæ æquatio, rite ordinata per y, ſic erit

$$yy - \frac{2nxy}{m} + \frac{nnxx}{mm} - 2ry + \frac{2nrx}{m} + rr = 0,$$
$$- \frac{epx}{m} + pu$$

Nempe formula prima.

For-

Formula ſecunda.

SIt tibi recta infinita AZ. [*Fig.* 28.] Duc quamvis AB = m angulo quovis BAZ. Tum duc BE = n parallelam AZ, & duc AE, quæ fiat = e. In AZ ſume AD = r, & duc DG indefinitam parallelam AE, in eaque ſume DC = u. Sitque parabola CM, cujus diameter CG, parameter LH = p, ordinata GM parallela BE.

Jam vero in AZ ſume AP = x, & duc PM = y parallelam AB. Si ducatur MG parallela AP; ſecanſque diametrum CG in G, erit CG. LH = $\overline{GM}^2$. Hinc ergo æquationem duces parabolæ CM, quæ æquatio, rite ordinata per x, ſic erit

$$xx - \frac{2nyx}{m} + \frac{nnyy}{mm} - 2rz + \frac{2nry}{m} + rr = 0.$$
$$- \frac{epy}{m} + pu$$

Formula ſecunda.

De uſu harum formularum.

UTraque harum formularum eſt ſane ad parabolam, quæcumque ſint conſtantes n, r, p, u; quare ſi his tantum mutatis formula convertatur in æquationem quamvis datam, conſequens erit, hanc quoque eſſe ad parabolam. Ut id explores, ſtatim æquationem datam rite ordinabis ſive per y, ſive per

x, ac ſi quis terminus deſit, hunc tamen pones cum coefficiente zero. Quod ſi ordinaveris per y, refer te ad primam formulam, ſi per x, ad ſecundam. Convertetur autem formula in æquationem datam, ſi coefficientes ſingulorum terminorum iidem in utraque evadent, & ſextus terminus idem ac ſextus.

Sit æquatio data

$$yy - 2xy + xx - 0y - bx + 0 = 0.$$

Formula prima

$$yy - \frac{2n}{m}xy + \frac{nn}{mm}xx - 2ry + \frac{2nr}{m}x + rr - \frac{ep}{m}x + pu = 0$$

Secundi termini coefficientes eoſdem reddes, ſi æquatis ambobus: $-\frac{2n}{m} = -2$ ſeparabis conſtantem n, atque in formula ubique pro n pones ejus valorem. In allato exemplo, cum inveniatur $n = m$, ſi ubique m poſueris pro n, eoſdem habebis coefficientes ſecundi termini tum in formula, tum in æquatione data.

Tertii termini coefficientes eoſdem habebis artificio nullo, ſi conditio quidem illa adſit, quæ adeſt commode in exemplo allato. Eſt autem conditio hæc: ut quemadmodum in formula coefficiens tertii termini $\frac{nn}{mm}$ eſt quadratum, quod fit ex dimidiato coefficiente ſecundi termini; ideſt ex $-\frac{n}{m}$, id etiam contingat in æquatione data. Et ſane in exem-

exemplo allato contingit ; etenim in æquatione data coefficiens tertii termini eſt r, idque ipſum eſt quadratum, quod fit ex dimidiato coefficiente ſecundi termini, ideſt ex -1. Si conditio hæc aderit, ubi coefficientes ſecundi termini eoſdem feceris tum in formula, tum in æquatione data ; hoc ipſo eoſdem habebis etiam coefficientes tertii termini. Et ſane (ne ab exemplo diſcedam) eoſdem habebis, ſi ubique pro n poſueris m.

Quarti termini coefficientes facile eoſdem reddes, ſi æquatis ambobus : $-2r=o$, ſeparaveris r, & in formula ubique pro r ejus valorem pones; itaque in exemplo allato, cum inveniatur $r=o$, ſi in formula ubique pones o pro r, coefficientes quarti termini eoſdem habebis & in formula, & in æquatione data.

Quinti termini coefficientes ſimili modo eoſdem habebis. Ut maneam in exemplo ; pones $\frac{2nr}{m} - \frac{ep}{m}=-b$, ſive (cum facta fuerit $r=o$) $-\frac{ep}{m}=-b$; tum ſeparabis p, atque invenies $p=\frac{mb}{e}$. Ubique ergo in formula pro p pones $\frac{mb}{e}$. Ac coefficientes quinti termini eoſdem habebis tum in formula, tum in æquatione data.

Sextum terminum pari modo eumdem reddes tum in formula, tum in æquatione data. Pones $rr+pu=o$, ſive (ſupplendo o pro r, & $\frac{mb}{e}$ pro p) $\frac{mbu}{e}=o$, & quoniam

niam invenies $u = o$, pones in formula o pro u; habebisque etiam terminum eumdem tum in formula, tum in data æquatione. Sic formula converſa erit in æquationem datam mutatis tantummodo conſtantibus n, r, p, u.

Et ſane figuram, quam formulæ dedimus, compone ex valoribus harum conſtantium. Fac E B = A B, (*Fig.* 29.) ideſt $n = m$. Tum ducta A E, quæ denominabitur e, fac A D = o. Cadet punctum D in A, & linea A G in A E. Fac etiam D C, ſive A C = o, & cadet etiam punctum C in A. Tum finge parabolam A M, cui ſit diameter A E, ordinata G M parallela B E, parameter vero ſit $\frac{mb}{e}$. Ac ſit tibi A P = x, P M = y parallela B E, ſecanſque A E in G. (*Vide in Additis Notam I.*, & *III.*) Ubi hæc feceris, figuram formulæ in hanc converſam habebis, quæ hic adeſt. Ac ſi æquationem quæres parabolæ A M, illa ipſa prodibit æquatio, quæ data fuerat, quo certius conſtat, eam eſſe ad parabolam.

Quo tamen loco hoc tibi tenendum eſt. Si cujuſvis conſtantis n, r, u valor negativus prodierit, erit tibi ea conſtans ſumenda non ad illam partem, ad quam ſumta fuit in figura formulæ, ſed ad oppoſitam. Quod ſi negativus prodibit valor parametri p, erit etiam parabola in contrariam partem vertenda.

Poſſes æquationem datam, quoniam habet ambo quadrata yy, xx (*Vide in Additis Notam II.*, & *III.*)

ordinare etiam per x, teque referre ad ſecundam formulam. Id ſi feceris, facile intelliges, præceptiones & monita redire eodem.

His omnibus facile conſtat, formulam quampiam parabolæ in unam quamque æquationem ſecundi gradus converti poſſe, ideoque hanc etiam eſſe ad parabolam, ſi modo adſit conditio illa, de qua ſupra dixi, ut coefficiens tertii termini æquale ſit quadrato, quod fit ex dimidiato coefficiente termini ſecundi.

De formula ad Ellipſim pertinente.

ERo in hac brevior, vel potius, ſi ita vis, mi Ratta, negligentior. Sic enim fere gignitur ellipſeos formula, uti parabolæ; neque adhibetur aliter.

Sit tibi indefinita recta AZ. (*Fig.* 30.) In hac ſume quamvis AB = m. Duc BE = n, quovis angulo ABE. Tum duc AE, quam facies = e. Duc deinde AD = r parallelam BE, ac per D indefinitam LK parallelam AE. In hac ſume DC = u. Tum hinc & hinc æquales duas CK, CL; ac ſit utraque = t. Finge iam tibi ellipſim LMK, cujus diameter LK, ea quidem, cujus ordinata GM, parallela BE, parameter vero LH = p.

Jam ergo ſi in AZ ſumſeris AP = x, tum duxeris PM = y parallelam BE, ſecantemque LK in G, & ellipſim in M, cum ſit LG. GK, $\overline{GM}^2$ :: LK, LH;

L H; hinc æquationem duces ellipſeos L M K, quæ æquatio, rite ordinata, ſic erit

$$yy - \frac{2n}{m}xy + \frac{nn}{mm}xx - 2ry + \frac{2nr}{m}x + rr + \frac{eep}{2mmt}xx - \frac{2epu}{2mt}x - \frac{ptt}{2t} = 0 + \frac{puu}{2t}$$

Scilicet ellipſeos formula hæc ipſa æquatio eſt, quæ numquam non ad ellipſim erit, quæcumque ſint conſtantes illæ quinque n, p, r; u, t. Quare ſi, his tantum mutatis, vertatur in datam æquationem quamlibet, non eſt dubium, quin hæc quoque ad ellipſim ſit. Periculum fiet comparando ſingulos terminos formulæ cum ſingulis æquationis datæ, ut ſupra fecimus. Exemplo ſit æquatio hæc data $yy + xx - ax = o$, quam, ne quis terminus deſit, ſic ſcribo $yy + oxy + xx + oy - ax + o = o$.

Secundum terminum cum ſecundo comparans, invenio $n(BE) = o$. Eoque intelligo, eſſe $AE = AB$, ideſt $e = m$.

Tertium cum tertio, invenio $p\,[LH] = 2r$. Infra inveniam valorem litteræ t, eumque huc transferam.

Quartum cum quarto, invenio $r\,(AD) = o$. Eoque intelligo, lineam L K cadere in lineam A E, ideſt in A B.

Quintum cum quinto, invenio $u\,(DC) = \frac{a}{2}$.

Sex-

Sextum cum ſexto, invenio t (CK, ſive CL) $= \frac{s}{2}$. Hunc valorem transfero in valorem ſupra inventum litteræ p, habeoque tandem $p = a$.

Hic dubium non eſt, quin, ſi valores inventi conſtantium n, p, r, u, t in formulam transferantur, ea convertatur in æquationem datam; ideoque æquatio data, ipſa quoque, ad ellipſim ſit.

Unum autem animadvertas, volo. In formula ellipſeos coefficiens tertii termini majus eſt quadrato, quod ſit ex dimidiato coefficiente termini ſecundi; eaque in æquationem datam ſemper converti poterit, ſi æquatio data eamdem hanc habeat conditionem, veluti æquatio illa, quam ſupra dedimus, $yy + 0xy + xx + 0y$ &c., in qua coefficiens tertii termini eſt 1, majus quam quadratum, quod ſit ex dimidiato coefficiente 0 ſecundi tetmini; eſt enim hoc quadratum $= 0$.

Ut parabola, atque ellipſis, ſic etiam hyperbola ſuas habet formulas, quas accuratius perſecuntur qui plus, quam ego, ingenio abundant, atque otio. His autem conſtat, indeterminatam nullam æquationem ſecundi gradus dari poſſe, ad quam hyperbolæ formula non deducatur, ſi hanc modo habeat conditionem, ut coefficiens tertii termini minus ſit, quam quadratum, quod ſit ex dimidiato coefficiente termini ſecundi.

Quo apparet, æquationem quamlibet indeterminatam ſecundi gradus eſſe vel ad parabolam, vel ad ellipſim, vel ad hyperbolam. Si coefficiens tertii termini æquale ſit ei quadrato, quod ſit ex dimidio coefficiente termini ſecundi, ad parabolam; ſi majus, ad ellipſim;

ſi minus, ad hyperbolam. Theorema longe nobiliſſimum.

De conſtructionibus æquationum determinatarum.

ÆQuationes determinatæ vel primi vel ſecundi gradus reſolutionem habent paratiſſimam; ideoque in his conſtructio minus quæri ſolet; potius quæritur in æquationibus tertii, vel quarti gradus. De his dicturus theorema prius exponam, quod totius artificii caput eſt.

Theorema.

PRopoſita ſit æquatio quævis determinata $xx+ax-bb=o$. Hinc primum excerpe incogniti quidpiam, puta xx, idque æquans variabili cuivis, puta ay; finge locum $xx=ay$. Tum, rediens ad æquationem propoſitam, pro xx ſubſtitue ay, ac finge locum alterum $ay+ax-bb=o$.

Duos hos locos ſic conſtrue, ut in utroque abſciſſa x ducatur ab eodem puncto A, (*Fig.* 31.) extendaturque ad eamdem partem per rectam AZ; ſitque ordinatarum angulus in utroque idem. Sit RL locus $xx=ay$. TV locus $ay+ax-bb=o$: Hique ſe interſecent in H. Duc ad lineam AZ ordinatam HI.

Dico, abſciſſam AI eſſe valorem, quem habet x in æquatione propoſita. Etenim hæc AI, ut quæ pertinet ad locum RL, ea certe eſt, ut quantitas

xx æqualis ſit quantitati ay; ut vero pertinet ad locum TV, ea certe eſt, ut quantitas ay, adjuncta quantitati $ax - bb$, ſit æqualis zero. Ergo hæc abſciſſa AI ea eſt, ut quantitas xx, adjuncta quantitati $ax - bb$, æqualis ſit zero; ideſt ſit $xx + ax - bb = 0$. Ergo hæc AI verificat æquationem propoſitam, eſtque valor incognitæ in tali æquatione.

Potuiſſes eodem modo ex æquatione propoſita excerpere x, ac ponere locum hunc $x = y$; tum, rediens ad æquationem propoſitam, ubivis ſubſtituere y pro x, ac ponere locum alterum, verbi gratia $xx + ay - bb = 0$, vel $yx + ay - bb = 0$, vel etiam $yy + ax - bb = 0$. Nam conſtructo primo illo loco $x = y$, ſi horum quemlibet conſtruxiſſes, res bene ceſſiſſet.

De conſtructionibus æquationum determinatarum tertii vel quarti gradus.

His, quæ adhuc dixi, probe cognitis, ſatis erit, in æquationibus determinatis vel tertii vel quarti gradus, exempla paucula afferre.

Propoſita ſit æquatio $x^3 - bbx - c^3 = 0$. Locum primum pone $xx = ay$. Tum inſere ubivis in æquationem propoſitam ay pro xx, habebiſque locum alterum $ayx - bbx - c^3 = 0$. Quod ſi hos locos conſtruxeris ea ratione, quam ſupra monui, æquationem propoſitam iam facile conſtructam habebis per duos locos.

Vel etiam pone primum locum $x = y$; tum pro x inſere ubivis y in æquationem propoſitam; habebiſque locum alterum $yxx - bbx - c^3 = o$, ſive $x^3 - bby - c^3 = o$, ſive $yxx - bby - c^3 = o$. Quod ſi locum primum $x = y$, & horum quemlibet conſtruxeris, non minus conſtructam habebis per locos duos æquationem propoſitam.

Propoſita ſit æquatio $x^4 + a^2x^2 - a^3x - b^4 = o$. Pone primum locum $xx = ay$; tum ubivis inſere in æquationem propoſitam ay pro xx; habebiſque locum alterum $ax^2y + a^2x^2 - a^3x - b^4 = o$, ſive $a^2y^2 + a^2x^2 - a^3x - b^4 = o$, ſive $a^2y^2 + a^3y - a^3x - b^4 = o$. Quod ſi primum locum conſtruxeris $xx = ay$, tum horum quemlibet, conſtructam facile habebis per duos locos æquationem propoſitam, ut ſupra monui.

His patet, eamdem æquationem per multa locorum paria conſtrui poſſe: illa autem præſtantiora habentur & commodiora, quorum loci non ultra ſecundum gradum efferuntur, de quibus ſupra dixi.

Atque per te ipſe facile intelligis, tot valores reales habere incognitam x in æquatione propoſita, quot ſunt puncta, in quibus loci, ad conſtruendum adhibiti, ſe interſecant; valores alios, ſi quos habebit, imaginarios eſſe; quod ſi nuſquam loci ſe interſecant, valores eſſe imaginarios omnes. Quamtamen rationem nolim ita perpetuam habeas, quaſi numquam fallere poſſit; fallit enim aliquando, niſi cautio quædam adhibeatur, quod alias explicabo.

Conſtruendi rationem habes, mi Ratta jucundiſ-

ſime,

ſime, non perfectam illam quidem, neque abſolutam; ſed vix attactam, inchoatamque; quam tu, ſi voles, perficies, ſcriptores claros conſulens, Hoſpitalium præſertim clariſſimum inter omnes.

ADDITA.

Nota Prima.

FIgura formulæ primæ ex valoribus inventis conſtantium n, r, p, u hanc formam accipit. Eſt $AB = BE = m$. (*Fig.* 32.) Ponitur ſemper $AE = e$. Eſt autem AE diameter parabolæ AM, cujus ordinatam eſſe volumus GM parallelam BE, parametrum vero $p = \frac{mb}{e}$.

His poſitis ſume $AP = x$. $PM = y$, parallelam BE, ſecantemque AE in G; ac, cum ſit $\overline{GM}^2 = AG \cdot \frac{mb}{e}$, æquationem parabolæ AM ex his tantummodo tibi compara.

Cum ſit $AB = BE$, erit etiam $AP = PG = x$; ideoque $GM = y - x$. Præterea cum ſit AB, AE :: AP, AG, erit $AG = \frac{ex}{m}$, unde æquatio exſiſtet $yy - 2xy + xx = \frac{ex}{m} \cdot \frac{mb}{e}$, ſive $yy - 2xy + xx - bx = 0$. Æquatio illa ipſa, quæ data fuerat.

No-

Nota Secunda.

SI æquationem datam referas ad ſecundam formulam, valores conſtantium n, r, p, u hos habebis $n = m$, $r = \frac{b}{2}$, $u = \frac{-be}{4m}$, $p = \frac{mb}{e}$. Figura vero hanc formam accipiet. Erit $AB = BE = m$. (*Fig.* 33.) (Ponitur ſemper $AE = e$) Erit $AD = \frac{b}{2}$, $CD = \frac{be}{4m}$, quæ erit diameter parabolæ CM, cujus ordinata GM parallela BE, ſive AP, parameter vero $= \frac{mb}{e}$. Sume iam $AP = x$, $PM = y$ parallelam AB, ac tibi compara æquationem parabolæ CM.

Produc MG, ut ſecet AE in F, AB in Q. Erit $QM = AP = x$. $AQ = PM = y$. Cum ſit $AB = BE$, erit $AQ = QF$, ergo $QF = y$. Erit etiam $FG = AD = \frac{b}{2}$. Ergo $GM = x - y - \frac{b}{2}$. Præterea cum ſit AB, AE :: AQ, AF, erit $AF = \frac{ey}{m} = DG$. Quare cum ſit $CD = \frac{be}{4m}$, erit $CG = \frac{be}{4m} + \frac{ey}{m}$. Iam vero cum ſit $\overline{GM}^2 = CG \cdot \frac{mb}{e}$, hinc æquationem duces parabolæ CM.

$$xx + yy + \frac{bb}{4} - 2yx - bx + by = \frac{be}{4m} \cdot \frac{mb}{e} + \frac{ey}{m} \cdot \frac{mb}{e}$$

quæ ſi erit expurgetur, erit $xx - 2yx + yy - bx = 0$: illa ipſa æquatio, quæ data fuerat.

Nota

Nota Tertia.

QUamvis æquatio, quæ e formula ducitur, eadem ſit atque æquatio data, non erit tamen ad eamdem parabolam, niſi ſi angulus coordinatarum x & y idem ſit in utraque. Quare, ut ſit idem, ſi æquatio data referatur ad primam formulam, curandum erit, ut angulus E B A æqualis ponatur angulo, quem faciunt coordinatæ in data æquatione; quippe cum in hac formula ponatur y (P M) parallela lineę B E. Tale aliquid curandum erit in linea A B, ſi æquatio data referatur ad ſecundam formulam; quippe cum in hac formula ponatur y (P M) parallela lineę A B.

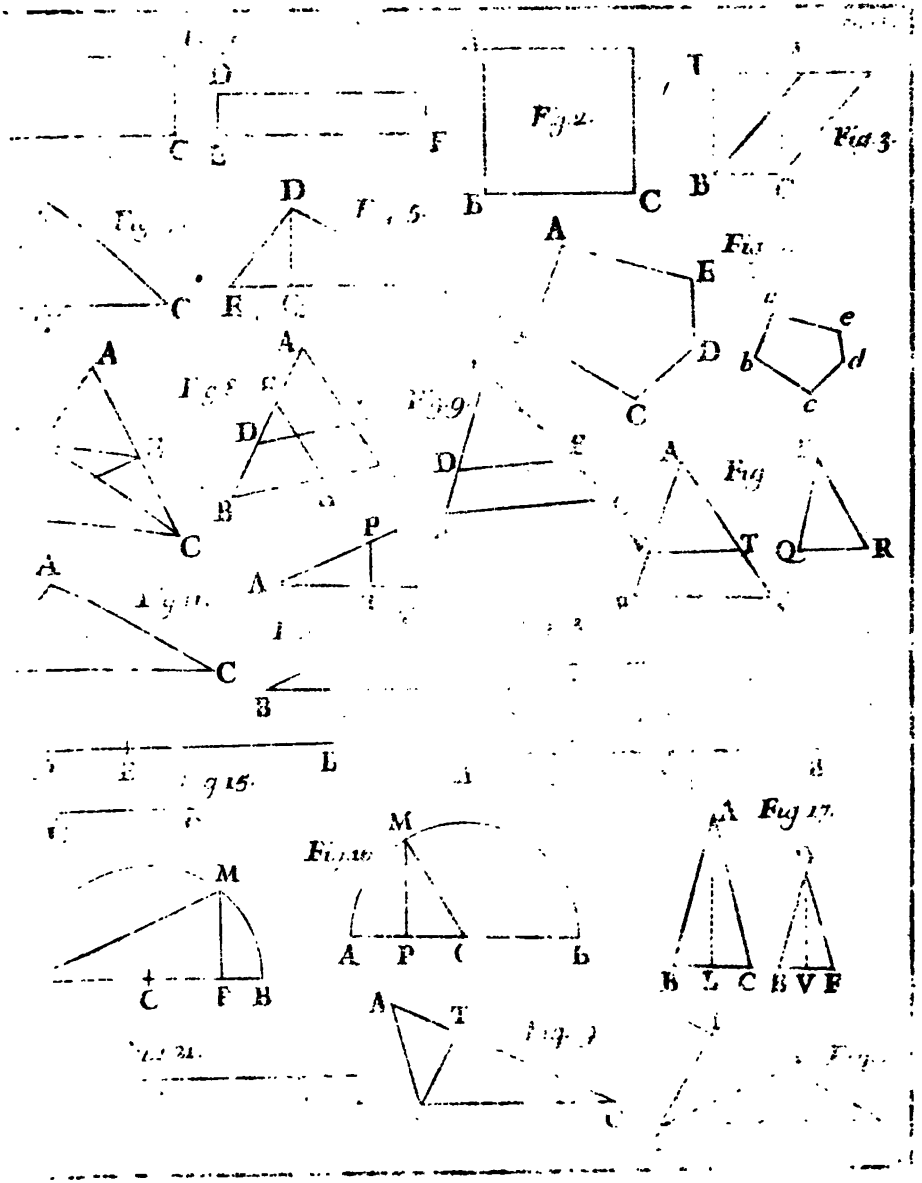


Fig. 2.
Fig. 3.
Fig. 5.
Fig. 9.
Fig. 15.
Fig. 16.
Fig. 17.

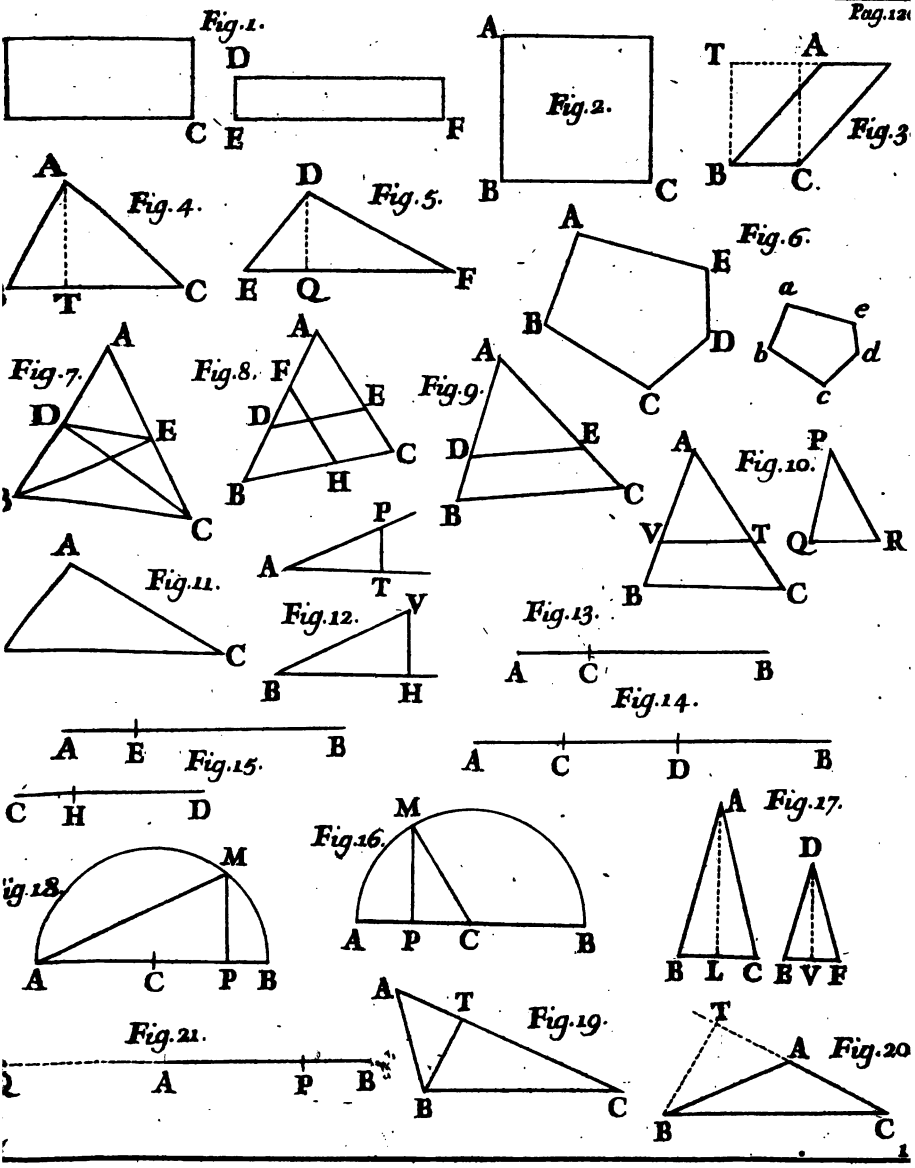


Fig. 1.
D
C
E
F
A
Fig. 2.
B
C
T
A
Fig. 3
B
C
A
Fig. 4.
C
T
D
Fig. 5.
E
Q
F
A
Fig. 6.
E
B
D
C
a
e
b
d
c
A
Fig. 7.
D
E
B
C
A
Fig. 8.
F
E
D
C
B
H
A
Fig. 9.
D
E
B
C
A
Fig. 10.
V
T
B
C
P
Q
R
A
Fig. 11.
C
P
A
T
Fig. 12.
V
B
H
Fig. 13.
A
C
B
Fig. 14.
A
C
D
B
A
E
Fig. 15.
B
C
H
D
M
Fig. 16.
A
P
C
B
A
Fig. 17.
D
B
L
C
E
V
F
ig. 18.
M
A
C
P
B
A
T
Fig. 19.
B
C
T
A
Fig. 20
B
C
Fig. 21.
A
P
B

NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
TILDEN FOUNDATIONS

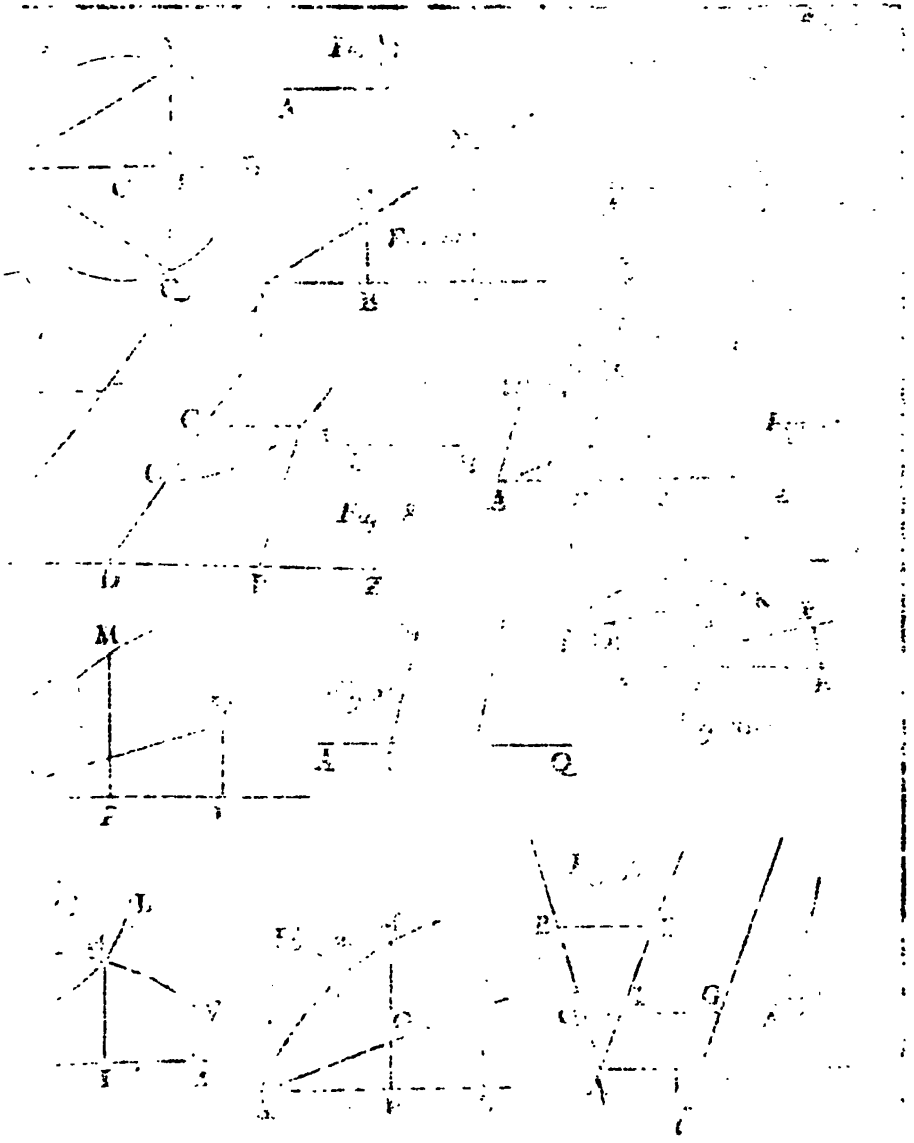


Fig.22.

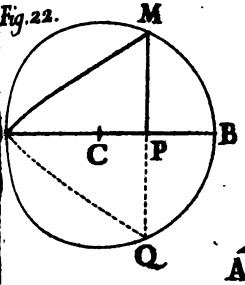


Fig.23.

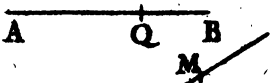


Fig.24.

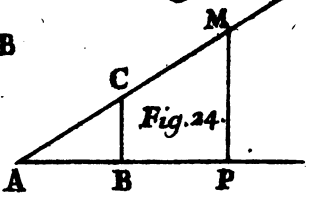
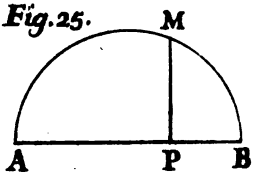


Fig.25.



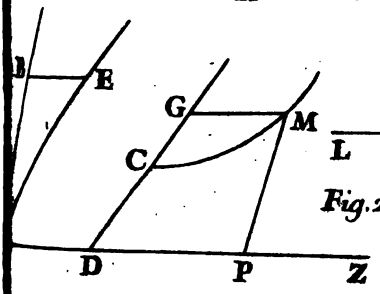
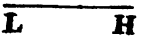


Fig.28.



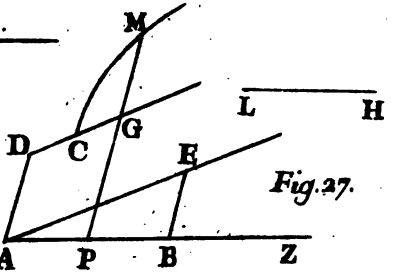


Fig.27.

29.

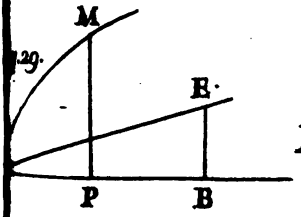
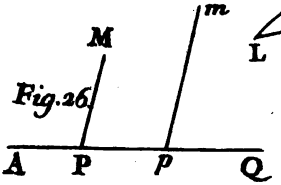


Fig.26.



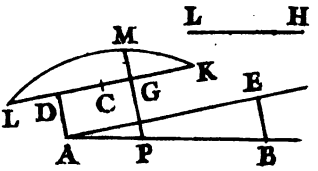


Fig.30.

Fig.31.

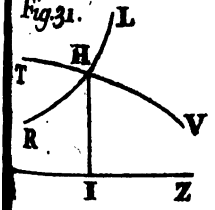


Fig.32.

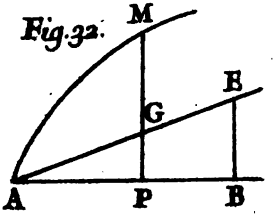
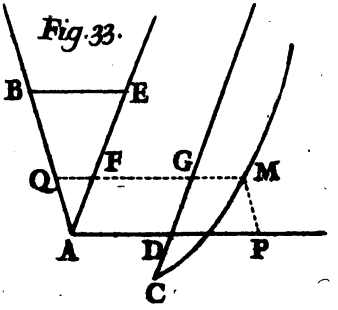


Fig.33.



DE
VIRIBUS
CENTRALIBUS

Quibus corpora per ſectiones conicas volvuntur, centro virium in foco manente, brevis ac facilis expoſitio in capita ſex diſtributa.

OPUSCULUM

Eorum gratia conſcriptum, qui ad Newtonianorum phyſicam introduci volunt.

FRANCISCUS MARIA ZANOTTUS

TORQUATO VARENO

Adoleſcenti ſuaviſſimo, atque optimo

S. P. D.

Quidam ſunt, nec ita pauci, quod tibi jam, mi Torquate, per ætatem cognoſcere vix licet, qui in iſto, in quo tu verſaris, phyſicæ ſcientiæ curriculo magni Nevtoni nomine uſque adeo ſe ſinunt abripi, ut quem numquam fortaſſe legerint, cujuſque ne unam quidem propoſitionem demonſtrare poſſint, ſi velint, eum tamen ſe unice admirari prædicent, & in deliciis habere. Quorum rationem etſi probare nullo modo poſſum, non omnino tamen, quod multi faciunt, velim reprehendere; ac potius, quod Nevtonum ament, laudem; quod ejus doctrinam minus teneant, ignoſcam. Id enim non tam ipſorum ſegnitie fieri arbitror, quam illorum ingenio, qui nobiliſſima ac prope divina ſummi Philoſophi inventa tractaverunt. Hi ſiquidem, ut mathematici fere ſunt excellentiſſimi, indulgentes ſibi, vagantur interdum latius, nec niſi per exquiſitiora artificia longeque petita, ad ea, quæ phyſicorum ſunt, accedunt. Quæ phyſici quidem, ſi paucos excipias, vix poſſint aſſequi. Sunt enim plerique a geometria, atque algebra haud ſatis inſtructi, quippe qui naturalium rerum ſtudio abrepti mathematicos ſe eſſe mediocres facile patiuntur. Atque

bis quidem, quoniam Newtoniani quoquo modo esse volunt, gratum sit, puto, si qui leges omnes atque hypotheses, quibus natura nequaquam utitur, prætermittens, ea statim, quæ physicæ conjunctiora sunt, arripiat, & in unum colligens secernat ab aliis, & minus ingenioſe tractet. Id ego superioribus mensibus, cum valetudinis mihi atque otii satis esset, ex aliqua parte tentare decrevi. Libellum ergo confeci de viribus centralibus, ut in sectionibus conicis maxime se produnt, qui locus philosophiæ Newtonianæ summam fere continet, estque ad physicas cælestium corporum conversiones explicandas aptissimus. Omnia vero, quæ quidem in illo argumento prima sunt, brevissimis calculis minimeque artificioſis comprehendere conatus sum, ut, quantum simplicitas possit, experirer. Quid profecerim, tute videris. Libellum enim tibi inscriptum ad te mittere decrevi, ut testem haberes amoris erga te mei. Quod si illum cum præceptore tuo, quem vehementer suspicio, & in pauciſſimis sane numero, per otium communicaveris, meque, si quid vobis erraſſe videbor, pro amicitia noſtra monueris, tam gratum erit quam quod gratiſſimum; nam quamvis mathematicis concedi non soleat, ut timeant ne errent, id mihi tamen concedi volo homini non mathematico. Ceterum quamvis brevitatem ubique studuerim, non eam tamen exspectes velim, quam plerique, docti præsertim homines atque induſtrii, consectantur, quæque eum elegantiori quodam artificio conjuncta esse solet. Quæ enim sic explicantur, etsi sunt brevia, moram tamen legentibus sæpe afferunt, neque

rem

rem ſtatim cognoſci ſinunt; itaque multos deterrent. Quare illud etiam curavi, quantum potui, ut eſſem ſine artificio brevis. Tuum erit elegantiam brevitati addere, putabiſque me hunc locum induſtriæ tuæ relinquere voluiſſe. Sic enim exiſtimo, adoleſcentulos, ingenioſos præſertim tuique ſimiles, non omni labore, ut multi jam putant, levandos eſſe, ſed exerceri oportere, eorumque ingenia torqueri paululum, quo fiant acutiora.

Sed jam quæres, quæ te ſcire oporteat, antequam ad libellum hunc noſtrum legendum accedas. Perpauca, mi Torquate. Communis ſcilicet geometriæ elementa ſcias velim; & ſectionum conicarum definitiones, primaſque proprietates tantum non ignores. Quod ſi quæ erunt, quas te nondum vidiſſe ſuſpicer, de iis ſuo loco monebo. Sis etiam volo a communi Carteſianorum algebra paulo inſtructior, neque tractandarum æquationum ratio te fugiat. In quo quidem te jam inter æquales tuos excellere & intelligo, & magnopere gaudeo.

Ex illa vero reconditiori geometria, qua nihil his temporibus eſt illuſtrius, quæque infiniteſimalis dici ſolet, ſatis erit, ſi illud teneas, quod in ea diſciplina primum eſt, quantitatem infiniteſimam pro nulla haberi poſſe, ſi cum ea comparetur, ad quam infiniteſima eſſe dicitur; itaque æqualia eſſe quæcumque differentiam tantum habent infiniteſimam. Neque, ſi quantitatem infiniteſimam poſueris, refugias aliam rurſum ponere, quæ ſit ad eam, quam poſuiſti, infiniteſima; eoque modo ad infinitos infiniteſimorum ordines alios aliis inferiores excurras. Quod unum ſi animo comprehenderis, facile etiam

tiam intelliges & curvam quamvis lineam perinde haberi posse, ut si ex infinitis lineolis rectis constaret; & unamquamque ex his lineolis, si producatur, tangentem esse; & angulum, quem linea tangens cum curva facit, esse infinitesimum. Neque omnino, si quantitas proponatur, cujuscumque tandem sit generis, quę perpetuo variet, eam recusabis perinde accipere, ac si variet per intervalla infinitesima; sit vero in unoquoque intervallo constans. Velut, si corpus in motu positum velocitatem perpetuo variet, hanc putabis in tempusculis aliis aliam esse, in unoquoque constantem. Quę quidem expeditissima ei sint, qui se in Leibnitianorum calculo aliquantulum exercuerit; quapropter si hunc etiam attigeris, in eoque paululum progressus fueris, quantulumcumque id sit, haud erit inutile.

Jam vero quoniam monere te cœpi, hęc etiam habe. Æquationes tibi in hoc, quem ad te mittimus, libro sępe occurrent, non omnino illarum similes, quę in geometricis quęstionibus tractandis occurrere passim solent; hę quippe duarum quantitatum ęqualitatem exprimunt; nostrę illę analogiam, sive proportionalitatem potius quamdam. Velut si posuero u = x, *sit autem mihi* u *velocitas,* x *vero linea quępiam; velocitatem utique non æqualem lineæ esse, sed proportionalem intelligam; quod ambæ scilicet, cum linea, tum velcoitas, eadem proportione perpetuo varient. In his ergo æquationibus, quod tute vides, multiplicari pars altera per constantem quamlibet quantitatem poterit, salva æquatione; nam quamvis ea multiplicatione æqualitas tollatur,*

tur, proportionalitas non tollitur. Neque minus licebit, utramque partem per eamdem quantitatem multiplicare, nam ne hoc quidem tollitur proportionalitas. Quin & radices ambarum partium extrahi tuto poterunt, & quadrata fieri; ſi enim quantitates ipſæ proportionales inter ſe ſunt, oportet ſane & earum radices proportionales inter ſe eſſe, & quadrata.

Et quoniam in quæſtionibus, quæ per hujuſmodi æquationes tractantur, non niſi proportionalitas quædam quæri ſolet, liberum cuique erit, ſi quantitates duæ proportionales inter ſe fuerint, alteram alteri ſubſtituere pro voluntate, puta circumferentiæ diametrum, ſive radium, ſeu quidquid aliud proportionale circumferentiæ eſt.

Neque vero in explicandis, conſtruendiſque quantitatum valoribus generum te offendat diverſitas: velut ſi certum ſpatium propoſuero diviſum per tempus quodpiam, idque dixero velocitatis cujuſdam menſuram eſſe; in quo ne te illud turbet, quod tempus, & ſpatium genere ipſo inter ſe diſtant; velocitas autem genus tertium eſt. Nam & ſpatium certam habet in ſuo genere unitatem, ad quam ſi referatur, numero poſſit exprimi, & tempus pariter in ſuo genere unitatem habet ſuam. Quod ſi tempus & ſpatium ad unitatem unumquodque ſuam referantur, & numeris exprimantur, exiſtet eorum diviſione numerus, quem pro velocitatis menſura habeas.

Preſſius hæc dixi, non enim docere te volui, ſed tantum monere. Tu autem eo ingenio es (quod & per

me

me ipſe alias cognovi, & omnes, qui iſtinc ad nos veniunt, quique tecum fuerunt, teſtantur) ut fortaſſe ne moneri quidem opus habeas. Vale, mi Torquate, & quantum ego te diligo, tantam fac, ut me abs te diligi intelligam.

DE VIRIBUS CENTRALIBUS

QUIBUS CORPORA PER SECTIONES CONICAS VOLVUNTUR

AD TORQUATUM VARENUM.

PROLEGOMENA.

De motu generatim.

ANtequam vires centrales exponere ingredior, non alienum erit, mi Torquate, pauca quædam monere, eorum præsertim causa, qui mechanicarum rerum sunt plane rudes; nam quamvis expeditissima sint, ac prope in medio posita; iis vero, qui rem mechanicam vel leviter attigerunt, paratissima; tamen, quia sunt necessaria, non videntur prætermittenda. Exordiar a motu, quem generatim primum, & quatenus tantum motus est, considerabo.

1. In corpore, quod movetur, tria præsertim veniunt consideranda, massa corporis, velocitas, vis motrix. Ac massa quidem nihil est aliud nisi materia, qua corpus constat. Materia autem omnis eo ingenio esse creditur, ut quem motum semel acceperit, nisi si quid extrinsecus intercedat, eumdem perpetuo servet.

2. Velocitas eſt diſpoſitio corporis ad certum ſpatium certo tempore conficiendum. Eaque tanto major eſſe cenſetur, quanto majus eſt ſpatium, & quanto minus eſt tempus. Velocitatem ergo recte exprimes dividendo ſpatium per tempus. Sit velocitas $= V$. Spatium $= S$. Tempus $= T$. Erit $V = \frac{S}{T}$.

3. Hinc ſequitur, ut ſpatium ſit velocitas ipſa ducta in tempus; ſi enim eſt $V = \frac{S}{T}$, erit etiam $S = V T$.

4. Sequitur etiam, ut tempus ſit ſpatium diviſum per velocitatem; ſi enim eſt $V = \frac{S}{T}$, ut modo diximus; erit etiam $T = \frac{S}{V}$.

5. Porro cum velocitas exprimatur ſpatio diviſo per tempus, ſatis conſtat, velocitates eſſe ſpatiis proportionales, ſi tempora quidem ſint æqualia; ac viciſſim tempora æqualia eſſe, ſi velocitates proportionales ſint ſpatiis.

6. Conſtat etiam, velocitates æquales inter ſe eſſe, ſi ſpatia ſint temporibus proportionalia. Hæc atque alia vel leviter attendenti ſua ſponte ſe produnt.

7. Vis motrix eſt vis illa, quæ velocitatem creat in corpore; ac tanto major eſſe cenſetur, quanto eſt major velocitas, quam creat; & ſimul quanto major eſt maſſa corporis, in quo illam creat; itaque vim motricem recte exprimes multiplicando maſſam per velocitatem. Si ergo corporis maſſa $= M$. Velocitas $= V$. Erit vis motrix $= M V$.

8. Hinc

8. Hinc multa profluunt uſque adeo manifeſta, ut demonſtrationem non deſiderent. Ac primum cum ſit vis motrix, uti dixi, $= MV$, ſtatim conſtat, vires eſſe maſſis proportionales, ſi velocitates quidem æquales ſint; ac ſi æquales ſint maſſæ, eſſe vires proportionales velocitatibus.

9. Neque minus conſtat, haberi velocitatem corporis, ſi vis dividatur per maſſam, & ſimiliter haberi maſſam, ſi vis dividatur per velocitatem.

10. Quod ſi vires duæ ſint æquales, cum ſit utraque productum maſſæ & velocitatis, erunt ſane maſſæ reciproce proportionales velocitatibus; & viciſſim ſi fuerint maſſæ reciproce proportionales velocitatibus, oportebit vires æquales eſſe. Hæc de motu generatim dixiſſe ſatis ſit.

De motu compoſito.

11. AGatur corpus A uno tempore duabus viribus duas diverſas directiones A B, A C (*Fig.* 1.) habentibus. Sume lineas duas A B, A C proportionales ipſis viribus, tum parallelogrammum B C confice. Feretur corpus, quod omnes conſentiunt, per diagonalem A D, ea quidem vi, quam linea ipſa A D exprimet.

12. Vis, qua corpus fertur per A D, dicitur vis compoſita. Motus quoque ipſe per A D motus com-

poſitus appellatur. Vires A B, A C, nec non & motus ipſi per lineas A B, A C, dicuntur componentes.

13. Quoniam vis compoſita A D, & vires componentes A B, A C in eadem maſſa conſiderantur, ſequitur, ut velocitatibus proportionales ſint (8.). Et quoniam propoitionales quoque ſunt lineis A D, A B, A C, ſequitur ut etiam velocitates ſint lineis eiſdem proportionales. Quo ergo tempore percurrit corpus lineam A D vi compoſita, eodem tempore percurreret lineam A B, ſi ſola vi A B ageretur; & lineam A C, ſi ageretur ſola vi A C (5.).

14. Quod ſi virium tum compoſitæ, tum componentium directiones A D, A B, A C datæ fuerint, nihil erit expeditius, quam tres lineas conſtituere, quæ vires ipſas, ideoque etiam velocitates exprimant. Nempe ſi a quovis puncto D directionis A D ducantur lineæ D C, D B parallelæ directionibus A B, A C, compleaturque parallelogrammum B C. Etenim lineæ tres A D, A B, A C, ut facile apparet, vires ipſas expriment, A D quidem vim compoſitam, A B, A C vires componentes.

Permulta ab auctoribus de motu compoſito tradi ſolent; elegantia illa quidem, ſed ad ea, quæ de viribus centralibus dicenda nobis ſunt, minus neceſſaria. His ergo omnibus ſuperſedebimus.

De vi attractiva.

15. VIs attractiva, quæ etiam gravitas appellari ſolet, univerſæ materiæ æque communis eſſe creditur. Itaque corpus quodvis A trahit ad ſe corpus quodvis B, ac tanto majorem in illud vim exercet, quanto major eſt maſſa cum corporis A, tum corporis B; quippe quia unaquæque pars corporis A vim exercet ſuam, eamque exercet in unamquamque partem corporis B.

16. Erit ergo vis attractiva in proportione compoſita maſſarum. Sit maſſa corporis A = M; corporis B = *m*. Erit vis attractiva = M*m*, ſi maſſis quidem æſtimanda tantum ſit. Æſtimari autem ſolet non maſſis tantum, ſed etiam poteſtate quapiam diſtantiæ illius, quæ inter corpora ſe mutuo trahentia intercedit. Hinc multæ & variæ attractionis leges, ut cuique libet, fingi poſſunt. Vulgo tenet lex illa, ut tanto major cenſeatur eſſe vis attractiva, quanto minus eſt diſtantiæ quadratum. Quare ſi diſtantia, quæ intercedit inter corpora A, & B, ſit = D, erit jam vis attractiva = $\frac{M\,m}{D\,D}$. Hanc legem ſequemur, ubicumque de maſſæ cujuſpiam attractione ſermo incidet.

17. Non eſt dubium, quin vis attractiva æque urgeat utrumque corpus A, & B; valet enim in utroque par ratio. Neque minus conſtat, vim attractivam in unoquoque momento temporis velocitatem quam-

quamdam minimam utrique corpori tribuere. Quod idem faciunt & aliæ vires, quotcumque corpori perpetuo inſtant. Velocitas hæc minima appelletur velocitas initialis.

18. Cum ambo corpora A, & B momentis ſingulis urgeantur, ut modo dixi, æquali vi; ſequitur, ut velocitates initiales reciproce proportionales ſint ipſorum maſſis (10.)

19. Et quoniam velocitas corporis habetur dividendo vim per maſſam (9.), vis autem, qua utrumque corpus urgetur eſt $\frac{Mm}{DD}$; velocitas initialis corporis A, cujus maſſa eſt M, erit $\frac{m}{DD}$; velocitas initialis corporis B, cujus maſſa eſt m, erit $\frac{M}{DD}$. Igitur utriuslibet corporis velocitas initialis eſt maſſa corporis alterius diviſa per quadratum diſtantiæ. Quo ſtatim patet, velocitatem utriuslibet corporis eamdem manere, quantacumque ejus ſit maſſa.

20. Mos tenet, ut corporis cujuſque maſſa perinde conſideretur, quaſi in unum punctum collecta eſſet; quod punctum tanto majorem vim attractivam habere exiſtimatur, quanto plus maſſæ in ipſo inſidere fingitur.

21. Fingi etiam ſolet, duorum corporum ſe mutuo trahentium alterum quidem ſic teneri, ut moveri ne poſſit; alterum vero ad ipſum, tamquam ad centrum, ferri. Has mathematicorum conſuetudines, pro eo ut res feret, ſequemur.

De gravitate conſtanti.

22. CUm vis attractiva, ſeu gravitas, quemadmodum ſupra dixi, non maſſæ tantum magnitudine, ſed etiam diſtantia æſtimari debeat, conſequens ſane eſt, ut gravitas corporis ad centrum, a quo trahitur, accedentis perpetuo variet, quippe quia perpetuo variat diſtantia. Juvat tamen ſimpliciſſimam hypotheſim in præſens perſequi, ac cognoſcere, quod ſpatium percurrat corpus cadendo, qua velocitate, quo tempore, ſi verſus centrum feratur gravitate conſtanti, quæ nempe eadem ubique ſit, & æqualem corpori velocitatem perpetuo tribuat. Quo loco quoniam a magnitudine maſſæ præſcinditur, idcirco putabimus, gravitatem velocitati ipſi initiali proportionalem eſſe; quam ſcilicet velocitatem certo conſtitutoque tempuſculo gravitas ipſa gignit in corpore. Hoc præmiſſo ad caſum corporis venio.

23. Linea recta A T (*Fig.* 2.) tempus exprimat, quo corpus a quiete diſcedens verſus centrum deſcendit. Conſtituantur partes ejus infiniteſimæ & æquales *A m*, *m n*, *n o*, &c. quæ expriment tempuſcula certa infiniteſima, & æqualia. Primo tempuſculo A *m* accipiet corpus a gravitate velocitatem quamdam minimam. Hanc exprimat lineola *A u*. Rectangulum *m u* exprimet ſane ſpatium a corpore, tempuſculo *A m*, velocitate A *u*, percurrendum (3.). Sic fit primo tempuſculo; videamus, quid fiat reliquis; ſed prius diagonalem A *x* producamus, donec ſecet lineam

neam T R, parallelam lineæ *m x*, in R. Secundo ſane tempuſculo *m n*, accipiet corpus a gravitate velocitatem aliam æqualem primæ, primamque adhuc retinens, feretur velocitate dupla. Velocitatem hanc exprimet lineola *n z*, parallela lineæ *m x*, ſecanſque A R in *z*. Rectangulum *n y* exprimet ſpatium a corpore, tempuſculo *m n*, velocitate *n z* percurrendum.

Quod ſi ad alia atque alia tempuſcula eodem modo proceſſeris, donec expleas triangulum totum A T R, linea A T exprimet tempus, quo corpus deſcendit; T R velocitatem, quam corpus obtinet in fine deſcenſus; ſumma vero rectangulorum *m u*, *n y*, *o p*, &c. exprimet ſpatium, quod corpus deſcendendo confecit. Et quoniam ſumma rectangulorum *m u*, *n y*, *o p*, &c. nihil differt a triangulo ipſo A T R, quippe quia prominentia acumina *u*, *y*, *p*, &c. ſi in unam ſummam conferantur, ac cum triangulo A T R comparentur, infiniteſimum quidpiam ſunt; idcirco ſpatium, quod corpus deſcendendo conficit, exprimetur triangulo ipſo A T R.

24. His poſitis facile intelligitur, velocitatem T R, quam corpus obtinet in fine deſcenſus, duplam eſſe ejus velocitatis, qua deſcendendo ſpatium A T R, conficit. Hac enim velocitate in tempore A T conficit ſpatium, quod exprimitur triangulo A T R, ut modo oſtendimus. Velocitate vero T R, quam obtinet in fine deſcenſus, conficeret in eodem tempore A T ſpatium, quod rectangulo ex A T, & T R

ex-

exprimitur (3.), quod rectangulum trianguli A T R duplum eſt.

25. Neque minus patet, ſpatium, quod corpus deſcendendo percurrit, quodque exprimitur triangulo A T R, eſſe in ratione compoſita gravitatis, ſeu velocitatis initialis, quæ exprimitur lineola A *u*, ſive *m x*, & quadrati temporis, quod tempus exprimitur linea A T. Manifeſtum eſt enim triangulum A T R tanto eſſe majus, quanto major eſt *m x*, ſi ſit quidem A T conſtans; & ſimul tanto eſſe majus, quanto eſt majus lineæ A T quadratum, ſi ſit quidem conſtans *m x*.

26. Si ergo ſit ſpatium = S. Tempus = T. Gravitas, ſeu velocitas initialis = G. Erit $S = GTT$.

Adnotatio. Agitur de caſu corporum ex gravitate conſtanti, ac facto ſpatio = S, tempore = T, gravitate = G ponitur $S = GTT$. Sunt qui mallent $2S = GTT$, quorum ratio hæc eſt. Gravitas, quæ utique intelligi debet in tempus ducta, nam niſi per tempus aliquod duret motum efficere nullum poteſt, gravitas, inquam, definiri, ac determinari debet per totum effectum, quem tali tempore parit, non per aliquam tantum effectus partem. Effectus autem totus, quem parit, eſt illa velocitas, quam corpus habet in fine deſcenſus, quæ utique eſt $\frac{2S}{T}$. Igitur poni debet $GT = \frac{2S}{T}$, unde $2S = GTT$. Niſi ſi volumus reſpectivam tantum æquationem, ſeu formulam condere, per quam o-

ſtendatur non quanta res ſit, ſed qua proportione augeatur, aut minuatur. Quod ſi hoc unice volumus recte ponetur $GT = \frac{S}{T}$, & $S = GTT$. Sed ſi his formulis aliquando utemur tamquam abſolutis, in errorem incidemus.

Placet ad id paucula animadvertere. Gravitas in corpore cadente duas gignit velocitates, velocitatem deſcenſus, ſeu mediam, & velocitatem ultimam. Velocitas media eſt illa, qua corpus conficit ſpatium, per quod cadit, & hæc ſane eſt $\frac{S}{T}$; fingitur autem eſſe perpetua, & conſtans in corpore per totum tempus T, quamvis talis velocitas conſtans vere nulla ſit. Velocitas ultima eſt ſemper dupla velocitatis mediæ; eſt ergo $\frac{2S}{T}$.

Ad definiendam determinandamque gravitatem nihil intereſt utra velocitate media utaris, an ultima, nam altera alteram neceſſario involvit, neque enim poteſt eſſe media 3, quin ultima ſit 6, aut media 5, quin ultima ſit 10. Sic nihil intereſt, utrum circulus determinetur per radium, an per diametrum, nam magnitudo unius involvit magnitudinem alterius. Quamquam duo utique cavenda ſunt. Primum ut qua velocitate uno in loco uteris ad gravitatem determinandam, eadem ubique utaris; deinde ut ſi de ambabus velocitatibus ſermo incidat, ultima ſemper ponatur mediæ dupla. Hæc ſi caveantur, quæ

uti-

utique ubique caventur in hoc libello, nullus irrepere error poterit.

Neque vero ſi determinetur gravitas per velocitatem mediam, dicendum eſt eam determinari non per totum effectum, ſed per effectus partem, quaſi totus effectus ſit velocitas ultima $\frac{2s}{T}$, velocitas vero media $\frac{s}{T}$ ſit ejus pars. Etenim qui determinat gravitatem per velocitatem mediam, eam determinat etiam per velocitatem ultimam; nam, ut modo dixi, media neceſſario involvit ultimam, quare determinat utique gravitatem per effectum totum. Atque haud ſcio, an velocitas media, quæ eſt velocitas quædam conſtans, quam animo fingimus, dici vere poſſit pars velocitatis ultimæ.

Quamvis gravitas, ut modo dixi, per utramlibet velocitatem mediam vel ultimam determinari poſſit, melius tamen erat in num. 26 eam determinare per mediam ponendo $S = GTT$, quam per ultimam ponendo $2S = GTT$. Id ſic oſtendo. Non eſt dubium, quin vis centripeta ſit gravitas quædam conſtans, ſiquidem eſt vis illa, quæ efficit motum initialem, qua corpus incipiens labi verſus centrum, certum ſpatiolum conficit certo tempuſculo; eſt autem motus quivis initialis, ut vulgo conſtat, uniformiter acceleratus; conſtat ergo vim centripetam eſſe gravitatem quamdam conſtantem. Atqui tamen vis centripeta ex communi conſuetudine determinatur ſpatiolo illo ſimplici, quod corpus conficit, non autem

ſpatiolo duplo, ideoque determinatur per velocitatem mediam, non vero per ultimam.

Sic num. 32 vis centripeta æſtimatur lineola R *u*; idemque fit num. 46. 61. 80. 94. Conſentaneum ergo erat gravitatem determinare per velocitatem mediam etiam in num. 26, ponendo $S = GTT$, non vero per ultimam ponendo $2S = GTT$.

27. Quo ſtatim intelligitur, tempus deſcenſus eſſe radicem ſpatii diviſi per gravitatem. Si enim $S = GTT$, erit etiam $T = \sqrt{\frac{S}{G}}$.

28. Et quoniam velocitas deſcenſus exprimitur ſpatio diviſo per tempus, erit hæc $= \frac{S}{\sqrt{\frac{S}{G}}} = \sqrt{GS}$; nempe radix gravitatis ductæ in ſpatium.

29. Ac ſi hanc ipſam velocitatem, ideſt radicem gravitatis ductæ in ſpatium, duplicaveris, habebis velocitatem, quam corpus obtinet in fine deſcenſus (24.). Erit ergo velocitas in fine deſcenſus $= 2\sqrt{GS}$.

Non inutile erit has formulas memoria tenere. Quamquam qui primam illam $S = GTT$ in animo infixam habuerit, alias ſibi ipſe, ſi res poſtulet, nullo labore parare poterit.

CAPUT I.

De Motu curvilineo generatim.

Lemma e geometria petitum.

30. A Puncto quovis R (*Fig.* 3.) curvæ cujuſvis RP, ducta RT tangente, ducantur intra curvæ concavum lineæ quævis duæ RF, RM. Sumatur arcus RL infinitesimus, ducaturque LQ perpendicularis ad RF, nec non L*y* parallela tangenti RT, ſecans RF in *x*, RM in *y*.

Dico primum, omnia latera trianguli R*xy* eſſe infinitesima ſecundi ordinis. Dico ſecundo, omnia latera trianguli L*x*Q eſſe infinitesima primi ordinis.

Antequam hæc demonſtro, ducatur LT perpendicularis ad tangentem RT, nec non R*u* perpendicularis ipſa quoque tangenti RT, ſecanſque L*y* in *u*. Demum a puncto quovis F lineæ RF ducatur FM parallela & ipſa tangenti RT, occurrenſque lineæ R*u* productæ in H, & lineæ RM in M.

Demonſtro primam partem. Cum ſit angulus LRT infinitesimus, ut qui ſit a curva & tangente, erit lineola LT infinitesima, ſi ad lineam TR, ſive LR, comparetur; quare cum RL ponatur infinitesima primi ordinis, erit LT infinitesima ordinis ſecundi, ergo etiam R*u*, quæ eſt æqualis LT. Jam vero cum triangula RFH, R*x u* ſint ſimilia, ac latera

tera omnia trianguli R F H ſint aſſignabilia, oportebit latera omnia trianguli R $\times u$ eſſe infiniteſima ejuſdem ordinis; erunt ergo omnia infiniteſima ordinis ſecundi. Eamdem rationem transferes ad latera omnia trianguli R $\times y$ ex ſimilitudine triangulorum R F M, R $\times y$.

Demonſtro partem alteram. Cum ſit L u infiniteſima primi ordinis, ut quæ æqualis eſt lineæ R T, ſi ei dematur pars $\times u$, quæ, ut modo oſtendi, infiniteſima eſt ſecundi ordinis, erit adhuc reliqua L $\times$ infiniteſima primi ordinis. Jam vero cum triangulum L $\times$ Q ſimile ſit triangulo R $\times u$, ideoque etiam triangulo R F H; ſint vero latera omnia trianguli R F H aſſignabilia, erunt latera omnia trianguli L $\times$ Q infiniteſima ejuſdem ordinis; ergo erunt omnia infiniteſima ordinis primi.

De moto curvilineo.

31. INcedens corpus per curvam lineam quamlibet R P (*Fig.* 4.) ſit jam in puncto quovis R. Hic ſane, ut omnes docent, vim facit, ut per tangentem R T excurrat. Ut ergo a tangente deflectat, & curvam lineam ſequatur, neceſſe eſt, ut vi alia quapiam urgeatur verſus aliquod punctum F, quod intra curvæ concavum ſit poſitum; ſic quidem, ut vi ex duabus compoſita per laterculum R L curvæ ſe immittat.

32. Vis, qua corpus excurrere nititur per tangen-

gentem R T, dicitur vis projectionis, ſeu tangentialis. Vis, qua trahitur verſus F, vis centripeta. Quod ſi a puncto quovis L laterculi R L ducantur lineæ L T, L *u* parallelæ directionibus R F, R T, completo parallelogrammo T *u*, exprimet ſane linea R L velocitatem, qua corpus ex R in L fertur; linea R T exprimet velocitatem tangentialem; linea R *u* velocitatem initialem a vi centripeta ortam (14.).

33. Quare ſi ſint arcus duo quivis infiniteſimi R L, *r l* vel in eadem curva, vel in diverſis, qui æqualibus tempuſculis percurrantur, compleanturque parallelogramma T *u*, *t* V, uti ſupra; non eſt dubium, quin ſicuti lineæ R L, *r l* exprimunt velocitates, quibus ipſæ percurruntur (5.), ſic etiam lineæ R T, *r t* exprimant velocitates tangentiales, quas corpus habet in punctis *R*, & *r*; lineæ vero R *u*, *r* V velocitates initiales a vi centripeta ortas.

34. Si vis centripeta per univerſum curvæ tractum perpetuo dirigatur verſus idem punctum F, dicitur punctum F centrum virium. Fingi ſolet hoc centrum perpetuo trahere ad ſe corpus; hinc oriri vim centripetam. Quamquam vis centripeta ubique fere a nobis conſiderabitur, uti vis quæpiam urgens perpetuo corpus verſus centrum, undecumque tandem oriatur.

35. Quoniam vero quæ infra quærenda ſunt, a velocitatibus tantum pendent, quod erit legentibus manifeſtum; idcirco virium nomine, velocitates tantum ipſas intelligemus, eritque jam nobis vis centri-

tripeta nihil aliud, nisi velocitas ipsa initialis a vi centripeta orta.

36. Quod si duæ rectæ ducantur FR, FP abscindentes in curva arcum quemvis RP, spatium RFP appellabitur area, quam corpus eo tempore dicetur describere, quo tempore percurrit arcum RP. His definitionibus præmissis theoremata quatuor, quorum maximus usus est, exsequamur.

37. *Th.* I. Volvatur corpus per curvam RP, (*Fig.* 5.) sitque F centrum virium. Sume arcum quemvis infinitesimum RL, eum tamen, qui certo tempusculo percurratur. Duc LQ perpendicularem ad FR, tum FT perpendicularem ad tangentem RT. Velocitas, qua corpus percurrit arcum RL, ponatur $= u$. Dico esse $LQ = \frac{FT \times u}{FR}$.

Dem. Cum sit angulus LRT infinitesimus, haberi possunt pro æqualibus anguli LRQ, TRF. Quo statim apparet, triangula etiam FRT, RLQ pro similibus haberi posse, esseque FR:FT::RL:LQ, ergo $LQ = \frac{FT \times RL}{RF}$. Atqui arcus RL [quoniam, ubivis sumatur, certo semper tempusculo percurritur] exprimit velocitatem u (5.); ergo $LQ = \frac{FT \times u}{FR}$.

38. *Th. II.* Volvatur corpus per curvam quamlibet AQ, (*Fig.* 7.) sitque F centrum virium. Dico, duas quasvis areas AFP, AFQ proportionales esse tempo-

poribus, quibus deſcribuntur.

Id manifeſtum per ſe erit, ſi prius oſtendatur, areolas deinceps duas infiniteſimas A F R, R F L, quæ æquales quidem ſint, æqualibus deſcribi tempuſculis. Id ergo oſtendamus.

Ducatur L T parallela lineæ R F, ſecans A R productam in T, compleaturque parallelogrammum T *u*. Hic jam vides eſſe R *u* vim centripetam, R T vim tangentialem, atque his duabus componi vim, qua corpus fertur per R L (32.)

Ducatur nunc F T. Quo facto apparet ſtatim, triangula R F T; R F L æqualia eſſe; habent enim eamdem baſim R F, ſuntque inter eaſdem parallelas L T, R F. Quare cum triangulum R F T æquale ſit areæ R F L, atque area R F L poſita ſit æqualis areæ A F R; erunt triangula R F T, A F R æqualia, & baſes A R, R T æquales.

His poſitis ſic colligo. Vis tangentialis eſt illa ipſa vis, qua corpus fertur per A R, quaque nititur excurrere per R T. Quare cum ſit R T = A R, tempus, quo corpus vi tangentiali percurreret R T, æquale eſt tempori, quo revera percurrit A R; atqui tempus, quo percurreret R T, æquale eſt etiam tempori, quo percurrit R L (13.); ergo A R, & R L percurruntur æquali tempore: ergo areolæ A F R, R F L æqualibus tempuſculis deſcribuntur. Quod oſtendendum ſuſceperam.

Nunc jam theorema propoſitum ſic expedio. Quanto plures areolas A F R continebit area A F Q

quam area A F P, tanto etiam pluribus tempuſculis deſcribetur. Ergo erunt areæ A F Q, A F P proportionales temporibus, quibus deſcribuntur. Q. e. d.

39. Licet etiam theorema ſic convertere. Si areæ omnes, terminatæ in eodem puncto F, proportionales ſint temporibus, quibus deſcribuntur, vis centripeta erit ubique directa ad idem punctum F.

Sint enim areæ duæ infiniteſimæ A F R, R F L æquales; ideoque arcus A R, R L æqualibus tempuſculis percurrantur. Producatur A R in T, ut ſit R T = A R; ducaturque L T. Facile intelligis, lineam R T exprimere vim tangentialem, lineam R L exprimere vim, qua corpus ex R in L fertur, ideoque eſſe T L parallelam directioni, quam vis centripeta habet in R. Præterea triangula duo R F T, R F L ſunt æqualia (quippe utrumque, ut facile conſtat, æquale eſt triangulo A F R), & inſiſtunt eadem baſi R F; oportet ergo lineam T L, vertices jungentem, parallelam eſſe etiam lineæ R F. Cum ergo T L ſit parallela tum lineæ R F, tum directioni vis centripetæ in R, coincidet hæc cum R F, tendetque ad punctum F.

40. *Th. III.* Volvantur duo corpora per duas quaſvis curvas R P, *r p*, (*Fig.* 5. 6.) ac ſint centra virium F, *f*. Sint arcus duo quivis infiniteſimi R L, *r l*, qui æquali tempore percurrantur, compleanturque areæ R F L, *r f l*; ac tandem ducantur F T, *f t* perpendiculares tangentibus R T, *r t*. Dico, velocitatem corporis in R eſſe ad velocitatem corporis in *r*, uti

eſt

eſt area RFL diviſa per FT ad aream *rfl* diviſam per *ft*.

Antequam id demonſtro, placet hoc animadvertere. Propter infinitam parvitatem angulorum LRT, *lrt* haberi poſſunt triangula RFL, *rfl* tamquam inſiſtentia tangentibus ipſis RT, *rt*; ideoque etiam lineæ FT, *ft* haberi poterunt tamquam ipſorum altitudines. Hoc permiſſo ſic rem demonſtro.

Quoniam RL, & *rl* percurruntur æquali tempore, erit velocitas in R ad velocitatem in *r*, uti RL ad *rl* (5.) Atqui eſt $RL = \frac{RFL}{FT}$, & $rl = \frac{rfl}{ft}$ (eſt enim baſis cujuſvis trianguli æqualis triangulo ipſi diviſo per altitudinem). Ergo velocitas in R ad velocitatem in *r*, uti $\frac{RFL}{FT}$ ad $\frac{rfl}{ft}$. Q. e. d.

41. Neque id minus tenet, ſi puncta R, & *r*, ideoque etiam arcus RL, *rl*, æquali tempuſculo confecti, in eadem curva ſumantur. Valet enim in eadem curva ratio eadem. Et quoniam in eadem curva area RFL eſt conſtans, quippe quia arcum RL eum ſemper ſumi volumus, qui æquali tempuſculo conficiatur (38.), poni poterit $RFL = 1$, eritque velocitas in quovis puncto $R = \frac{1}{FT}$.

42. *Th. IV.* Volvantur duo corpora per duas quaslibet curvas PV, *pu*, (*Fig.* 8. 9.) ſintque centra virium F, *f*. Sumantur duo quivis arcus PV, *pu*, compleanturque areæ PFV, *pfu*. Sumantur præterea arcus RL, *rl*, qui æquali tempore T percurrantur,

compleanturque etiam areæ R F L, *r f l*. Dico, tempus, quo percurritur arcus P V, esse ad tempus, quo percurritur arcus *p u*, uti est area P F V divisa per aream R F L ad aream *p f u* divisam per aream *r f l*.

Dem. In curva P V est utique area R F L ad aream P F V, uti tempus T ad tempus, quo percurritur arcus P V (38): ergo tempus, quo percurritur arcus P V, erit $= \frac{\text{P F V} \times \text{T}}{\text{R F L}}$. Similiter in curva *p u* invenies tempus, quo percurritur arcus *p u*, esse $= \frac{pfu \times \text{T}}{rfl}$. Est ergo illud tempus ad hoc, uti $\frac{\text{P F V} \times \text{T}}{\text{R F L}}$ ad $\frac{pfu \times \text{T}}{rfl}$, nempe uti $\frac{\text{P F V}}{\text{R F L}}$ ad $\frac{pfu}{rfl}$. Q. e. d.

43. Antequam huic capiti finem pono, placet ea breviter recensere, quæ curvam determinant a corpore percurrendam. Sit corpus in R, [*Fig.* 10.] ac centrum virium sit F. Determinata vi centripeta, ejusque directione versus F; si determinata etiam sit vis projectionis, ejusque directio R T, cogetur sane corpus discedere a puncto R, determinatamque directionem R L ingredi, quam, nisi quid aliud superveniat, perpetuo sequatur. Verum supervenit statim attractio nova centri F, quæ ipsum cogit directionem acceptam mutare, atque aliam L Q ingredi. Hujus autem novæ attractionis cum vis tum directio determinantur ex ipso situ, & distantia centri F, atque ex ipsa attractionis lege; quæ determinata si fuerint, determinata erit etiam in corpore directio-

nis

nis mutatio. Hoc modo progredietur corpus perpetuas habens determinataſque directionis mutationes, atque idcirco determinatam curvam percurret.

44. Quæ ergo curvam percurrendam determinant, hæc ſunt. Vis centripeta, & vis projectionis, earumque directiones; deinde centri diſtantia, & attractionis lex. Quæ ſi eadem maneant omnia, eadem quoque curva a corpore percurrenda erit. Quamquam ſi horum unum mutetur, modo & aliorum conveniens mutatio fiat, eamdem adhuc curvam percurrere corpus poterit. Nihil enim impedit, quominus datam curvam quamlibet poſſit corpus percurrere, quantacumque ſit vis centripeta, qua trahitur e puncto R verſus F. Cur enim dum trahitur verſus F, quantacumque trahatur vi, nequeat etiam ſic projici, ut vi compoſita datæ curvæ laterculum ineat? Ubi id peregerit, cur ſuperveniens ſtatim attractio nova centri F non ea eſſe poſſit, ut corpus in aliud, quod proxime ſequatur, datæ curvæ laterculum ſe immittat; ac ſic deinceps ad latercula alia, atque alia ex certa attractionis lege tranſeat, omneſque accipiat datæ curvæ directiones? Sed jam de his ſatis.

CAPUT II.

De revolutione corporis per circulum vi centripeta ad circuli centrum tendente.

Vires centrales in ſectionibus conicis explicare ingrediens, exordiar a circulo, quippe qui ſectionum conicarum ſimpliciſſimus eſſe creditur.

45. Volvatur corpus per circulum A B (*Fig.* 11.) vi centripeta tendente ad circuli centrum C. Dico, velocitatem, qua per circulum volvitur, eſſe conſtantem.

Dem. Percurrat corpus duos quoſvis arcus A D, A E, compleanturque areæ A C D, A C E. His poſitis ſic colligo. Arcus A D, A E ſunt uti areæ A C D, A C E; atqui hæ areæ ſunt uti tempora, quibus arcus A D, A E percurruntur (38); ergo arcus A D, A E ſunt uti tempora, quibus percurruntur; ergo velocitas in utroque arcu eadem (6.); ergo conſtans.

Idem aliter. Velocitas in quovis curve puncto eſt $\frac{1}{FT}$ (41.), ideſt unitas diviſa per eam perpendicularem, quæ a centro ad puncti tangentem ducitur; quæ perpendicularis in circulo radius eſt. Atqui unitas diviſa per radium conſtans eſt: ergo & velocitas.

46. Volvatur corpus per circulum R H (*Fig.* 12.) vi centripeta tendente ad circuli centrum F. Dico,

vim

vim centripetam exprimi tertia proportionali poſt diametrum, & velocitatem, qua corpus per circulum volvitur.

Dem. Sit arcus infiniteſimus R L, quem corpus percurrat certo tempuſculo, ducaturque L *u* parallela tangenti R T, ſecans diametrum R H in *u*; exprimet ſane arcus R L velocitatem, qua corpus per circulum volvitur; lineola R *u* vim centripetam (32.). Atqui eſt R *u* tertia proportionalis poſt diametrum R H, & arcum R L. Ergo vis centripeta exprimitur tertia proportionali poſt diametrum, & velocitatem, qua corpus per circulum volvitur.

47. Erit ergo vis centripeta quadratum velocitatis, qua corpus per circulum volvitur, diviſum per diametrum. Sit vis centripeta $= G$. Velocitas, qua corpus per circulum volvitur, $= V$; diameter $= D$; erit $G = \frac{V V}{D}$.

48. Hinc patet, vim centripetam G in tota corporis revolutione conſtantem eſſe; eſt enim conſtans velocitas V (45.), neque minus conſtans eſt diameter D.

49. Patet etiam, velocitatem, qua corpus per circulum volvitur, eſſe radicem vis centripetæ ductæ in diametrum. Si eſt enim, ut modo diximus, $G = \frac{V V}{D}$, erit etiam $V = \sqrt{D G}$.

50. Porro tempus periodicum erit radix diametri diviſæ per vim centripetam. Nam tempus perio-

di-

dicum eſt utique circumferentia ipſa, cui ſubſtituere diametrum D poſſumus, diviſa per velocitatem (4.). Eſt ergo tempus periodicum $= \frac{D}{\sqrt{DG}} = \sqrt{\frac{D}{G}}$.

51. *Problema*. Volvatur corpus per circulum AB (*Fig.* 13.) vi centripeta tendente ad circuli centrum C. Fingatur jam cadere verſus C e quovis circumferentiæ puncto A, ea vi centripeta, quam habet in circulo, ipſum conſtanter urgente. Invenire punctum D, ad quod cum cadendo pervenerit, obtineat velocitatem æqualem illi, qua per circulum volvitur.

Sit diameter $= D$. Velocitas, qua corpus per circulum volvitur, $= V$. Erit vis centripeta $= \frac{VV}{D}$ (47.). Sit jam $AD = x$. Quoniam velocitas, quam corpus, cadendo ex A, obtinet in D, æqualis eſt duabus radicibus ſpatii ipſius AD ducti in vim centripetam (29.), erit velocitas in $D = 2\sqrt{\frac{VVxx}{D}}$. Pone ergo æquationem $2\sqrt{\frac{VVxx}{D}} = V$. Exſiſtet hinc $x\,(AD) = \frac{D}{4}$. Quæ quarta pars diametri eſt. Q. e. i.

52. Iiſdem poſitis. Tempus periodicum eſt ad tempus, quo corpus cadit ex A in D, uti circumferentia ad radium.

Dem. Sit circumferentia $= C$. Erit tempus periodicum $= \frac{C}{V}$ (4.). Tempus, quo corpus cadit ex A in

A in D, eſt (27.) radix ſpatii ipſius A D diviſi per vim centripetam. Eſt autem, ut modo oſtendimus, ſpatium $AD = \frac{D}{4}$; vis centripeta $= \frac{VV}{D}$. Erit ergo tempus, quo corpus cadit ex A in D, $= \frac{D}{2V}$.

Hic ſtatim vides, eſſe $\frac{C}{V} : \frac{D}{2V} :: C : \frac{D}{2}$, nempe tempus periodicum eſſe ad tempus, quo corpus cadit ex A in D, uti eſt circumferentia ad radium. Q. e. d.

53. Volvantur duo corpora per duos circulos A B, *a b* (*Fig.* 14. 15.) viribus centripetis tendentibus ad centra C, *c*. Si vires centripetæ reciproce proportionales ſint quadratis diſtantiarum C A, *c a*, ſive diametrorum A B, *a b*, dico quadrata temporum periodicorum eſſe proportionalia cubis diametrorum.

Demonſtratio ſine ullo artificio vel minus attentis ſe prodit. Sit in circulo A B diameter A B = D. Vis centripeta = G. Erit tempus periodicum $= \sqrt{\frac{D}{G}}$ (50.), cujus quadratum $= \frac{D}{G}$. Sit in circulo *a b* diameter *a b* = *d*. Quoniam volumus vires centripetas eſſe reciproce proportionales quadratis diametrorum, erit in circulo *a b* vis centripeta $= \frac{DD \times G}{dd}$. Tempus periodicum $= \sqrt{\frac{a^3}{DD \times G}}$ (50.), cujus qua-

dratum $= \frac{d^3}{DD \times G}$. Statim vides esse $\frac{D}{G} : \frac{d^3}{DD \times G} :: D^3 : d^3$, ideſt quadrata temporum periodicorum proportionalia eſſe cubis diametrorum. Q. e. d.

54. Volvantur duo corpora per duos circulos AB, *a b* viribus centripetis tendentibus ad centra C, *c*. Si quadrata temporum periodicorum fuerint proportionalia cubis diametrorum, dico, vires centripetas eſſe reciproce proportionales quadratis diſtantiarum CA, *c a*, ſive diametrorum AB, *a b*.

Hic quoque inutile ſit artificia quærere. Sit in circulo AB diameter AB $=$ D. Tempus periodicum $=$ T. Quoniam velocitas, qua corpus per circulum volvitur, æqualis eſt circumferentiæ, ſeu diametro, diviſæ per tempus (2.), erit in circulo AB velocitas $= \frac{D}{T}$. Et quia vis centripeta æqualis eſt quadrato velocitatis diviſo per diametrum [47.] erit in circulo AB vis centripeta $= \frac{D}{TT}$. Jam vero in circulo *a b* ſit diameter *a b* $= d$. Quoniam volumus, quadrata temporum periodicorum proportionalia eſſe diametrorum cubis, erit in circulo *a b* tempus periodicum $= \sqrt[1]{\frac{a^3 \times TT}{D^3}}$. Eamdem porro viam inſiſtens, quam modo in circulo AB tenuimus, invenies in circulo *a b* vim centripetam $= \frac{D^3}{dd \times TT}$. Ac jam vides eſſe $\frac{D}{TT} : \frac{D^3}{dd \times TT} :: dd : DD$, ideſt vires centripetas

tas reciproce proportionales esse quadratis diametrorum. Q. e. d.

55. Volvatur corpus per circulum A B (*Fig.* 14.) ex attractione massæ M in centro ipso C insidentis. Dico, massam M proportionalem esse cubo diametri, sive radii, diviso per quadratum temporis periodici. Sit diameter = D. Tempus = T. Dico esse $M = \frac{D^3}{TT}$.

Dem. Velocitas initialis, quam parit attractio, est massa M divisa per quadratum distantiæ (19.), cui distantiæ substituere possumus diametrum ipsam D; est ergo velocitas initialis $= \frac{M}{DD}$. Est etiam velocitas initialis $= \frac{VV}{D}$ (47.); quare cum velocitas V æqualis sit circumferentiæ, cui diametrum D possumus substituere, divisæ per tempus periodicum T, ideoque sit $V = \frac{D}{T}$, & $VV = \frac{DD}{TT}$; erit jam velocitas initialis $\frac{VV}{D} = \frac{D}{TT}$. Pone ergo æquationem $\frac{M}{DD} = \frac{D}{TT}$. Exsistet $M = \frac{D^3}{TT}$. Q. e. d.

56. *Problema*. Dato tempore periodico, quo corpus volvitur per datum circulum A B (*Fig.* 13.) vi centripeta tendente ad centrum C, invenire proportionem, quam habet vis ejus centripeta ad communem terrestrium corporum gravitatem.

Ut est circumferentia ad radium, ita sit tempus

periodicum datum ad tempus aliud K. Experimentales phyſici te docebunt, quam lineam percurrat terreſtre corpus a quiete diſcedens, ac cadens libere tempore conſtituto K. Sit ea linea PQ. Sit præterea AD quarta pars diametri AB. Dico, vim centripetam corporis per circulum AB ſe volventis eſſe ad communem terreſtrium corporum gravitatem, uti AD ad PQ.

Dem. Quoniam ponitur circumferentia ad radium, uti tempus periodicum ad tempus K, ſequitur, ut, ſi corpus cadat libere ex A, vi centripeta, quam habet in A, ipſum conſtanter urgente, conficiat lineam AD tempore K (52.). Jam vero eodem tempore K terreſtre corpus cadens libere conficit lineam PQ; gravitates vero ſunt uti ſpatia eodem tempore percurſa (25); ergo vis centripeta corporis ſe volventis per circulum AB eſt ad communem terreſtrium corporum gravitatem, uti AD ad PQ.

Hæc habui dicere de revolutione corporis per circulum, in quibus exerceri te paululum volo, Torquate ſuaviſſime, ſic ut eadem demonſtres aliter, multiſque modis verſes, & alia addas, ut in mentem venient. Sic enim & quæ adhuc te docui, breviora ipſe facies, atque elegantiora, & ad ea, quæ infra tradentur, paratior accedes.

CAPUT III.

De revolutione corporis per ellipſim vi centripeta ad focum tendente.

Lemmata quædam e geometria petita.

CIrculum ellipſis excipiat, quæ illi eſt ſectionum conicarum omnium quamproxima; qua in curva centrales vires difficiliores paulo eſſe exiſtimantur, atque obſcuriores. Ego illas breviter explanare nitar, & dilucide quantum potero.

Sed antequam revolutionem corporis explico, volo te, Varene ſuaviſſime, pauca quædam, quæ quaſi lemmata infra aſſumam, e geometria nunc repetere, ne poſtea rem mechanicam tractanti in geometrica hærendum ſit. Quæ autem demonſtrata ab aliis ſunt, ea tantum indicabo; quod nuſquam alibi demonſtratum eſſe arbitror, id ipſe curabo, ut demonſtrem.

57. Sit ellipſis A B, (*Fig.* 16.) cujus axis major A B, minor D E, centrum C, focus F. Parameter axis majoris ſit P. Hanc parametrum appellabo poſthac parametrum ellipſeos.

58. His poſitis, dico primum, lineam F D æqualem eſſe ſemiaxi C A. Imo ſi ſumto in ellipſi puncto quovis R, ducatur per C diameter R V, tum diameter conjugata M N, ac tandem linea F R ſecans

cans MN in G, erit etiam GR = CA.

59. Dico ſecundo, rectangulum ex CA & CD æquale eſſe parallelogrammo ex CR & CN, ſive CM; ideoque ducta RO perpendiculari ad MN, eſſe CM : CA :: CD : RO.

60. Quod ſi ponatur arcus RL infinitesimus, iiſdemque poſitis, quæ ſupra poſuimus, ducatur L*u* parallela tangenti RT, ſecans lineam FR in *u*; tum linea LQ perpendicularis ad FR; dico eſſe P : LQ :: LQ : R*u*, ideoque $R u = \frac{\overline{LQ}^2}{P}$.

Id facile oſtendes, ſi producta L*u*, donec ſecet diametrum RV in *x*, & perpendicularem RO in *z*, animadverteris, triangula duo R*uz*, L*u*Q ſimilia eſſe, eſſeque *Ru* : R*z* :: L*u* : LQ. Inventis enim *Rz*, & L*u*, facile etiam intelliges quo modo ſe habeat LQ ad R*u*.

Quæramus igitur primum R*z*. Cum ſit axis major = 2 CA, parameter vero P, erit axis minor $= \sqrt{P \times 2CA}$, & $CD = \sqrt[1]{\frac{P \times CA}{2}}$. Eſt autem CM : CA :: CD : RO (59). Erit igitur $RO = \frac{CA \sqrt[1]{\frac{P \times CA}{2}}}{CM}$. Atqui propter ſimilitudinem triangulorum RGO, R*uz*, eſt RG, ſive CA (58.) : RO :: R*u* : *Rz*. Ergo $Rz = \frac{Ru \sqrt[1]{\frac{P \times CA}{2}}}{CM}$.

Quæ-

Quæramus jam L *u*. Primum propter ſimilitudinem triangulorum R O C, R *z x*, eſt R O : R C :: R *z* : R *x*. Hic pro R O, & R *z* ſubſtitue valores ſupra inventos, ac ſtatim habebis $R x = \frac{R C \times R u}{C A}$. Denique cum poſſit L *u* confundi cum L *x* ordinata ad diametrum R V, eſt enim *u x* differentia infinitesima ſecundi ordinis [30.] erit ex ellipſeos natura $\overline{C R}^2$ ad $\overline{C M}^2$, uti V *x* × R *x*, ſive 2 C R × R *x*, ad $\overline{L u}^2$. Jam vero ſi pro R *x* ſubſtitues valorem ejus modo inventum, erit tibi ſtatim $L u = C M \sqrt{\frac{2 R u}{C A}}$.

Lineis R *z*, L *u* ſic inventis, cum ſit, ut initio dixi; R *u* : R *z* :: L *u* : L Q, invenies ſtatim $L Q = \sqrt{P \times R u}$, unde $R u = \frac{\overline{L Q}^2}{P}$. Q. e. d.

De revolutione corporis per ellipſim.

16. VOlvatur corpus per ellipſim A B (*Fig.* 17.) vi centripeta tendente ad focum F, ſitque parameter ellipſeos = P. Sume arcum quemvis infinitesimum R L, quem corpus certo, conſtitutoque tempuſculo percurrat, deinde duc L Q perpendicularem ad F R, & F T perpendicularem tangenti R T.

Dico, vim centripetam, quam corpus habet in R,

R, exprimi per $\frac{\overline{LQ}^2}{P}$; ac ſi velocitas, quam corpus habet in R, ſit $= u$, exprimi vim centripetam etiam per $\frac{\overline{FT \times uu}^2}{P \times \overline{FR}^2}$.

Demonſtro primam partem. Ducatur L *u* parallela tangenti R T, ſecans F R in *u*. Exprimet ſane R *u* vim centripetam, quam habet corpus in R (32). Atqui eſt R $u = \frac{\overline{LQ}^2}{P}$ (60). Ergo $\frac{\overline{LQ}^2}{P}$ vim centripetam exprimit. Q. e. d.

Demonſtro partem alteram. Vis centripeta in R exprimitur, ut modo oſtendi, per $\frac{\overline{LQ}^2}{P}$. Atqui eſt L Q $= \frac{FT \times u}{FR}$ (37), ideoque L $Q^2 = \frac{\overline{FT \times uu}^2}{FR^2}$. Ergo vis centripeta in R exprimitur etiam per $\frac{\overline{FT \times uu}^2}{P \times \overline{FR}^2}$. Q. e. d.

62. His viſis dico vim centripetam in quovis puncto R ejuſdem ellipſeos eſſe reciproce proportionalem quadrato diſtantiæ a foco F, nempe eſſe $= \frac{I}{\overline{FR}^2}$.

Dem. Quoniam volumus, arcum R L, ubicumque ſit, eum ſemper eſſe. qui æquali tempore percurratur, erit area R F L perpetuo æqualis (38). Sit

er-

ergo area R F L = 1. Atqui eſt L Q proportionalis areæ R F L diviſæ per F R (eſt enim altitudo cujuſvis trianguli proportionalis triangulo ipſi diviſo per baſim); ergo $LQ = \frac{1}{FR}$, & $\overline{LQ}^2 = \frac{1}{\overline{FR}^2}$. Eſt autem vis centripeta $= \frac{\overline{LQ}^2}{P}$ (61.). Erit igitur vis centripeta $= \frac{1}{P \times \overline{FR}^2}$. Et quoniam in eadem ellipſi eſt P conſtans, ideoque e formula expungi poteſt, erit tandem vis centripeta $= \frac{1}{\overline{FR}^2}$. Q. e. d.

Idem aliter. Eſt vis centripeta $= \frac{FT^2 \times uu}{P \times \overline{FR}^2}$ (61); atqui eſt $u = \frac{1}{FT}$ (41.), ideoque $uu = \frac{1}{\overline{FT}^2}$. Ergo vis centripeta $= \frac{1}{P \times \overline{FR}^2}$. Expunge conſtantem P. Erit vis centripeta $= \frac{1}{\overline{FR}^2}$. Q. e. d.

63. His rebus patet & vim centripetam, & velocitatem in ellipſi perpetuo variare; eſt enim vis centripeta $= \frac{1}{\overline{FR}^2}$ (62.); velocitas $= \frac{1}{FT}$ (41.); quæ quantitates perpetuo variant.

64. Si corpus exſiſtat in vertice A, F T vertitur in F A; ſi in vertice B, in F B. Velocitas ergo

in A $= \frac{1}{FA}$; in B, $= \frac{1}{FB}$. Sunt ergo velocitates in verticibus A, & B reciproce proportionales diſtantiis a foco F. Hæc atque alia permulta horum ſimilia, ſi te paululum exercere volueris, ut velis autem etiam atque etiam hortor, per te ipſe facile invenies.

65. Nunc revolutiones corporum per duas ellipſes diverſas conſideremus. Quo loco illud ante moneo, vires centripetas mihi dici promiſcue ſumtas, ſi aliæ in una curva ſumtæ ſint, aliæ in altera.

66. Volvantur jam ergo duo corpora per duas ellipſes AB, *a b* (*Fig.* 18. 19.) viribus centripetis tendentibus ad focos F, *f*. Vireſque centripetæ, promiſcue ſumtæ, in punctis duobus R, *r* ſint reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis F, *f*, ideſt ſit vis centripeta in R ad vim centripetam in *r*, uti $\frac{1}{FR^2}$ ad $\frac{1}{fr^2}$; dico tales eſſe vires centripetas promiſcue ſumtas etiam in punctis aliis quibuslibet; R, *b*, ideſt vim centripetam in R eſſe ad vim centripetam in *b*, uti $\frac{1}{FR^2}$ ad $\frac{1}{fb^2}$.

Dem. Eſt, ut ſupponimus, vis centripeta in R ad vim centripetam in *r*, uti $\frac{1}{FR^2}$ ad $\frac{1}{fr^2}$; ſed eſt utique vis centripeta in *r* ad vim centripetam in *b*, uti $\frac{1}{fr^2}$ ad $\frac{1}{fb^2}$ (62.); ergo vis centripeta in R ad

vim

vim centtipetam in b, uti $\frac{1}{FR^2}$ ad $\frac{1}{fb^2}$. Q. e. d.

67. Volvantur duo corpora per duas ellipſes A B, ab (*Fig.* 20. 21.) viribus centripetis tendentibus ad focos F, f. Sint parametri P, p. Vires centripetæ, promiſcue ſumtæ, ſint reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis F, f. His poſitis, ſumantur duo quævis puncta R, & r, ducanturque FT, ft perpendiculares tangentibus RT, rt. Dico, velocitatem in R eſſe ad velocitatem in r, uti $\frac{\sqrt{P}}{FT}$ ad $\frac{\sqrt{p}}{ft}$.

Dem. Sit velocitas in R = V; in r, = u. Erit vis centripeta in R = $\frac{FT^2 \times VV}{P \times FR^2}$; in r = $\frac{ft^2 \times uu}{p \times fr^2}$ (61). Et quoniam ſupponimus, vires centripetas, promiſcue ſumtas, eſſe reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis, habebimus etiam vim centripetam in R = $\frac{1}{FR^2}$; in r = $\frac{1}{fr^2}$. Pone ergo æquationes duas; $\frac{FT^2 \times VV}{P \times FR^2} = \frac{1}{FR^2}$, & $\frac{ft^2 \times uu}{p \times fr^2} = \frac{1}{fr^2}$. E prima æquatione elicies $V = \frac{\sqrt{P}}{FT}$; ex altera elicies $u = \frac{\sqrt{p}}{ft}$. Eſt ergo V [velocitas in R]

ad u (velocitatem in r), uti $\frac{\sqrt{P}}{FT}$ ad $\frac{\sqrt{p}}{ft}$. Q. e. d.

68. Erit ergo, in hujuſmodi ellipſibus, $\frac{\sqrt{P}}{FT}$ generalis formula, velocitatem exprimens in quovis puncto R.

69. Volvantur duo corpora per duas ellipſes A B, $a\ b$ viribus centripetis tendentibus ad focos F, f. Sint parametri P, p. Vires centripetæ, promiſcue ſumtæ, ſint reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis F, f. His poſitis ſumantur arcus duo infinitefimi R L, $r\ l$, qui æquali tempore percurrantur, compleanturque areæ R F L, rfl. Dico, areas R F L, rfl eſſe proportionales radicibus parametrorum.

Dem. Ductis F T, ft perpendicularibus ad tangentes R T, $r\ t$, erit velocitas in R ad velocitatem in r, uti $\frac{RFL}{FT}$ ad $\frac{rfl}{ft}$ (40.), nec non etiam uti $\frac{\sqrt{P}}{FT}$ ad $\frac{\sqrt{p}}{ft}$ [67.]. Erit ergo $\frac{RFL}{FT} : \frac{rfl}{ft} :: \frac{\sqrt{P}}{ft} : \frac{\sqrt{p}}{ft}$. Ergo etiam $RFL : rfl :: \sqrt{P} : \sqrt{p}$. Q. e. d.

70. Neque id minus valebit, ſi fuerint arcus R L, $r\ l$, ideoque etiam areæ R F L, rfl aſſignabiles. Poterunt quippe tempora reſolvi in tempuſcula totidem inter ſe æqualia, tum areæ in areolas tempuſculis ſingulis reſpondentes; ac ſi ſingulas areolas cum ſingulis comparaveris, valebit in omnibus ratio eadem.

71.

71. Volvantur duo corpora per duas ellipſes A B, *a b* viribus centripetis tendentibus ad focos *F*, *f*, ſintque vires centripetæ, promiſcue ſumtæ, reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis. Dico, tempora, quibus duæ quævis areæ P F V, *p f u* deſcribuntur, proportionalia eſſe areis ipſis diviſis per radices parametrorum.

Dem. Sint arcus R L, *r l* percurſi æquali tempore, compleanturque areæ R F L, *r f l*. Hoc poſito ſic colligo. Tempora, quibus deſcribuntur areæ P F V, *p f u*, proportionalia ſunt areis ipſis diviſis per areas R F L, *r f l* (42.). Sed areæ R F L, *r f l* ſunt uti radices parametrorum (*69.*). Ergo tempora, quibus deſcribuntur areæ P F V, *p f u*, proportionalia ſunt areis ipſis diviſis per radices parametrorum. Q. e. d.

Coroll. Ergo tempora periodica proportionalia ſunt totis areis diviſis per parametrorum radices.

72. Volvatur corpus per ellipſim A B (*Fig.*22.) vi centripeta tendente ad focum F. Sitque axis major A B, minor D E, centrum C, parameter P. Præterea, centro F, radio F D, fiat circulus D S; fingamoſque, corpus volvi per D S vi centripeta tendente ad centrum F, atque hanc vim centripetam æqualem eſſe illi, quam corpus, per ellipſim ſe volvens, habet in ipſo puncto D. Quo loco licet obiter animadvertere, eamdem maſſam eſſe oportere, quæ ſedens in F attractione ſua continet corpus tum in ellipſi A B, tum in circulo D S; ſi enim duæ diverſæ maſſæ eſſent, non eamdem vim centripetam pa-

parerent in eodem puncto D. Sed jam ad rem venio.

Dico primum, velocitatem, qua corpus volvitur per circulum D S, æqualem esse illi, quam, se volvens per ellipsim, habet in puncto D.

Dico secundo, tempus periodicum in circulo D S æquale esse tempori periodico in ellipsi A B.

Antequam hæc demonstro, juvat animadvertere, ellipsim A B, & circulum D S revera duas ellipses esse, in quibus vires centripetæ, promiscue sumtæ, reciproce proportionales sunt quadratis distantiarum; nam utique vires centripetæ tales sunt in puncto communi D, quo fit, ut tales quoque esse debeant in punctis aliis quibuslibet (*66.*)

Demonstro primam partem. Velocitas generatim est $\frac{\sqrt{P}}{FT}$ (*68.*), ideſt radix parametri divisa per eam perpendicularem, quæ a centro virium ad puncti tangentem ducitur. Videamus jam ergo quid ea fit, tum in puncto D ellipseos A B, tum in circulo D S. In ellipsi A B perpendicularis ducta a centro virium F ad tangentem puncti D est æqualis semiaxi C D, ideſt $= \frac{\sqrt{P \times AB}}{2}$. Ergo velocitas in puncto ellipseos $D = \frac{2\sqrt{P}}{\sqrt{P \times AB}} = \frac{2}{\sqrt{AB}}$. In circulo D S, cum sit parameter æqualis diametro, ideſt $= 2FD = AB$ (*58.*); perpendicularis vero ducta a centro F ad

tan-

tangentem puncti D æqualis ſit radio ipſi $FD = \frac{AB}{2}$; ſequitur, ut velocitas in puncto circuli D, vel omnino in circulo DS, ſit $= \frac{2\sqrt{AB}}{AB} = \frac{2}{\sqrt{AB}}$. Quo ſtatim apparet, velocitates, quas dixi, æquales eſſe.

Demonſtro partem alteram. Tempus periodicum generatim eſt area totalis diviſa per radicem parametri (71.). Cum ergo ellipſeos area exprimatur rectangulo axium AB, DE, ſitque $DE = \sqrt{P \times AB}$, erit in ellipſi tempus periodicum $= \frac{AB\sqrt{P \times AB}}{\sqrt{P}} = \sqrt{AB^3}$. Cum vero circuli DS area exprimatur quadrato diametri $2FD = AB$, ſitque parameter æqualis diametro ipſi AB, erit in circulo tempus periodicum $= \frac{\overline{AB}^2}{\sqrt{AB}} = \sqrt{AB^3}$. Conſtat ergo, tempora periodica, quæ dixi, æqualia eſſe.

73 Volvantur duo corpora per duas ellipſes AB, *a b*, (*Fig.* 22. 23.) viribus centripetis tendentibus ad focos F, *f*.

Dico primum. Si vires centripetæ, in ambabus ellipſibus promiſcue ſumtæ, ſunt reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis, quadrata temporum periodicorum erunt proportionalia cubis axium AB, *a b*.

Dico ſecundo. Si quadrata temporum periodicorum ſunt proportionalia cubis axium AB, *a b*, vi-

res

res centripetæ, in ambabus ellipſibus promiſcue ſumtæ, erunt reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis.

Ut hæc demonſtrem, ſint circuli duo D S, *d s*, per quos volvi fingamus duo corpora ita plane, uti antea ſuppoſuimus (72.). Hoc poſito.

Demonſtro primam partem. Cum vires centripetæ, in ellipſibus A B, *a b* promiſcue ſumtæ, ponantur reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a punctis F, *f*, facile intelligitur, eas tales eſſe etiam in circulis D S, d *s*. Quod cum ita ſit, jam in circulis D S, *d s* quadrata temporum periodicorum ſunt proportionalia cubis diametrorum (53.): atqui tempora periodica in circulis D S, *d s* æqualia ſunt temporibus periodicis in ellipſibus A B; *a b* (72.), & diametri circulorum D S, *d s* æquales ſunt ellipſium axibus A B, *a b*; ergo etiam in ellipſibus A B, *a b* quadrata temporum periodicorum ſunt proportionalia cubis axium A B, *a b*. Q. e. d.

Id ipſum vel ſupra intelligi potuit (72.), ubi tempus periodicum expreſſimus per $\sqrt{\overline{A\,B}^3}$. Ea quippe re intelligi ſatis potuit, quadratum ejus exprimi per $\overline{A\,B}^3$, ideſt per cubum axis.

Demonſtro partem alteram. Quoniam in ellipſibus A B, *a b* quadrata temporum periodicorum ponuntur proportionalia cubis axium A B, *a b*, erunt etiam in circulis D S, *d s* quadrata temporum periodicorum proportionalia cubis diametrorum. Erunt er-

ergo in circulis D S, *d s* vires centripetæ reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a centris F, *f* (54.). Quo facile intelligitur, tales eſſe debere vires centripetas promiſcue ſumtas etiam in ellipſibus A B, *a b*, quibuſcumque in punctis ſumantur. Sunt enim profecto tales in punctis D, *d* (66.)

Quæſitum. Dato tempore T, dataque area quavis I F G (*Fig.* 59.) quam tempore T deſcribit Cometa, quam aream vocabo R, dataque diſtantia perihelia B F invenire tempus periodicum cometæ.

In planeta cognito, puta in venere, inveniatur area, quam venus deſcribit tempore T, quam aream vocabo A. Ex modo dictis erit A ad R, uti radix parametri orbitæ veneris ad radicem parametri orbitæ cometæ, quam parametrum ponam $= 4p$. Invento ſic parametro orbitæ cometæ ſumatur in F B pars $F r = q$, ac fiat $B r : B F :: B F : B A$, erit B A axis major orbitæ cometæ. Ac tempus periodicum cometæ, ex ante dictis, erit $\sqrt{\overline{A B}^3}$ comparandum cum tempore periodico veneris.

74. Volvantur duo corpora per duas ellipſes A B, *a b*, viribus centripetis tendentibus ad focos F, *f*. Dico, centrales maſſas inſidentes in focis F, *f*, quarum attractione continentur corpora in ellipſibus A B, *a b*, eſſe proportionales cubis axium A B, *a b* diviſis per quadrata temporum periodicorum.

Ut id demonſtrem, ſint duo circuli D S, *d s*, per quos volvi fingamus duo corpora ita plane, uti

ſuppoſuimus ſupra (72.). Hoc poſito ſic colligo. Sunt utique in circulis D S, *d s* maſſæ centrales, quæ inſident in punctis F, *f*, proportionales cubis diametrorum diviſis per quadrata temporum periodicorum (55.). Atqui diametri circulorum D S, *d s* æquales ſunt axibus A B, *a b*; & tempora periodica in circulis D S, *d s* æqualia ſunt temporibus periodicis in ellipſibus A B, *a b* (72); eædemque ſunt centrales maſſæ, quæ continent corpora tum in ellipſibus, tum in circulis (72.). Ergo maſſæ centrales inſidentes in focis F, *f* proportionales ſunt cubis axium A B, *a b*, diviſis per quadrata temporum periodicorum. Q. e. d.

75. Quare ſi in ellipſibus A B, *a b* quadrata temporum periodicorum proportionalia ſunt cubis axium, oportebit ſane, maſſas centrales æquales eſſe. Nam utique cubi axium diviſi per quadrata temporum periodicorum in utraque ellipſi æquales erunt.

76. Problemate uno tractatiunculam hanc totam concludamus. Volvatur corpus per ellipſim A B (*Fig.* 24.) vi centripeta tendente ad focum F. Fingatur jam cadere e quovis ellipſeos puncto R verſus F, vi centripeta, quam habet in R, ipſum conſtanter urgente. Invenire punctum D, ad quod cum corpus cadendo pervenerit, obtineat velocitatem æqualem illi, quam, ſe volvens per ellipſim, habet in puncto R.

Ducatur F T perpendicularis ad tangentem R T, ſitque parameter ellipſeos P. His poſitis, ſit velocitas

tas corporis in $R = u$. Erit vis centripeta in eodem puncto $R = \frac{\overline{FT}^2 \times \overline{uu}}{P \times \overline{FR}^2}$ (61.). Sit $RD = x$. Velocitas, quam corpus cadens obtinet in D, eſt æqualis duabus radicibus ſpatii ipſius RD ducti in vim centripetam (29.). Ergo erit velocitas in $D = 2\sqrt{\frac{\overline{FT}^2 \times uux \times x}{P \times \overline{FR}^2}}$. Pone igitur æquationem $2\sqrt{\frac{\overline{FT}^2 \times uu \times x}{P \times \overline{FR}^2}} = u$. Prodibit hinc x (RD) $= \frac{P \times \overline{FR}^2}{4 \times \overline{FT}^2}$. Nempe quarta proportionalis poſt $\overline{FT}^2$, $\overline{FR}^2$, & quartam partem parametri. Q. e. i.

Et quoniam quarta proportionalis poſt $\overline{FT}^2$, $\overline{FR}^2$, & quartam partem parametri ubique eſt minor, quam RF, idcirco corpus cadens a puncto R propoſitam velocitatem acquirit prius quam ad focum perveniat.

77. Quod ſi punctum R conſtitutum ſit in ipſo vertice A, quoniam ibi FT vertitur in FR, erit $RD = \frac{P \times \overline{FR}^2}{4 \times \overline{FT}^2} = \frac{P}{4}$. Hæc adhuc de corporis revolutione per ellipſim.

CAPUT VI.

De revolutione corporis vel per parabolam, vel per hyperbolam vi centripeta ad focum tendente.

Miraberis fortaſſe, mi Torquate, quod cum de ellipſi, ſatis, ut mihi videor, diligenter, ſupra egerim, nunc de parabola, atque hyperbola ſeorſim agere inſtituam. Quæ enim in duabus his curvis occurrunt, quod per te ipſe facile intelliges, eadem fere ſunt, quæ in ellipſi, eodemque fere modo demonſtrantur; itaque ſi te ſuperiori capite monuiſſem, ut quæ legeres, eadem ad ellipſim primum, tum ad parabolam, deinde ad hyperbolam accommodares, videbor facile e duobus capitibus unum facere potuiſſe, ac breviorem librum contexere. Potuiſſem etiam generalibus uti formulis, quæ in ſectiones omnes convenirent, quæque ad brevitatem videntur factæ. Atque has ego quidem adhibuiſſem, ſi tantum in eis confiderem, quantum hi ſolent, qui illas adhibent. Ego vero ſic ſentio, generales illas formulas ad rerum perceptarum memoriam tuendam valere quidem plurimum, ad res ipſas percipiendas non admodum; quas res profecto numquam ſatis perceptas habeas, niſi unamquamque prius accurate definiveris, & in ſuas partes diſtinxeris, ac demum partes ſingulas ſeorſim inſpexeris, ac diligenter ſcrutatus fueris Porro ex hac inſpectione ducuntur plerumque formulæ,

vel

vel certe manifeſtiores fiunt. Neque vero longiorem me fore exiſtimavi, ſi hæc ſcribere ingreſſus, ubi de ellipſi ſeparatim differuiſſem, parabolæ deinde, atque hyperbolæ caput proprium tribuiſſem. Non enim, puto, plus temporis inſumes, caput hoc legens, quam ſi, ſuperius cum legeres, hærere in locis ſingulis debuiſſes, eademque modo ad parabolam, modo ad hyperbolam per te ipſe transferre. Ego vero breviorem librum, non eum judico, qui paucioribus paginis contineatur, ſed eum, in quo legendo, intelligendoque minus temporis ſit inſumendum. Itaque ea mihi ſemper videntur ſcribi breviter, quæ perſpicue ſcribuntur. Habes, Torquate, conſilii noſtri rationem. Nunc ad rem ipſam veniamus.

De revolutione corporis per parabolam vi centripeta ad focum tendente.

Lemmata quædam e geometria petita.

78. SIt parabola quævis A R, (*Fig.* 25.) vertex A, focus F; parameter axis primarii, ſit P. Hanc parametrum appellabo poſthac parametrum parabolæ.

Sume in ea punctum quodvis R. Duc F R, deinde F T perpendicularem ad tangentem R T, ac tandem diametrum R D. Dico, parametrum para-

bo-

bolæ P eſſe $= \frac{\overline{4FT}^2}{FR}$. Dico etiam parametrum diametri RD eſſe $= 4FR$. Quod ſi duxeris lineam uz parallelam tangenti RT, quæ ſecet FR in u, RD in z, erit $Ru = Rz$. Quæ omnia facillima demonſtratu ſunt.

79. Iiſdem poſitis, ſit arcus LR infinitesimus. Ducatur Lz parallela tangenti RT, ſecanſque FR in u, RD in z. Tandem ducatur LQ perpendicularis ad FR. Dico eſſe $P : LQ :: LQ : Ru$, ideoque $Ru = \frac{\overline{LQ}^2}{P}$.

Dem. Cum ſit Lz ordinata ad diametrum RD, reſpondens abſciſſæ Rz; ſitque diametri RD parameter $= 4FR$ (78.), erit $Lz = \sqrt{4FR \times Rz}$. Ac cum poſſit Lz confundi cum Lu; eſt enim uz infinitesima ſecundi ordinis (30.); ſitque $Rz = Ru$ (78.), erit $Lu = \sqrt{4FR \cdot Ru}$. Hoc poſito ſic colligo. Propter ſimilitudinem triangulorum FRT, LuQ eſt $FR : FT :: Lu : LQ$. Ergo $FR \times LQ = FT \sqrt{4FR \times Ru}$. Ergo $FR \times LQ^2 = 4FT^2 \times Ru$, & $LQ^2 = \frac{4FT^2}{FR} \times Ru$. Atqui $\frac{4FT^2}{FR} = P$ (78.). Ergo $LQ^2 = P \times Ru$, & tandem $Ru = \frac{LQ^2}{P}$. Q. e. d.

De

De revolutione corporis per parabolam.

80. VOlvatur corpus per parabolam A R (*Fig.26.*) vi centripeta tendente ad focum F, ſitque parameter = P. Sume arcum quemvis infiniteſimum R L quem corpus certo tempuſculo percurrat; duc deinde L Q perpendicularem ad F R; tum F T perpendicularem tangenti R T.

Dico vim centripetam, quam corpus habet in R, exprimi per $\frac{\overline{LQ}^2}{P}$; ac ſi velocitas, quam corpus habet in R, ſit = u, exprimi vim centripetam etiam per $\frac{\overline{FT}^2 \times uu}{P \times \overline{FR}^2}$.

Demonſtro primam partem. Ducatur L u parallela tangenti R T, ſecans F R in u. Exprimet ſane R u vim centripetam, quam habet corpus in R (32.): atqui eſt R $u = \frac{\overline{LQ}^2}{P}$ (79); ergo $\frac{\overline{LQ}^2}{P}$ vim centripetam exprimit. Q. e. d.

Demonſtro partem alteram. Vis centripeta in R exprimitur, ut modo oſtendi, per $\frac{\overline{LQ}^2}{P}$; atqui eſt $LQ = \frac{FT \times u}{FR}$ (37); ideoque $LQ^2 = \frac{\overline{FT}^2 \times uu}{\overline{FR}^2}$,

ergo

ergo vis centripeta in R exprimetur etam per $\frac{FT^2}{P \times FR^2} \times \frac{uu}{FR^2}$. Q. e. d.

81. His visis dico vim centripetam in quovis puncto R ejusdem parabolæ esse reciproce proportionalem quadrato distantiæ a foco F, nempe esse $= \frac{1}{FR^2}$.

Dem. Quoniam volumus, arcum R L, ubicumque sit, eum semper esse, qui æquali tempore percurratur, erit area R F L perpetuo æqualis (38.). Sit ergo area R F L $= 1$. Atqui est L Q proportionalis areæ R F L divisæ per F R. Ergo L Q $= \frac{1}{FR}$, & L $Q^2 = \frac{1}{FR^2}$. Est autem vis centripeta $= \frac{LQ^2}{P}$ (80.). Erit igitur vis centripeta $= \frac{1}{P \times FR^2}$. Et quoniam in eadem parabola est P constans, ideoque e formula expungi potest, erit tandem vis centripeta $= \frac{1}{FR^2}$. Q. e. d.

82. Satis jam constat & vim centripetam, & velocitatem in parabola perpetuo variare; est enim vis centripeta $= \frac{1}{FR^2}$ (81.) velocitas $= \frac{1}{FT}$ (41.), quæ quantitates perpetuo variant. Nunc jam revolutio-

nes corporum per duas diverſas parabolas conſideremus.

83. Volvantur duo corpora per duas parabolas A R, *a r*, (*Fig.* 27. 28.) viribus centripetis tendentibus ad focos F, *f*. Sint parametri P, *p*. Vires centripetæ, promiſcue ſumtæ, ſint reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis F, *f*. His poſitis ſumantur duo quævis puncta R, *r*, ducanturque F T, *f t* perpendiculares tangentibus R T, *r t*. Dico, velocitarem in R eſſe ad velocitatem in *r*, uti $\frac{\sqrt{P}}{FT}$ ad $\frac{\sqrt{p}}{ft}$.

Dem. Sit velocitas in R = V; in *r* = *u*. Erit vis centripeta in $R = \frac{\overline{FT}^2 \times VV}{P \times \overline{FR}^2}$; in $r = \frac{\overline{ft}^2 \times uu}{p \times \overline{fr}^2}$ (80.). Erit etiam, uti nunc ſupponimus, vis centripeta in $R = \frac{I}{\overline{FR}^2}$; in $r = \frac{I}{\overline{fr}^2}$. Pone ergo æquationes duas $\frac{\overline{FT}^2 \times VV}{P \times \overline{FR}^2} = \frac{I}{\overline{FR}^2}$, & $\frac{\overline{ft}^2 \times uu}{p \times \overline{fr}^2} = \frac{I}{\overline{fr}^2}$. E prima æquatione elicies $V = \frac{\sqrt{P}}{FT}$, ex altera elicies $u = \frac{\sqrt{p}}{ft}$. Eſt ergo V (velocitas in R) ad *u* (velocitatem in *r*), uti $\frac{\sqrt{P}}{FT}$ ad $\frac{\sqrt{p}}{ft}$; Q. e. d.

84. Erit ergo, in hujuſmodi parabolis, $\frac{\sqrt{P}}{FT}$ ge-

neralis formula velocitatem exprimens in quovis puncto R.

85. Volvantur duo corpora per duas parabolas A R, *a r* viribus centripetis tendentibus ad focos F, *f*. Sint parametri P, *p*. Vires centripetæ, promiſcue ſumtæ, ſint reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis F, *f*. His poſitis ſumantur arcus duo infinitesimi R L, *r l*, qui æqualibus tempuſculis percurrantur, compleantnrque areæ R F L, *r f l*. Dico areas R F L, *r f l* eſſe proportionales radicibus parametrorum.

Dem. Ductis F T, *f t* perpendicularibus ad tangentes R T, *r t*, erit velocitas in R ad velocitatem in *r*, uti $\frac{\text{R F L}}{\text{F T}}$ ad $\frac{r f l}{f t}$ (40.); nec non etiam uti $\frac{\sqrt{P}}{\text{F T}}$ ad $\frac{\sqrt{p}}{f t}$ (83.). Erit ergo $\frac{\text{R F L}}{\text{F T}} : \frac{r f l}{f t} :: \frac{\sqrt{P}}{\text{F T}} : \frac{\sqrt{p}}{f t}$. Ergo etiam R F L : *r f l* :: $\sqrt{P} : \sqrt{p}$. Q. e. d.

86. Neque id minus valebit, ſi fuerint arcus R L, *r l*, ideoque etiam areæ R F L, *r f l* aſſignabiles. Quod facile intelliges, ſi ambo tempora in tempuſcula totidem reſolvas inter ſe æqualia, tum areas in areolas ipſis reſpondentes.

87. Volvantur duo corpora per duas parabolas A R, *a r*, (*Fig.* 29. 30.) viribus centripetis tendentibus ad focos F, *f*, ſintque vires centripetæ, promiſcue ſumtæ, reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis. Dico, tempora, quibus duæ quæ-

vis

vis areæ P F V, *p f u* deſcribuntur, proportionalia eſſe areis ipſis diviſis per radices parametrorum.

Dem. Sint arcus R L, *r l* percurſi æquali tempore, compleanturque areæ R F L, *r f l*. Hoc facto ſic colligo. Tempora, quibus deſcribuntur areæ P F V, *p f u*, proportionalia ſunt areis ipſis diviſis per areas R F L, *r f l* (42.). Sed areæ R F L, *r f l* ſunt uti radices parametrorum (85.). Ergo tempora, quibus deſcribuntur areæ P F V, *p f u*, proportionalia ſunt areis ipſis diviſis per radices parametrorum. Q. e. d.

88. *Problema*. Volvatur corpus per parabolam A R (*Fig.* 31.) vi centripeta tendente ad focum F. Puta jam ipſum cadere e quovis parabolæ puncto R verſus F, vi centripeta, quam habet in R, ipſum conflanter urgente. Invenire punctum D, ad quod cum corpus cadendo pervenerit, obtineat velocitatem æqualem illi, quam, ſe volvens per parabolam, habet in puncto R.

Ducatur F T perpendicularis ad tangentem R T, ſit que parameter parabolæ = P. His poſitis, ſit velocitas in puncto R = *u*. Erit vis centripeta in eodem puncto $R = \frac{\overline{FT}^2 \times \overline{uu}}{P \times \overline{FR}^2}$ (80.). Sit R D = *x*. Velocitas, quam corpus cadens obtinet in D, eſt æqualis duabus radicibus ſpatii ipſius R D ducti in vim centripetam (29.). Erit ergo velocitas in D =

$2\sqrt{\frac{\overline{FT}^2 \times uu \times xx}{P \times \overline{FR}^2}}$, Pone igitur æquationem $2\sqrt{\frac{\overline{FT}^2 \times uu \times xx}{P \times \overline{FR}^2}} = u$. Prodibit hinc x (RD) $= \frac{P \times \overline{FR}^2}{4 \times \overline{FT}^2}$. Nempe quarta proportionalis poſt $\overline{FT}^2$, $\overline{FR}^2$, & quartam partem parametri. Q. e. i.

Quoniam hæc quarta proportionalis ubique æqualis eſt ipſi RF, idcirco corpus cadens, e quocumque parabolæ puncto cadat, tum demum velocitatem quæſitam obtinet, cum ad focum pervenit.

89. Quod ſi punctum R conſtitutum ſit in ipſo vertice A, quoniam ibi FT vertitur in FR, erit $RD = \frac{P \times \overline{FR}^2}{4 \times \overline{FT}^2} = \frac{P}{4}$.

De revolutione corporis per hyperbolam vi centripeta ad focum tendente.

Lemmata quædam e geometria petita.

90. Sit hyperbola A R. (*Fig.* 32.) Vertex A. Centrum C. Semiaxis primus C A; ſemiaxis ſecundus C D. Parameter axis primi ſit P. Hanc parametrum vocabo poſthac parametrum hyperbolæ. Focus interior ſit F, qui nempe intra concavum hyperbolæ eſt; nam alterum, ſi quando indicare oportuerit, exteriorem vocabo.

91. Sumto in ea quovis puncto R, ducatur C R ſemidiameter, & C M ſemidiameter conjugata. Ducatur F R, producaturque, donec ſecet C M productam in G. Dico eſſe R G = C A.

92. Dico etiam, rectangulum ex C A, & C D æquale eſſe parallelogrammo ex C R, & C M. Quare ducta R O perpendiculari ad C M, erit R O × C M = C A × C D. Unde C M : C A :: C D : R O. Quæ demonſtratu facillima ſunt.

93. Sit jam arcus infiniteſimus R L; ducaturque L *u* parallela ſemidiametro C M, ſecanſque F R in *u*. Ducatur præterea L Q perpendicularis ad F R. Dico eſſe P : L Q :: L Q : R *u*; ideoque $R u = \frac{\overline{LQ}^2}{P}$.

Id facile oſtendes, ſi, producta L *u*, donec ſecet perpendicularem R O productam in *z*, & ſemidia-

diametrum C R productam in u, animadverteris, triangula duo R u z, L u Q similia esse, esseque R u : R z :: L u : L Q. Sic enim inventis R z, & L u, facile intelliges, quo modo se habeat L Q ad R u.

Quæramus igitur primum R z. Cum sit axis primus $= 2$ C A, erit axis secundus $= \sqrt{P \times 2 C A}$, & $C D = \frac{1}{1} \sqrt{\frac{P \times C A}{2}}$. Est autem C M : C A :: C D : R O (92.). Erit igitur $R O = \frac{C A \frac{1}{1} \sqrt{\frac{P \times C A}{2}}}{C M}$. Atqui propter similitudinem triangulorum R O G, R z u est R G, sive C A [91.] : R O :: R u : R z. Ergo $R z = \frac{R u \frac{1}{1} \sqrt{\frac{P \times C A}{2}}}{C M}$.

Quæramus nunc L u. Primum propter similitudinem triangulorum R O C, R z x, est R O : R C :: R z : R x. Hic pro R O, & R z substitue valores modo inventos, habebisque $R x = \frac{R C \times R u}{C A}$. Deinde cum possit L u confundi cum L x ordinata ad diametrum ductam per R, est enim $u x$ differentia infinitesima secundi ordinis (30); sequitur ex ipsa hyperbolæ natura, ut sit $\overline{C R}^2$ ad $\overline{C M}^2$, uti 2 C R × R x ad $\overline{L u}^2$. Hic pro R x substitue valorem modo inventum, habebisque $L u = C M \frac{1}{1} \sqrt{\frac{2 R u}{C A}}$.

Li-

Lineis R z, L u ſic inventis, cum ſit, ut initio dixi, $Ru : Rz :: Lu : LQ$, invenies ſtatim $LQ = \sqrt{P \times Ru}$; unde $Ru = \frac{\overline{LQ}^2}{P}$. Q. e. d.

De revolutione corporis per hyperbolam.

94. VOlvatur corpus per hyperbolam A R (*Fig. 26.*) vi centripeta tendente ad focum F, ſitque parameter hyperbolæ = P. Sume arcum quemvis infinitesimum R L, quem corpus certo tempuſculo percurrat. Duc deinde L Q perpendicularem ad F R, tum F T perpendicularem tangenti R T.

Dico, vim centripetam, quam corpus habet in R, exprimi per $\frac{\overline{LQ}^2}{P}$; ac ſi velocitas, quam corpus habet in R, ſit = u, exprimi vim centripetam etiam per $\frac{\overline{LQ}^2 \times uu}{P \times \overline{FR}^2}$.

Demonſtro primam partem. Ducatur L u parallela tangenti R T ſecans F R in u. Exprimet ſane R u vim centripetam, quam corpus habet in R (32.), atqui eſt $Ru = \frac{\overline{LQ}^2}{P}$ (93). Ergo $\frac{\overline{LQ}^2}{P}$ vim centripetam exprimit. Q. e. d.

Demonſtro partem alteram. Vis centripeta in R expri-

exprimitur, ut modo oſtendi, per $\frac{\overline{LQ}^2}{P}$. Atqui eſt LQ $= \frac{FT \times u}{FR}$ (37.), ideoque $LQ^2 = \frac{\overline{FT}^2 \times uu}{\overline{FR}^2}$. Ergo vis centripeta in R exprimitur etiam per $\frac{\overline{FT}^2 \times uu}{P \times \overline{FR}^2}$. Q. e. d.

95. His viſis dico, vim centripetam in quovis puncto R ejuſdem hyperbolæ eſſe reciproce proportionalem quadrato diſtantiæ a foco F, nempe eſſe $= \frac{I}{\overline{FR}^2}$.

Dem. Quoniam volumus, arcum RL, ubicumque ſit, eum ſemper eſſe, qui æquali tempore percurratur, erit area RFL perpetuo æqualis (38.). Sit ergo area RFL $= 1$. Atqui eſt LQ proportionalis areæ RFL diviſæ per FR. Ergo $LQ = \frac{I}{FR}$, & $\overline{LQ}^2 = \frac{I}{\overline{FR}^2}$. Eſt autem vis centripeta $= \frac{\overline{LQ}^2}{P}$ (94.). Erit igitur vis centripeta $= \frac{I}{P \times \overline{FR}^2}$. Et quoniam in eadem hyperbola eſt P conſtans, ideoque e formula expungi poteſt, erit tandem vis centripeta $= \frac{I}{\overline{FR}^2}$. Q. e. d.

96.

96. Conſtat jam & vim centripetam, & velocitatem in hyperbola perpetuo variare. Eſt enim vis centripeta $= \frac{I}{\overline{FR}^2}$ (95.); velocitas $= \frac{I}{FT}$ (41.); quæ quantitates perpetuo variant. Nunc jam revolutiones corporum per duas diverſas hyperbolas conſideremus.

97. Volvantur duo corpora per duas hyperbolas AR, *a r* (*Fig.* 27. 28.) viribus centripetis tendentibus ad focos F, *f*. Sint parametri P, *p*. Vires centripetæ, promiſcue ſumtæ, ſint reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis F, *f*. His poſitis ſumantur duo quævis puncta R, & *r*; ducanturque FT, *ft* perpendiculares tangentibus RT, *rt*. Dico velocitatem in R eſſe ad velocitatem in *r*, uti $\frac{\sqrt{P}}{FT}$ ad $\frac{\sqrt{p}}{ft}$.

Dem. Sit velocitas in R = V; in *r* = *u*. Erit vis centripeta in R $= \frac{\overline{FT}^2 \times VV}{P \times \overline{FR}^2}$; in *r* $= \frac{\overline{ft}^2 \times uu}{p \times \overline{fr}^2}$ (94). Erit etiam, uti nunc ſupponimus, vis centripeta in R $= \frac{I}{\overline{FR}^2}$; in *r* $= \frac{I}{\overline{fr}^2}$. Pone ergo æquationes duas $\frac{\overline{FT}^2 \times VV}{P \times \overline{FR}^2} = \frac{I}{\overline{FR}^2}$, & $\frac{\overline{fr}^2 \times uu}{p \times \overline{fr}^2} = \frac{I}{\overline{fr}^2}$. E prima æ-

quatione elicies $V = \frac{\sqrt{P}}{FT}$; ex altera $u = \frac{\sqrt{p}}{ft}$. Eſt ergo V (velocitas in R) ad u (velocitatem in r), uti $\frac{\sqrt{P}}{FT}$ ad $\frac{\sqrt{p}}{ft}$. Q. e. d.

98. Erit ergo, in hujuſmodi hyperbolis, $\frac{\sqrt{P}}{FT}$ generalis formula velocitatem exprimens in quovis puncto R.

99. Volvantur duo corpora per duas hyperbolas A R, $a r$, viribus centripetis tendentibus ad focos F, f. Sint parametri P, p. Vires centripetæ, promiſcue ſumtæ, ſint reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis F, f. His poſitis ſumantur arcus duo quivis infiniteſimi R L, $r l$, qui æqualibus tempuſculis percurrantur, compleanturque areæ R F L, $r f l$. Dico, has areas eſſe proportionales radicibus parametrorum.

Dem. Ductis F T, ft perpendicularibus ad tangentes R T, $r t$, erit velocitas in R ad velocitatem in r, uti $\frac{RFL}{FT}$ ad $\frac{rfl}{ft}$ (40.), nec non etiam uti $\frac{\sqrt{P}}{FT}$ ad $\frac{\sqrt{p}}{ft}$. Erit ergo $\frac{RFL}{FT} : \frac{rfl}{ft} :: \frac{\sqrt{P}}{FT} : \frac{\sqrt{p}}{ft}$. Ergo etiam $RFL : rfl : \sqrt{P} : \sqrt{p}$. Q. e. d.

100. Neque id minus valebit, ſi fuerint arcus R L, $r l$, ideoque etiam areæ R F L, $r f l$ aſſignabiles. Quod facile intelliges, ſi ambo tempora in tempuſcu-

ſcula totidem reſolvas inter ſe æqualia, tum areas in areolas ipſis reſpondentes.

101. Volvantur duo corpora per duas hyperbolas AR, *ar*, (*Fig.* 29. 30.) viribus centripetis tendentibus ad focos F, *f*. Vires centripetæ, promiſcue ſumtæ, ſint reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis. Dico, tempora, quibus duæ quævis areæ PFV, *pfu* deſcribuntur, proportionalia eſſe areis ipſis diviſis per radices parametrorum.

Dem. Sint arcus RL, *rl* percurſi æquali tempore, compleanturque areæ RFL, *rfl*. Tempora, quibus deſcribuntur areæ PFV, *pfu*, proportionalia ſunt areis ipſis diviſis per areas RFL, *rfl* (42.); ſed areæ RFL, *rfl* ſunt uti radices parametrorum (99.); ergo tempora, quibus deſcribuntur areæ PFV, *pfu*, proportionalia ſunt areis ipſis diviſis per radices parametrorum. Q. e. d.

102. *Problema.* Volvatur corpus per hyperbolam AR (*Fig.* 31.) vi centripeta tendente ad focum F. Puta jam ipſum cadere e quovis hyperbolæ puncto R verſus F, vi centripeta, quam habet in puncto R, ipſum conſtanter urgente. Invenire punctum D, ad quod cum corpus cadendo pervenerit, obtineat velocitatem æqualem illi, quam, ſe volvens per hyperbolam, habet in puncto R.

Ducatur FT perpendicularis ad tangentem RT; ſitque parameter hyperbolæ = P. His poſitis, ſit velocitas in R = *u*. Erit vis centripeta in eodem pun-

&to $R = \frac{\overline{FR}^2 \times uu}{P \times \overline{FR}^2}$ (94.). Sit $RD = x$. Velocitas, quam corpus, cadens, obtinet in D, eſt æqualis duabus radicibus ſpatii ipſius RD ducti in vim centripetam (29). Erit ergo velocitas in $D = 2\sqrt{\frac{\overline{FT}^2 \times uu \times x}{P \times \overline{FR}^2}}$. Pone igitur æquationem $2\sqrt{\frac{\overline{FT}^2 \times uu \times x}{P \times \overline{FR}^2}} = u$. Prodibit hinc $x(RD) = \frac{P \times \overline{FR}^2}{4 \times \overline{FT}^2}$. Nempe quarta proportionalis poſt $\overline{FT}^2$, $\overline{FR}^2$, & quartam partem parametri. Q. e. i.

Et quoniam quarta proportionalis poſt $\overline{FT}^2$, $\overline{FR}^2$, & quartam partem parametri ubique eſt major, quam RF, idcirco corpus cadens a puncto R propoſitam velocitatem non acquirit, niſi ultra focum.

103. Quod ſi punctum R conſtitutum ſit in ipſo vertice A, quoniam ibi FT vertitur in FR, erit $RD = \frac{P \times \overline{FR}^2}{4 \times \overline{FT}^2} = \frac{P}{4}$.

APPENDIX AD CAP. IV.

NOtiſſimum apud Mechanicos, nobiliſſimumque theorema illud eſt. Si corpus a puncto quopiam trahatur, ea quidem lege, ut ſit vis attrahens reciproce proportionalis quadrato diſtantiæ; atque interim directione, & velocitate qualibet tranſverſim pellatur; percurret ſectionem conicam. Demonſtrari id ſolet per calculos, & artificia reconditiora. Ego cum vellem, ſi poſſem, hunc etiam locum planiorem facere, in idque incumberem, ſtatim ſenſi, problematis cujuſdam explicatione mihi opus eſſe e geometria plane petenda. Qua de re cum Canterzanum, quem tu, Varene ſuaviſſime, probe noſti, miro ingenio juvenem conſuluiſſem, iſque problema propoſitum apud auctores, quotcumque illi præſto erant, fruſtra quæſiviſſet, maluit tandem ſuum ipſe ingenium periclitari, quam Mathematicorum verſans volumina tempus terere. Rem ergo totam, eleganti quodam præmiſſo lemmate, ſynthetice expedivit, & breviter, ut nihil illi ad ſummam elegantiam deeſſe videretur. Quid lemmatis id ſit, quoque problema illud ſpectet, paucis oſtendam; demonſtrationes prætermittam; quas per te ipſe invenias volo, ne Canterzano omnia debeas. Ad quæſtionem mechanicam, quam initio propoſui, veniam poſtea.

Lemma.

104. SIt ſectio quævis conica R P (*Fig.* 33. 34.), cujus axis F A. Sitque F focus ejus ſive interior (fig. 33.) (quo caſu poteſt R P vel ellipſis eſſe, vel parabola, vel hyperbola), ſive exterior [fig. 34.] (quo caſu non poteſt eſſe R P, niſi hyperbola). Sumto in ea puncto quovis R, ducatur F T perpendicularis ad tangentem R T, atque ut eſt dimidia pars parametri ad F T, ſic ſit F T ad F S, ſumaturque F S in linea ipſa F R vel ad partem R [fig. 33.], vel ad oppoſitam (fig. 34.). Hoc facto ducatur linea S T. Dico lineam S T fore parallelam axi F A. Ac lemma quidem huc ſpectat. Ad problema veniamus.

Problema Geometricum.

105. DAta recta F R (*Fig.* 35. 36. 37. 38.), datoque angulo acuto F R T, ſectionem conicam deſcribere, quæ focum habeat, ſive interiorem, ſive exteriorem in F; deinde ſic tranſeat per R, ut ſit R T tangens; ac demum parametrum habeat æqualem datæ lineæ P.

Solutio huc ſpectat. Ducatur F T perpendicularis ad R T; ac fiat uti dimidia pars lineæ P ad F T, ita F T ad F S, ſumaturque F S in F R, vel ad partem R (fig. 35. 36. 37.), vel ad oppoſitam (fig. 38.), ducaturque indefinita F C parallela T S. Hoc facto

pro-

producta T R in V, ducatur per R linea X Y, ſic ut anguli V R X, F R T, ad eamdem partem lineæ T V æquales ſint.

Hic ſane, ſumta F S ad partem R, vel linea X Y concurret cum F C ad partem X in X [fig. 35.], vel erit ei parallela (fig. 36.), vel concurret cum ea ad partem Y in Y (fig. 37.). Sumta vero F S ad partem oppoſitam [fig 38.] numquam non concurret ad partem Y in Y.

In primo caſu (fig. 35.) ellipſim deſcribe, quæ focos habeat in F, & X, quæque tranſeat per punctum R. In ſecundo caſu (fig. 36.) parabolam deſcribe, quæ focum habeat in F, incidente axe in F C, quæque tranſeat per R. In tertio caſu (fig. 37.) hyperbolam deſcribe, quæ focum habeat interiorem in F, exteriorem in Y, quæque tranſeat per punctum R. In quarto caſu (fig 38.) hyperbolam deſcribe, quæ focum habeat interiorem in Y, exteriorem in F, quæque tranſeat per punctum R. Hæ ſcilicet ſectiones conicæ, in ſingulis caſibus deſcriptæ, illæ ipſæ erunt, quas invenire oportebat. Quamquam ſi angulus datus F R T rectus fuerit, problema erit multo expeditius, ac prope omne artificium reſpuet.

Problema Mechanicum.

106. PRojiciatur corpus e puncto R (*Fig.* 39.) data quavis directione R T, & data quavis velocitate V.

In-

Interim vi centripeta quavis data G trahatur verſus datum centrum F; atque ea ſit attractionis lex, ut vis attrahens reciproce proportionalis ſit quadrato diſtantiæ a puncto F. Invenire curvam R Q, quam corpus percurret.

Ducatur F T perpendicularis ad R T. Tum conſtituatur recta R D, per quam ſi corpus e puncto R cadat, vi G conſtanter urgente, obtineat in puncto D velocitatem V. Tum fiat uti $\overline{FR}^2$ ad $\overline{FT}^2$, ita R D ad lineam aliam quamdam, cujus quadrupla ponatur linea P; ideoque ſit $RD = \frac{P \times \overline{FR}^2}{4 \times \overline{FT}^2}$. His ad hunc modum conſtitutis deſcribatur ſectio conica R Q (105), cujus focus interior ſit punctum F, tangens R T, parameter P. Dico, ſectionem conicam R Q eſſe curvam illam, quam corpus datum percurret.

Dem. Fingamus corpus quodpiam volvi per ſectionem conicam, quam deſcripſimus; R Q, vi centripeta tendente ad focum F, eſſeque in R vim ejus centripetam = G. Id enim fieri poſſe oſtendimus (44). Corpus hoc, quod fingimus, habet profecto in R conditiones omnes, quas habet in eodem puncto R corpus datum, quibuſque percurrenda curva determinatur. Nam præter quam quod eamdem habet vim centripetam G, eamdemque diſtantiam a centro trahente F, eamdemque vis centripetæ directionem; quæ quidem omnia e conſtructione ipſa conſtant; habet etiam attractionis legem cum corpore dato commu-

nem;

nem; conſtat quippe, vim centripetam in eo corpore, quod per ſectionem conicam volvitur, ſi utique ad focum tendat, eſſe reciproce proportionalem quadrato diſtantiæ (62. 81. 95.). Neque vero dubitari poteſt, quin corpus, quod fingimus, eamdem etiam habeat projectionis directionem, quam corpus datum; nam habet utique directionem tangentis R T. Habet etiam eamdem velocitatem; nam cum ſit R D = $\frac{P \times \overline{FR}^2}{4 \times \overline{FT}^2}$, habet ubique velocitatem, quam haberet in D, ſi illuc caderet vi G conſtanter urgente (76. 88. 102.). Hæc autem ex conſtructione eſt illa ipſa velocitas V, quam corpus datum habet in puncto R. Ambo ergo hæc corpora, & quod fingimus, & quod datum eſt, conditiones illas omnes communes habent, quibus percurrenda curva determinatur (44). Ergo eamdem curvam percurrunt. Ergo corpus datum percurrit ſectionem conicam R Q. Q. e. d.

Ea re non modo oſtendimus, corpus datum ſectionem conicam debere percurrere, ſed etiam ſectionis hujus conicæ inveniendæ viam quamdam aperuimus.

CAPUT V.

De revolutionibus duorum corporum ſe mutuo trahentium.

ILlud adhuc nobis conſtans fuit, ut, corporibus duobus ſe mutuo trahentibus, alterum immobile in centro virium poneremus, alterius converſionem explicaremus. Ponamus nunc mobilia ambo, ac de duorum revolutionibus pauca dicamus. Quod ſi quæſtionem vel ad plura corpora traduxeris, vel in duobus omni modo variaveris; in ea ſtatim incurres, quæ reconditiſſima habentur, ac difficillima, nec niſi ab excellentiſſimis mathematicis tractari ſolent. Ego, quæ prima in hac re occurrunt, vix attingam, ut deſiderium excitem; quæ ſubtiliora ſunt, excellentiſſimis illis relinquam. Sed antequam ad rem venio, lemmatis loco id pono.

107. *Lemma*. Sit punctum C (*Fig.* 40.) poſitum intra concavum curvæ P Q, ſumtoque in curva arcu quovis infiniteſimo P E, ducantur C P, C E. Ducatur etiam tangens P D occurrens rectæ C E in D; ac demum ducatur E B parallela C P, ſecanſque P D in B. Dico, lineolam B D eſſe infiniteſimam tertii ordinis.

Dem. Ducatur E G parallela tangenti P D ſecans C P in G. Hinc ſane erit G P infiniteſima ſecundi ordinis (vide 30.), ideoque etiam E B. Jam vero

cum

cum ſit C P : P D : : E B : B D, ſit autem P D infiniteſima, ſi comparetur cum C P; erit etiam B D infiniteſima, ſi comparetur cum E B. Erit ergo B D infiniteſima tertii ordinis. Q. e. d.

108. Quod cum ita ſit, poterit jam ſumi P D pro P B, & D E pro E B. Ideoque ſi corpus quodpiam, vi centripeta tendente verſus C, percurrat arcum P E, putari poterit, lineam P D exprimere velocitatem tangentialem, lineam D E velocitatem initialem a vi centripeta ortam; ac corpus eo tempore percurrere arcum P E, quo tempore ſola vi tangentiali percurreret lineam P D, aut ſola vi centripeta percurreret lineam æqualem lineæ D E.

109. His viſis ad propoſitum venio. Sint corpora duo P, *p* (*Fig.* 41.) ſe mutuo trahentia. Recta P *p* ſic dividatur in C, ut ſit maſſa P ad maſſam *p*, uti C *p* ad C P. Quo facto dicetur C centrum commune gravitatis. Projiciantur jam corpora directionibus contrariis, & parallelis P D, *p d*; ambo quidem æquali vi; ideoque ſint projectionum velocitates reciproce proportionales maſſis (10.) ſitque propterea velocitas corporis P ad velocitarem corporis *p*, uti C P ad C *p*. Projecta ad hunc modum corpora duas curvas P Q, *p q* deſcribent, quibus curvis quid accidat per theoremata tria expediam.

110 *Theor. I.* Lineolæ infiniteſimæ P D, *p d* ea longitudine ſumantur, ut exprimant velocitates projectionum; ideoque ſit P D : *p d* : : C P : C *p*. Ducatur præterea recta D *d*, quæ, ut facile conſtat, tranſi-

bit per C, ſecabitque curvas P Q, *p q* in E, & *e*. His poſitis dico primum, arcus P E, *p e* percurri a corporibus æquali tempore. Dico ſecundo, triangula P E D, *p e d* ſimilia eſſe. Dico tertio, ſimilia quoque eſſe triangula P C E, *p C e*.

Demonſtro primam partem. Ex conſtructione lineolæ P D, *p d* proportionales ſunt velocitatibus projectionum; ergo corpora, ſi vi ſola tangentiali ferrentur, percurrerent lineolas P D, *p d* æquali tempore (5.). Atqui quo tempore vi ſola tangentiali percurrerent lineolas P D, *p d*, eodem tempore vi compoſita percurrunt arcus P E, *p e* (108.). Ergo percurrunt arcus P E, *p e* æquali tempore. Quod erat primo demonſtrandum.

Demonſtro partem alteram. Lineolæ P D, *p d* ex conſtructione ſunt reciproce proportionales maſſis. Lineolæ D E, *d e* exprimunt velocitates initiales (108.), ideoque ſunt, & ipſæ reciproce proportionales maſſis (18.): eſt ergo D P : D E :: *d p* : *d e*. Atqui cum ſint P D, *p d* parallelæ, ſunt etiam anguli D, *d* æquales. Ergo triangula P E D, *p e d* ſunt ſimilia. Quod erat ſecundo loco demonſtrandum.

Demonſtro partem tertiam. Propter ſimilitudinem triangulorum P E D, *p e d*, æquales ſunt anguli P E D, *p e d*; ergo æquales ſunt etiam anguli adjacentes P E C, *p e* C. Quare cum in triangulis P C E, *p C e* æquales ſint etiam anguli ad verticem C conſtituti, ſequitur ut triangula P C E, *p C e* ſimilia ſint. Quod erat tertio loco demonſtrandum.

Por-

Porro ſi lineas P E, *p e* produxeris in H, & *b*, ut ſit P E = E H, & *p e* = *e b*; tum duxeris rectam H *b*, quæ ſane tranſibit per C, ſecabitque curvas P Q, *p q* in punctis M, & *m*; eadem demonſtratione, qua modo uſi ſumus, facile oſtendes primum quidem, arcus E M, *e m* percurri æquali tempore; deinde triangula E M H, *e m b* ſimilia eſſe; tertio demum ſimilia quoque eſſe triangula E C M, *e* C *m*. Eademque ratio produci in infinitum poterit, donec curvas totas P Q, *p q* expleas.

111. *Theor. II.* Iiſdem poſitis, dico, curvas P Q, *p q* eſſe ſimiles. Id ſic efficio. Propter ſimilitudinem triangulorum P C E, *p C e*, quam modo demonſtravimus, eſt P E : E C :: *p e* : *e* C; itemque propter ſimilitudinem triangulorum E C M, *e* C *m*, eſt E C : E M :: *e* C : *e m*. Eſt ergo P E : E M :: *p e* : *e m*. Præterea ex eorumdem triangulorum ſimilitudinibus ſequitur, ut ſit angulus P E C æqualis angulo *p e* C, & angulus C E M angulo C *e m*; ideoque etiam totus angulus P E M toti angulo *p e m*. Sunt ergo curvarum latercula P E, E M, & *p e*, *e m* circa æquales angulos proportionalia. Quare cum ratio eadem ad latercula alia omnia transferri poſſit, conſtat curvas P Q, *p q* eſſe ſimiles. Q. e. d.

Ex his, quæ hactenus dicta ſunt, corollaria haud pauca duci poſſunt, quæ demonſtratione vix indigent. Horum nonnulla recenſeamus.

112. *Corol. I.* Ducta per C recta quavis M *m*, quæ ſecet curvas P Q, *p q* in M, & *m*, quo tempore

re corpus P percurrit arcum P M, eodem tempore corpus *p* percurret arcum *p m*. Itaque erunt ſemper duo corpora in directum cum puncto C.

113. *Corol. II.* Quoniam eſt C P : C *p* :: C E : C *e*, necnon etiam C E : C *e* :: C M : C *m*, ac ſic deinceps; erit etiam C P : C *p* :: C M : C *m*. Cum ſint ergo C P, & C *p* reciproce proportionales maſſis, erunt reciproce proportionales maſſis etiam C M, & C *m*. Conſtitutis ergo corporibus in M, & *m*, erit adhuc punctum C centrum commune gravitatis. Quare volventibus ſe corporibus per curvas P Q, p *q*, commune gravitatis centrum immotum manebit.

114. *Corol. III.* Quoniam trahentia ſe mutuo corpora, & percurrentia curvas P Q, *p q*, ſunt ſemper, ut modo dixi, in directum cum puncto C, patet vim centripetam utriuſque corporis ad idem punctum C perpetuo dirigi. Poſſunt ergo ambo corpora in ſuis illis revolutionibus perinde haberi, ut ſi traherentur ab ipſo puncto C ea vi, qua trahunt ſe mutuo.

115. Antequam theorema tertium expedio, placet lemma unum præmittere, quod eſt hujuſmodi. Ducta, ut ſupra, recta quavis M *m*, quæ tranſeat per C, ſecetque curvas P Q, *p q* in M & *m*, dico eſſe $\overline{P\,p}^2 : \overline{M\,m}^2 :: \overline{C\,P}^2 : \overline{C\,M}^2$. Eſt enim, ut in corollario altero monui, C P : C *p* :: C M : C *m*. Ergo C P + C *p* (P *p*) : C P : C M + C *m* (M *m*) : C M. Ergo $\overline{P\,p}^2 : \overline{C\,P}^2 :: \overline{M\,m}^2 : \overline{C\,M}^2$, & $\overline{P\,p}^2 : \overline{M\,m}^2 :: \overline{C\,P}^2 : \overline{C\,M}^2$. Q. e. d. Eadem ratione conſtat eſſe etiam

$\overline{P\,p}^2$

$\overline{Pp}^2 : \overline{Mm}^2 :: \overline{Cp}^2 : \overline{Cm}^2$.

116. *Theor. III.* Iisdem, ut supra, positis, si corpora ea lege se mutuo trahant, ut sit vis attractiva reciproce proportionalis quadrato distantiæ, dico, curvas PQ, *pq* esse sectiones conicas.

Dem. Si corpora ea, quam dixi, lege se trahunt, vis, qua trahitur corpus P, dum est in P, est ad vim, qua trahitur, dum est in M, uti $\frac{I}{\overline{Pp}^2}$ ad $\frac{I}{\overline{Mm}^2}$. Quare cum sit $\overline{Pp}^2 : \overline{Mm}^2 : \overline{CP}^2 : \overline{CM}^2$ (115.), vis, qua corpus P trahitur, dum est in P, erit ad vim, qua trahitur, dum est in M, uti $\frac{I}{\overline{CP}^2} : \frac{I}{\overline{CM}^2}$. Perinde ergo res est, ut si corpus trahatur ab ipso puncto C, quemadmodum in corollario tertio monuimus, eaque lege trahatur, ut sint vires reciproce proportionales quadratis distantiarum a puncto C. Ergo erit PQ sectio conica (106.); neque minus erit sectio conica *pq*, quæ curvæ PQ est plane similis.

Inquirenti in hæc diligentius, jucundum erit sectiones conicas, quas corpora P, & *p* percurrent, earumque formam, & genus, quæque illis accidant, cognoscere. Quæ is quidem facile comperiet, qui superiora intellexerit, seseque paululum exercuerit. Non committam ego, ut, plura de his scribens, hanc tibi, Varene suaviſſime, voluptatem præripiam.

AP-

APPENDIX AD CAP. V.

HActenus corporis trahentis nomine intelleximus maſſam quamdam in unum punctum collectam, ex eoque trahentem. Non erit ab re oſtendere ſphæram homogeneam punctum quodvis extra ipſam poſitum ſic ad ſe trahere, quaſi eſſet ipſa tota collecta in ſuum centrum. Quod cum explicatum fuerit ab aliis aliter; eſt etiam nuper a Canterzano noſtro nullis omnino calculis, quo ingenio eſt, & plane ſynthetice demonſtratum. Idem nunc ego, brevitati conſulens, per integrationem quamdam declarabo, ut, ſi integrales calculos nondum forte, Varene mi, didiciſti, amare tamen jam nunc incipias, & libentius diſcas. Ad propoſitum veniens ſic exordior.

115. *Theorema*. Sit A E B F (*Fig.* 42.) ſuperficies ſpherica homogenea, cujus centrum C, trahatque punctum P extra poſitum. Ea vero attractionis lex ſit, ut vires quadratis diſtantiarum reciproce reſpondeant. Dico, ſuperficiem A E B F non ſecus trahere punctum P, ac ſi tota in centrum C collecta eſſet.

Ut id demonſtrem, ducatur per C recta P C, ſecans ſuperficiem ſphæricam in A, & B. Sumtaque abſciſſa quavis A M ducatur per M planum perpendiculare lineæ P B, quod ſignabit utique in ſuperficie ſphærica circulum quemdam E F. Ducantur denique rectæ A E, P E.

Dem.

Dem. Sit C A $= a$, A P $= b$, A M $= x$. Erit A E $= \sqrt{2ax}$, & P E $= \sqrt{2ax+2bx+bb}$. Proportio radii ad circumferentiam ea ſit, quæ r ad c. Invenies jam circulum, cujus radius A E, ideſt ſegmentum ipſum ſuperficiei ſphericæ E A F, $= \frac{cax}{r}$. Eritque elementum hujus circuli, ſive ſegmenti $= \frac{cadx}{r}$ exprimens zonulam quamdam E F.

Jam vero vis abſoluta, qua tota hæc zonula trahit punctum P, erit zonula ipſa diviſa per quadratum diſtantiæ P E, nempe $= \frac{cadx}{r \times 2ax+2bx+bb}$. Atqui zonula trahit reipſa punctum P, non hac quidem vi abſoluta, ſed vi alia, quæ componitur ex viribus partium omnium zonulam conſtituentium, eſt autem, ut facile oſtendi poteſt, vis abſoluta ad vim hanc compoſitam, uti P E ad P M. Erit ergo vis hæc compoſita $= \frac{ca}{r} \times \frac{\overline{x+b} \times dx}{\overline{2ax+2bx+bb}^{\frac{3}{2}}}$. Quam formulam commodius integraveris, ſi ponens $2a+2b=e$, ipſam ſic exſcripſeris $\frac{ca}{r} \times \frac{xdx}{\overline{ex+bb}^{\frac{3}{2}}} + \frac{bdx}{\overline{ex+bb}^{\frac{3}{2}}}$. Ubi enim ſic exſcripſeris, ſi feceris $ex+bb=z$, paratiſſima tibi erit integratio, qua confecta integrale prodibit $= \frac{2ca}{ecr} \times \frac{ex+2bb-be}{\sqrt{ex+bb}}$; quod utique

exprimet vim, qua totum ſegmentum E A F trahit punctum P, niſi ſi conſtans quæpiam addenda ſit, aut demenda.

Id ergo ſic exploremus. Non eſt dubium, quin ſi ſit x, ideſt A M, $= o$, vis quoque ipſa, qua ſegmentum E A F trahit punctum P, evadat $= o$. Atqui integrale propoſitum, ſi ſit $x = o$, non utique evadit ipſum $= o$, ſed vertitur in conſtantem $\frac{2ca}{eer} \times \overline{2bb - ee}$. Hæc ergo conſtans integrali propoſito demenda erit. Quod ubi feceris, ſi in locum e reſtitueris ejus valorem $2a + 2b$, exſiſtet tandem integrale $\frac{ca}{r \times \overline{a+b}^2} \times \frac{\overline{ax+bx-ab+a}}{\sqrt{2ax+2bx+bb}}$. Idque generatim vim exprimet, qua ſegmentum quodvis E A F trahit punctum P.

Fac ergo $x = 2a$, nempe A M = A B. Erit tibi integrale modo inventum $= \frac{2aac}{r \times \overline{a+b}^2}$, quo ſane exprimetur vis, qua ſuperficies ſphærica tota A E B F trahit punctum P.

Quæramus nunc vim illam, qua ſuperficies eadem A E B F traheret punctum P, ſi tota quidem in centrum C collecta eſſet. Quoniam ſuperficies ſphærica, ut notum eſt, æquat circulos quatuor maximos, ea ſane erit $= \frac{2aac}{r}$. Quod ſi dividatur per quadra-

dratum distantiæ PC, idest per $\overline{a+b}^2$, fiet jam $= \frac{2aac}{r \times \overline{a+b}^2}$. Quo exprimetur vis illa, qua superficies sphærica AEBF traheret punctum P, si tota quidem in centrum C collecta esset.

Non secus ergo superficies sphærica AEBF, quam initio proposuimus, trahit punctum P, ac si tota in centro C sita esset.

Hoc idem ad sphæram solidam, atque homogeneam transferes; sphæram ipsam in superficies sphæricas infinitas, & concentricas resolvens. Valebit enim in superficiebus singulis ratio eadem, ideoque etiam in omnium summa, idest sphæra ipsa.

CAPUT VI.

De vi repulsiva.

NOn omnino videar, mi Torquate, hujus libri titulo satisfecisse, nisi & vim repulsivam, eamque, quæ inde oritur, corporis per hyperbolam conversionem paucis explicem. Id faciam breviter & quasi cursim; qui enim superiora intellexerit, in his diligentiam minus desiderabit.

118. Adhuc finximus inesse in corporibus attractivam vim quamdam, qua se mutuo trahant. Fingamus nunc inesse in ipsis vim repulsivam; qua se

mutuo repellant; atque ut vim attractivam æstimari voluimus producto maſſarum ſe mutuo trahentium diviſo per diſtantiæ quadratum, ſic nunc vim repulſivam æſtimemus. Repellant ſe mutuo corpora duo A, & B. Sit maſſa corporis A = M; corporis B = *m*. Diſtantia, quæ inter corpora intercedit, = D. Erit vis repulſiva $= \frac{M\,m}{D\,D}$.

119. Satis conſtat, vim repulſivam æque urgere utrumque corpus, quidquid enim repellit, eadem actione repellitur. Quare ut in attractionibus corporum, ſic etiam in repulſionibus velocitates initiales reciproce proportionales ſunt maſſis (10.). Sed hæc, atque alia mittamus, quæ per ſe quiſque facile intelliget. Pauca tantum de repulſione conſtanti moneamus.

120. Quamquam & hæc erunt expeditiſſima, ſi modo intelligatur corpus B, (*Fig.* 43.] dum certa vi pellitur a corpore A verſus D, perinde haberi poſſe, ac ſi æquali vi traheretur a corpore quopiam poſito ad partem D; eumdem quippe motum, eamdemque velocitatem utrovis modo accipiet. Quare ſi pellatur ex parte A vi coſtanti, perinde erit, ac ſi gravitate conſtanti traheretur ad partem D, eademque illi accident, quæ ſupra explicavimus, ubi de gravitate conſtanti egimus.

121. Si ergo corpus B, vi repulſiva conſtanti actum, excurrat libere verſus D, erit ſpatium, per quod excurrit, in proportione compoſita vis repulſi-

væ,

væ, qua urgetur, & quadrati ejus temporis, quod in illo excurſu inſumit (25). Sit ſpatium = S, vis repulſiva = G, tempus = T. Erit $S = GTT$.

122. Ideoque tempus recte exprimes per radicem ſpatii diviſi per vim repulſivam, nempe $T = \sqrt{\frac{S}{G}}$.

123. Velocitas excurſus, quoniam exprimitur ſpatio diviſo per tempus, exprimetur per $\sqrt{GS}$, nempe per radicem ſpatii ducti in vim repulſivam.

124. Velocitas vero in fine excurſus, quoniam eſt dupla velocitatis illius, qua ſpatium excurritur, exprimetur per $2\sqrt{GS}$. Quæ manifeſta ſatis erunt, ea repetenti, quæ ſupra de gravitate conſtanti tradidimus.

De motu curvilineo ex vi repulſiva.

125. QUoniam corpus incedens per curvam quamlibet R P (*Fig.* 44.) vim facit in quolibet puncto R, ut per tangentem R T excurrat; oportet profecto, ſi curvam quidem ſequi debeat, ut vi alia quapiam urgeatur verſus aliquod punctum *u* poſitum intra concavum curvæ. Quod ſi vis hæc illi adveniat a puncto quopiam F, ad convexam curvæ partem poſito, vis repulſiva appellabitur.

126. Sumto arcu quovis infinitesimo R L, ſi ducatur L *u* parallela tangenti R T, ſecanſque lineam F R productam in *u*, compleaturque parallelogram-

mum

mum T u, exprimet ſane linea R L velocitatem, qua corpus fertur ex R in L, linea R T velocitatem tangentialem, linea R u vim repulſivam, ſeu velocitatem initialem a vi repulſiva ortam. Hæc per ſe ſatis patent.

127. Quod ſi per univerſum curvæ tractum vis repulſiva ab eodem ſemper puncto F prodeat, dicetur F centrum repulſionis. Ac ſi duæ rectæ ducantur F R, F P abſcindentes in curva arcum quemvis R P, ſpatium R F P dicetur area. His præmiſſis theoremata quatuor paucis explicemus.

128. *Th. I.* Volvatur corpus per curvam R P (*Fig.* 45.) ex repulſione centri F. Sumto arcu infinitesimo R L, quem certo tempuſculo corpus percurrat, ducatur L Q perpendicularis ad F R; tum E T perpendicularis tangenti R T. Velocitas, qua corpus percurrit arcum R L, ponatur $= u$. Dico eſſe $LQ = \frac{FT \times u}{FR}$.

Dem. Cum ſit angulus L R T infinitesimus, anguli L R F, T R F haberi poſſunt tamquam æquales, ac triangula ipſa L R Q, T R F tamquam ſimilia. Quo poſito erit F R : F T :: R L : L Q. Ergo $FQ = \frac{FT \times RL}{FR}$. Atqui exprimit R L velocitatem u; ergo $LQ = \frac{FT \times u}{FR}$. Q. e. d.

129. *Th. II.* Volvatur corpus per curvam quamlibet A Q (*Fig.* 46.) ex repulſione centri F. Dico, duas

duas quaſvis areas A F P, A F Q proportionales eſſe temporibus, quibus deſcribuntur.

Erit id expeditiſſimum, ſi illud modo oſtendatur, areolas deinceps infiniteſimas A F R, R F L, quæ quidem æquales ſint, æqualibus deſcribi tempuſculis. Id ergo oſtendamus.

Ducatur L T parallela lineæ R F, ſecans A R productam in T, compleaturque parallelogrammum T *u*. Hic jam patet, eſſe R *u* vim repulſivam, R T vim tangentialem, atque his duabus componi vim, qua corpus fertur per R L. Ducatur jam F T. Hic ſtatim apparet, triangula R F T, R F L æqualia eſſe quippe quæ habent eamdem baſim R F, ſuntque inter eaſdem parallelas L T, R F. Quare cum triangulum R F T æquale ſit areæ R F L, atque area R F L poſita ſit æqualis areæ A F R, erunt triangula R F T, A F R æqualia, & baſes A R, R T æquales.

His poſitis ſic colligo. Vis tangentialis, quam exprimit R T, eſt illa ipſa vis, qua corpus fertur per A R, quaque nititur excurrere per R T. Quare cum ſint A R, R T æquales, tempus, quo corpus vi tangentiali percurreret R T, æquale eſt tempori, quo percurreret A R; atqui tempus, quo percurret R T, æquale eſt tempori, quo percurrit R L (13); ergo A R, & R L percurruntur æquali tempore, atque areolæ A F R, R F L æqualibus tempuſculis deſcribuntur.

Quapropter erunt areæ A F P, A F Q proportionales temporibus, quibus deſcribuntur; quot enim ex infiniteſimis hiſce areolis utraque illarum continet,

net, tot etiam tempuſculis deſcribitur.

130. *Theor. III.* Volvantur duo corpora per duas quaſvis curvas R V, *r u*; (*Fig.* 47. 48.) ac ſint centra repulſionum F, *f*. Sint arcus duo quivis infinitesimi R L, *r l*, qui æquali tempore percurrantur, compleanturque areæ R F L, *r f l*; ac tandem ducantur F T, *f t* perpendiculares tangentibus R T, *r t*. Dico, velocitatem corporis in R eſſe ad velocitatem corporis in *r*, uti $\frac{RFL}{FT}$ ad $\frac{rfl}{ft}$.

Hic ſane propter infinitam parvitatem angulorum L R T, *l r t* dicentur triangula R F L, *r f l* inſiſtere tangentibus ipſis R T, *r t*; eruntque ipſorum altitudines F T, *f t*. Hoc poſito rem demonſtro.

Quoniam R L, & *r l* percurruntur æquali tempore, erit velocitas in R ad velocitatem in *r*, uti R L ed *r l* (5). Atqui eſt $RL = \frac{RFL}{FT}$, & $rl = \frac{rfl}{ft}$; ergo velocitas in R ad velocitatem in *r*, uti $\frac{RFL}{FT}$ ad $\frac{rfl}{ft}$. Q. e. d.

131. Neque id minus tenet, ſi puncta R, & *r*, ideoque etiam arcus R L, *r l*, æquali tempuſculo confecti, in eadem curva ſumantur. Et quoniam in eadem curva area R F L eſt conſtans (129), ideoque $= 1$, erit velocitas in quovis puncto R ejuſdem curvæ $= \frac{1}{FT}$.

132. *Theo. IV.* Volvantur duo corpora per duas quas-

quaslibet curvas V P, *u p*; (*Fig.* 49. 50.) ac ſint centra repulſionum F, *f*, Sumantur duo quivis arcus V P, *u p*, compleanturque areæ V F P, *u f p*. Sumantur præterea arcus R L, *r l*, qui æquali tempore T percurrantur, compleanturque etiam areæ R F L, *r f l*. Dico, tempus, quo percurritur arcus V P, eſſe ad tempus, quo percurritur arcus *u p*, uti eſt area V F P diviſa per aream R F L, ad aream *u f p* diviſam per aream *r f l*, nempe uti $\frac{\text{V F P}}{\text{R F L}}$ ad $\frac{u f p}{r f l}$.

Dem. In curva V P eſt utique area R F L ad aream V F P, uti tempus T ad tempus, quo percurritur arcus V P (129). Ergo tempus, quo percurritur arcus V P, erit $= \frac{\text{V F P} \times \text{T}}{\text{R F L}}$. Similiter in curva *u p* invenies tempus, quo percurritur arcus *u p*; eſſe $= \frac{u f p \times \text{T}}{r f l}$. Eſt ergo illud tempus ad hoc, uti $\frac{\text{V F P} \times \text{T}}{\text{R F L}}$ ad $\frac{u f p \times \text{T}}{r f l}$, ideſt uti $\frac{\text{V F P}}{\text{R F L}}$ ad $\frac{u f p}{r f l}$. Q. e. d.

De corporis revolutione per hyperbolam ex vi repulſiva foci exterioris.

Lemmata quædam e geometria petita.

133. Sit hyperbola A R P; (*Fig.* 51.) vertex A; focus interior *f*, exterior F. Ducantur ad quodvis e-

jus punctum R rectæ F R, fR. Sit S T tangens in puncto R. His confectis ſumatur arcus R L, & ducatur L u parallela tangenti S T, ſecansque fR in V, & F R productam in u. Dico eſſe R u, R V æquales.

Dem. Angulus u R S æqualis eſt angulo T R F, cum ſint ambo ad verticem. Angulus T R F ex natura hyperbolæ æqualis eſt angulo fR T. Ergo anguli uR S, fR T, ſive V R T, æquales. Atqui anguli uR S, V R T æquales ſunt angulis R uV, R V u propter parallelas S T, u V. Ergo æquales etiam anguli R uV, R V u. Ergo æquales etiam lineæ R u, R V. Q. e. d.

134. Iiſdem poſitis, puta arcum R L eſſe infiniteſimum, atque a puncto L duc L Q, L q perpendiculares ad F R, fR. Dico eſſe L Q, L q æquales.

Dem. Anguli L R Q, L R q haberi poſſunt pro æqualibus, non enim differunt, niſi propter angulum infiniteſimum T R L. Quare triangula L R Q, L R q præter duos angulos rectos in Q, & q, habent etiam duos alios æquales angulos L R Q, L R q. Ergo ſunt ſimilia. Ac cum habeant communem hypotenuſam R L, erunt L Q, L q æquales. Q. e. d.

135. Iiſdem poſitis ſit parameter $=$P. Dico eſſe R $u = \frac{\overline{\text{L Q}}^2}{\text{P}}$

Dem. Eſt utique R V $= \frac{\overline{\text{L } q}^2}{\text{P}}$ (93). Atqui eſt L Q $=$ L q

$= L\,q$ (134.), & $R\,u = RV$ (133). Ergo erit etiam $R\,u = \frac{\overline{LQ}^2}{P}$. Q. e. d.

De corporis revolutione per hyperbolam ex vi repulsiva.

136. VOlvatur corpus per hyperbolam AR (*Fig.* 52.) ex repulsione foci P; sitque parameter hyperbolæ $= P$. Sume arcum quemvis infinitesimum RL, quem corpus certo tempusculo percurrat. Duc deinde LQ perpendicularem ad FR, tum FT perpendicularem tangenti RT. Dico, vim repulsivam, qua corpus urgetur in R, exprimi per $\frac{\overline{LQ}^2}{P}$; ac si velocitas, quam corpus habet in R, sit $= u$, exprimi vim repulsivam etiam per $\frac{\overline{FT}^2 \times uu}{L \times \overline{FR}^2}$.

Demonstro primam partem. Ducatur $L\,u$ parallela tangenti RT, secans FR productam in u. Exprimet sane $R\,u$ vim repulsivam, qua corpus urgetur in R. Atqui est $R\,u = \frac{\overline{LQ}^2}{P}$ (135). Ergo $\frac{\overline{LQ}^2}{P}$ exprimit vim repulsivam.

Demonstro partem alteram. Vis repulsiva in R exprimitur, ut modo ostendi, per $\frac{\overline{LQ}^2}{P}$. Atqui est LQ

$= \frac{FT \times u}{FR}$ (128), ideoque $\overline{LQ}^2 = \frac{\overline{FT}^2 \times uu}{\overline{FR}^2}$. Ergo vis repulsiva in R exprimitur etiam per $\frac{\overline{FT}^2 \times uu}{P \times \overline{FR}^2}$.

137. His visis, dico, vim repulsivam in quovis puncto R ejusdem hyperbolæ esse reciproce proportionalem quadrato distantiæ a foco F, nempe esse $= \frac{I}{\overline{FR}^2}$.

Dem. Quoniam volumus, arcum RL eum semper sumi, qui æquali tempore percurratur, erit area RFL perpetuo æqualis (129). Sit ergo area RFL = 1. Atqui est LQ proportionalis areæ RFL divisæ per FR; ergo $LQ = \frac{I}{FR}$, & $\overline{LQ}^2 = \frac{I}{\overline{FR}^2}$;

Est autem vis repulsiva $= \frac{\overline{LQ}^2}{P}$ (136). Erit ergo vis repulsiva $= \frac{I}{P \times \overline{FR}^2}$. rejectaque constante P, $= \frac{I}{\overline{FR}^2}$. Q. e. d.

138. Constat ergo & vim repulsivam, & velocitatem perpetuo variare. Est enim vis repulsiva $= \frac{I}{\overline{FR}^2}$ (137); velocitas $= \frac{I}{AT}$ (131); quæ quantitates perpetuo variant.

139.

139. Volvantur duo corpora per duas hyperbolas A R, *a r* (*Fig.* 53. 54) ex repulſionibus focorum F, *f*. Sint parametri P, *p*. Vires repulſivæ, promiſcue ſumtæ, ſint reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis. His poſitis ſumantur duo quævis puncta R, & *r*, ducanturque F T, *f t* perpendicolares tangentibus R T, *r t*. Dico, velocitatem in R eſſe ad velocitatem in *r*, uti $\frac{\sqrt{P}}{FT}$ ad $\frac{\sqrt{P}}{ft}$.

Dem. Sit velocitas in R = V; in *r* = *u*. Erit vis repulſiva in R = $\frac{\overline{FT}^2 \times VV}{P \times \overline{FR}^2}$; in *r* = $\frac{\overline{ft}^2 \times uu}{P \times \overline{fr}^2}$ (136). Erit etiam, uti nunc ſupponimus, vis repulſiva in R = $\frac{I}{\overline{FR}^2}$, in *r* = $\frac{I}{\overline{fr}^2}$. Pone ergo æquationes duas $\frac{\overline{FT}^2 \times VV}{P \times \overline{FR}^2} = \frac{I}{\overline{FR}^2}$, & $\frac{\overline{ft}^2 \times uu}{p \times \overline{fr}^2} = \frac{I}{\overline{fr}^2}$. E prima æquatione elicies V = $\frac{\sqrt{P}}{FT}$, ex altera elicies *u* = $\frac{\sqrt{P}}{ft}$. Eſt ergo V : *u* :: $\frac{\sqrt{P}}{FT}$: $\frac{\sqrt{P}}{ft}$. Q. e. d. Erit ergo in hujuſmodi hyperbolis $\frac{\sqrt{P}}{FT}$ generalis formula velocitatem exprimens in quovis puncto R.

140. Volvantut duo corpora per duas hyperbolas A R, *a r*, ex repulſionibus focorum F, *f*. Sint pa-

parametri P, p. Vires repulſivæ, promiſcue ſumtæ, ſint reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis F, f. His poſitis ſumantur arcus duo quivis infiniteſimi R L, $r l$, qui æqualibus tempuſculis percurrantur, compleanturque areæ R F L, $r f l$. Dico, has areas eſſe proportionales radicibus parametrorum.

Dem. Ductis F T, $f t$ perpendicularibus ad tangentes R T, $r t$, erit velocitas in R ad velocitatem in r, uti $\frac{\text{R F L}}{\text{F T}}$ ad $\frac{r f l}{f t}$ (130), nec non etiam uti $\frac{\sqrt{\text{P}}}{\text{F T}}$ ad $\frac{\sqrt{p}}{f t}$ (139). Erit ergo $\frac{\text{R F L}}{\text{F T}} : \frac{r f l}{f t} :: \frac{\sqrt{\text{P}}}{\text{F T}} : \frac{\sqrt{p}}{f t}$. Ergo R F L : $r f l$: : $\sqrt{\text{P}} : \sqrt{p}$. Q. e. d.

141. Neque id minus valebit, ſi fuerint arcus R L, $r l$, ideoque etiam areæ R F L, $r f l$, aſſignabiles. Poterunt quippe tempora in tempuſcula totidem reſolvi inter ſe æqualia, & areæ in areolas totidem ipſis reſpondentes.

142. Volvantur duo corpora per duas hyperbolas A R, $a r$ (*Fig.* 55. 56.) ex repulſionibus focorum F, f. Vires repulſivæ, promiſcue ſumtæ, ſint reciproce proportionales quadratis diſtantiarum a focis. Dico, tempora, quibus deſcribuntur duæ quævis areæ P F V, $p f u$ proportionalia eſſe areis ipſis diviſis per radices parametrorum.

Dem. Sint arcus R L, $r l$ percurſi æquali tempore, compleanturque areæ R F L, $r f l$. Tempora, quibus

bus deſcribuntur areæ P F V, *pfu*, proportionalia ſunt areis ipſis diviſis per areas R F L, *rfl* (132); ſed areæ R F L, *rfl*, ſunt uti radices parametrorum (140). Ergo tempora, quibus deſcribuntur areæ P F V, *pfu* proportionalia ſunt areis ipſis diviſis per radices parametrorum. Q. e. d.

143. *Problema*. Volvatur corpus per hyperbolam A R (*Fig.* 57.) ex vi repulſiva foci F. Puta jam ipſum, dum eſt in R, ſola repulſione abripi, atque excurrere ab R verſus D per lineam F R productam in D, ea vi repulſiva, qua urgebatur in R, ipſum perpetuo, & conſtanter urgente. Invenire punctum D, ad quod cum pervenerit, obtineat velocitatem æqualem illi, quam ſe volvens per hyperbolam habebat in puncto R.

Ducatur F T perpendicularis ad tangentem R T; ſitque parameter hyperbolæ = P. His poſitis, ſit velocitas in R = *u*. Erit vis repulſiva in eodem puncto R = $\frac{\overline{FT}^2 \times uu}{P \times \overline{FR}^2}$ (136). Sit R D = *x*. Velocitas, quam corpus, excurrens ex R verſus D, obtinet in ipſo puncto D, æqualis eſt duabus radicibus ſpatii ipſius R D ducti in vim repulſivam [124]. Erit ergo velocitas in D = $2\sqrt{\frac{\overline{FT}^2 \times uu \times x}{P \times \overline{FR}^2}} = u$. Pone ergo æquationem $2\sqrt{\frac{\overline{FT}^2 \times uu \times x}{P \times \overline{FR}^2}} = u$. Prodibit hinc

$\propto (RD) = \frac{P \times \overline{FR}^2}{4 \times \overline{FT}^2}$, nempe quarta proportionalis poſt $\overline{FT}^2$, $\overline{FR}^2$, & quartam partem parametri. Q. e. i.

144. Quod ſi punctum R conſtitutum ſit in ipſo vertice A, quoniam ibi F T vertitur in F R, erit $RD = \frac{P}{4}$.

145. *Problema*. Proiiciatur corpus e puncto R (*Fig.* 58.) data quavis directione R T, & data quavis velocitate V. Interim vi repulſiva quavis data G pellatur a dato centro F. Repulſionis autem lex ea ſit, ut vis repellens reciproce proportionalis ſit quadrato diſtantiæ. *Invenire* curvam R Q, quam corpus percurret.

Quæſtionem ſic expedio. Ducatur F T perpendicularis ad R T. Tum producta F R indefinite in D, fingatur corpus ſola repulſione abreptum, excurrere ab R verſus D vi repulſiva G ipſum perpetuo, & conſtanter urgente; inveniaturque punctum D, ad quod cum corpus pervenerit, obtineat velocitatem æqualem datæ velocitati V. Conſtituta ad hunc modum linea R D, fac eſſe, uti $\overline{FR}^2$, $\overline{FT}^2$, ita R D ad lineam aliam quamdam, cujus quadrupla ponatur linea P. His confectis deſcribatur hyperbola R Q (105), cujus focus exterior ſit F, tangens R T, parameter P. Dico hyperbolam R Q eſſe curvam illam, quam corpus datum percurret.

De-

Demonſtratio ſimillima illius eſt, quam ſupra (106.) indicavimus de vi attractiva agentes, ubi problema ſimillimum propoſuimus. Ad quam ſi redeas, & omnia, uti convenit, huc rite transferas, tibi ipſe facile in hoc etiam problemate, quod de vi repulſiva ponitur, ſatisfacies.

CONCLUSIO.

HAbes adhuc, mi Torquate, nobiliſſimæ illius ſcientiæ, quæ de viribus centralibus tradi ſolet, prima quaſi elementa; quæ ne contemnas velim, propterea quod, nullum certum corpus ſpectantia, in genere ipſo conſiſtant, ideoque in cogitatione tantum poſita eſſe videantur; nam neque illa, quæ in cogitatione tantum ſunt poſita, contemni prorſus debent; & his quidem, quæ adhuc accepiſti, ſi obſervationes modo nonnullæ acceſſerint, ſtatim ſenties, expreſſam quamdam adſpectabilis hujus mundi formam, & quaſi imaginem contineri. Quam imaginem adumbrabo hic leviter, tamquam rudis pictor; tu illam perficies aliquando, ſi voles, atque ornabis; velle autem debebis, ubi & obſervationes plures, ſubtilioreſque collegeris, & longius in hac ipſa virium centralium doctrina provectus fueris.

Ac primum quidem, ut ab initio ultimo exordiar, certiſſimis aſtronomorum obſervationibus ſatis conſtat, planetas omnes circa ſolem volui, mercu-

rium breviori ambitu, venerem latiori; quam deinde mars excipit, tum jupiter, atque is demum, qui omnes ſua converſione complectitur, ſaturnus. Atque hi quidem planetæ primarii dicuntur. His Copernicus terram addit inter veneris & martis orbitas ſitam; quam hypotheſim aſſumunt plerique omnes, ſimplicitate rei ducti atque elegantia. Quid quod commodiſſima eſt ad omnia?

Sunt autem planetæ alii minores, qui circa primarios volvuntur, eorumque ſatellites appellantur. Horum quatuor volvuntur circa jovem, quinque circa ſaturnum; ac ſi terram in planetis primariis numeramus, erit ei luna pro ſatellite. Satellites planetæ etiam ſecundarii dicuntur.

Ad primarios redeamus. In his Keplerus philoſophus longe præſtantiſſimus obſervationes habet duas; quibus nihil illuſtrius; quæ quoniam perpetuæ ſunt, habentur pro legibus. Duas has leges, ſive obſervationes, ſeorſim conſideremus, ut appareat, quid, his poſitis, generalis virium centralium theoria in planetis nos doceat.

Primà Kepleri lex eſt: Cum planeta quiſque per ellipſim quamdam volvatur, cujus focum alterum ſol occupat; ſuum ſic motum in ea revolutione temperat, ut areæ, quæ in illo foco, ubi ſol ſedet, terminantur, proportionales ſint temporibus, quibus a planeta deſcribuntur.

Hic jam, ſi ea conſulas, quæ ſupra numero 39 tradidimus, & facile & ſtatim intelliges, vim quamdam

dam in natura esse oportere; quæ planetas singulos perpetuo urgeat versus eum focum, quem sol tenet; perinde ac si ipse sol planetas singulos ad se traheret, nihilque aliud esset in planetis singulis vis centripeta, quam ipsa solis attractio. Hinc omnis Newtonianorum physica manasse videtur.

Quod si ea repetas, quæ numeris 61, & 62 demonstravimus, compertum jam tibi erit, vim centripetam cujusque planetæ sic per totum ejusdem planetæ cursum variare, ut sit ubique reciproce proportionalis quadrato distantiæ a sole. Ac si ellipseos, quam planeta percurrit, & majorem axem cognitum habeas & parametrum (utrumque autem ex observatione cognosces) nihil jam erit expeditius, quam vires centripetas varias, quas planeta idem in datis quibuslibet punctis obtinet, inter se comparare. Neque minus velocitates comparare poteris, si ea repetas, quæ numeris 40, & 41 demonstrata sunt; nam varias esse in eodem planeta etiam velocitates, ex numero 63 apparet. Hæc tibi erunt e prima Kepleri lege, si vel tantisper ad generalem, quam tradidimus, theoriam respexeris, apertissima.

Altera Kepleri lex est. Si duorum quorumlibet planetarum conversiones inter se conferantur, numquam non invenientur quadrata temporum periodicorum proportionalia cubis axium majorum.

Licet jam ergo illud ad planetas transferre, quod numero 73 demonstravimus, ac statuere vires centripetas duorum quorumlibet planetarum, si inter se

conferantur, reciproce proportionales esse quadratis distantiarum a sole. Quo statim apparet, solem (si vis quidem planetarum centripeta solis attractio est) attractivam nescio quam vim ad omnia planetarum spatia diffundere, quæ sit ubique quadrato distantiæ proportionalis; planetasque omnes eodem attractionis genere a sole trahi.

Hic jam vides, quid illa sit adeo celebris planetarum in solem gravitatio, in qua Newtoniani adeo gloriantur. Jure illi quidem ac merito. Quamquam gravitationem nescio quam & Keplerus, vir longe graviſſimus, præsensisse fertur, & Cartesius explicasse, philosophus cum excellentissimo quoque comparandus; nulla est enim philosophiæ pars, in qua non longe præstiterit. Sed ille cum gravitationis opinionem e vortice quodam suo deduxisset; nutante vortice opinio quoque nutare visa est; ut melius sibi consuluisse Newtoniani videantur, qui observatione, & mathematica ratione contenti gravitationem posuerunt, causam quærere noluerunt. Sed ad propositum redeamus.

Cum sint ergò vires centripetæ duorum quorumlibet planetarum, si inter se comparentur, reciproce proportionales quadratis distantiarum a sole; jam illa omnia ad planetas traduci poterunt, quæ numeris 67. 69. 70. 71. differuimus. Quare & velocitates, quas duo quivis planetæ, in quibuslibet datis punctis habent, comparare poteris; & facile intelliges, areas, quas planetæ æquali tempore describunt, para-

rametrorum radicibus proportionales esse; & tempora periodica proportionalia esse totis areis, si hæ quidem radicibus parametrorum dividantur. Quæ theoremata & observatione probantur, & sunt ex ipsa virium centralium theoria usque adeo manifesta, ut sit inutilis observatio. Hæc adhuc dixi de planetis primariis.

Eadem facile ad secundarios transferentur. Quippe quia observationibus constat, secundarios omnes circa primarios suos non secus volvi, quam primarios circa solem. Itaque quemadmodum sol ad se trahere primarios dicitur, proclive est credere, primarios etiam satellites suos ad se trahere. Est ergo communis quædam satellitum gravitatio in primarios; & ea quidem, quantum scire possumus, ejusdem plane generis, cujus est primariorum gravitatio in solem.

Quo loco dignum est animadvertere, vim centripetam, quæ Lunam versus terram urget, terrestrium corporum gravitati esse plane similem. Etenim si, observando, spatium notetur, quod luna, in illa tanta a terra distantia, vi centripeta, uno minuto temporis conficit; tum ex eo colligatur, quantum spatii eodem tempore confectura sit, si hic inter terrestria versetur; eam facile apparebit, idem spatium confecturam esse, quod hæc terrestria pari tempore cadendo conficiunt.

Videtur ergo luna eodem gravitationis genere in terram gravitare, quo terrestria quæque gravitant; ut sit jam & terrestribus corporibus, & lunæ, & satel-

tellitibus aliis, & planetis omnibus gravitatio quædam, attractioque communis. Hinc illa in philoſophorum ſcholas pervaſit opinio, ut credantur omnia ſe mutuo trahere; qua opinione qui utuntur ad quidlibet, nihilque non attractione explicant, quoniam genus perſæpe mutant, & alias leges comminiſcunſcuntur, atque alias, vimque ipſam in repulſivam arbitratu ſuo vertunt, videant ne attractionis minuant dignitatem. Simpliciſatem certe, qua maxime commendabatur; illi adimunt. Sed ad cæleſtia redeamus, in quibus attractio eſt illuſtrior.

Trahentibus ſe mutuo planetis omnibus (oportet enim ſic eſſe, ſi omnia quidem ſe mutuo trahunt) nemo ſane mirabitur, quod turbentur illi interdum, & ab eo curſu, quem ſolis attractio poſtulat, aberrent non nihil; non quod ſoli non obtemperent, quemadmodum ſupra poſuimus; ſed quia planetis etiam aliis, præſertim ſi propius acceſſerint, eſt illis obtemperandum. Et ſane turbationes, aberrationeſque in planetis varias aſtronomi diligentiſſimi compertas habent; conſentienteſque cum attractione mutua invenerunt, eas quidem, in quibus calculos experiri voluerunt; eſt enim in multis implexa adeo ſupputatio, & longa, ut ferri vix poſſit. Perexiguæ autem ſunt turbationes illæ, quas dixi, aberrationeſque, ut obſervatorem, niſi diligentiam adhibeat, facile fugiant. Cujus rei cauſſa eſſe poteſt, quod planetarum maſſæ exiguæ admodum ſint, ſi cum ſolis maſſa comparentur, ſitque idcirco pla-

ne-

netæ cujuſvis attractio, ſi cum ſolis attractione conferatur, prope contemnenda. Hæc fuſius non perſequor; nam neque meum id eſſe arbitror, nec loci hujus.

Ceterum quæ ſit maſſarum proportio, in ſole præſertim, in terra, in jove, in ſaturno, ex iis cognoſci poteſt, quæ numero 74 demonſtravimus. Sunt enim ſol, terra, jupiter, ſaturnus, ut ante diximus, centralia quædam corpora, circa quæ planetæ alii volvuntur ſive primarii, ſive ſecundarii, ellipſes deſcribentes varias, in quarum focis illa ſedent. Jam ergo ſi & axes ellipſium harum cognoveris, & periodica planetarum tempora, id quod obſervationes docebunt, ex eo, quem dixi, numero 74 proportionem ſtatim colliges, quæ inter centralium illorum corporum maſſas intercedit. Hinc apparebit, quanto ſolis maſſa planetarum omnium maſſas ſuperet. Cognitis porro planetarum maſſis, (ut ne phyſicorum oblectamenta alia prætermittamus) quoniam & magnitudines ex obſervatione cognoſcentur; nihil negotii erit denſitates etiam cognoſcere. Quibus rebus cognitis facile innoteſcet, quantum corpora quæque gravitent, ſi vel in ſole, vel in terra ponantur, vel in jove, vel in ſaturno. Quæ aſtronomi quidem vix curant; phyſici curioſiores conſectantur.

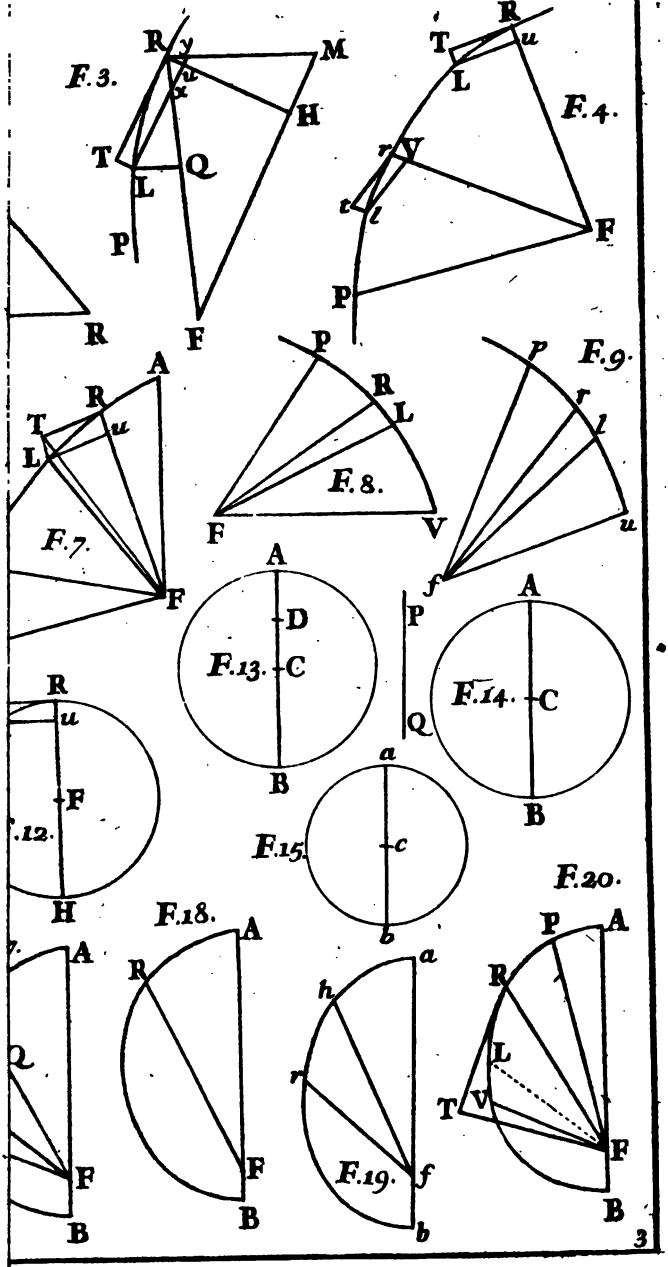
Illud magis ad aſtronomos pertinet, quod cum planetæ exigua admodum maſſa ſint, uti diximus; ſolem, etſi ipſum quoque ad ſe trahunt, ſinunt tamen manere quaſi immobilem. Fac enim, ſolem & pla-

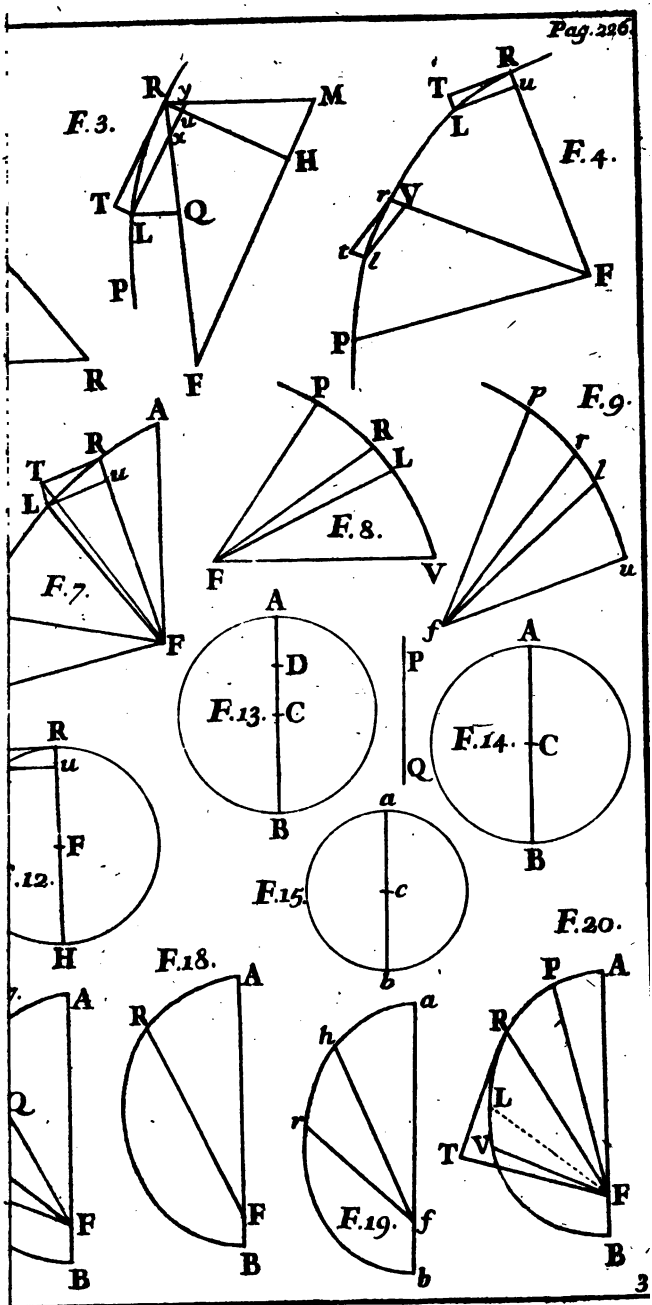
planetam quemvis, trahentes ſe mutuo, jam inde ab initio rerum ſimiliter fuiſſe projectos, uti duo illa corpora, de quibus ſupra in quinto capite differuimus. Oportebit ſane ſolem circa commune gravitatis centrum ellipſim quamdam deſcribere, quæ illi reſpondeat, quam planeta deſcribit, eique ſit plane ſimilis. Id colliges in illo, quod dixi, capite ex numero III. & ſequentibus. Quod ſi planetæ maſſa ad maſſam ſolis ſit longe minima, conſequens erit, ut commune gravitatis centrum centro ſolis quamproximum ſit; deſcribetque ſol ellipſim uſque adeo parvam, vix ut moveri videatur. Ac motus quidem ſolis non uni tantum planetæ reſpondere debet, ſed multis; & modo huc verti, modo illuc pro varia planetarum, vi diſtantia, ac ſitu; verum cum tenuiſſimæ planetarum omnium maſſæ ſint, ſol utique deturbari ſe ab nullo patietur; trepidationes tantum quaſdam accipiet, oſcillationeſque quam minimas.

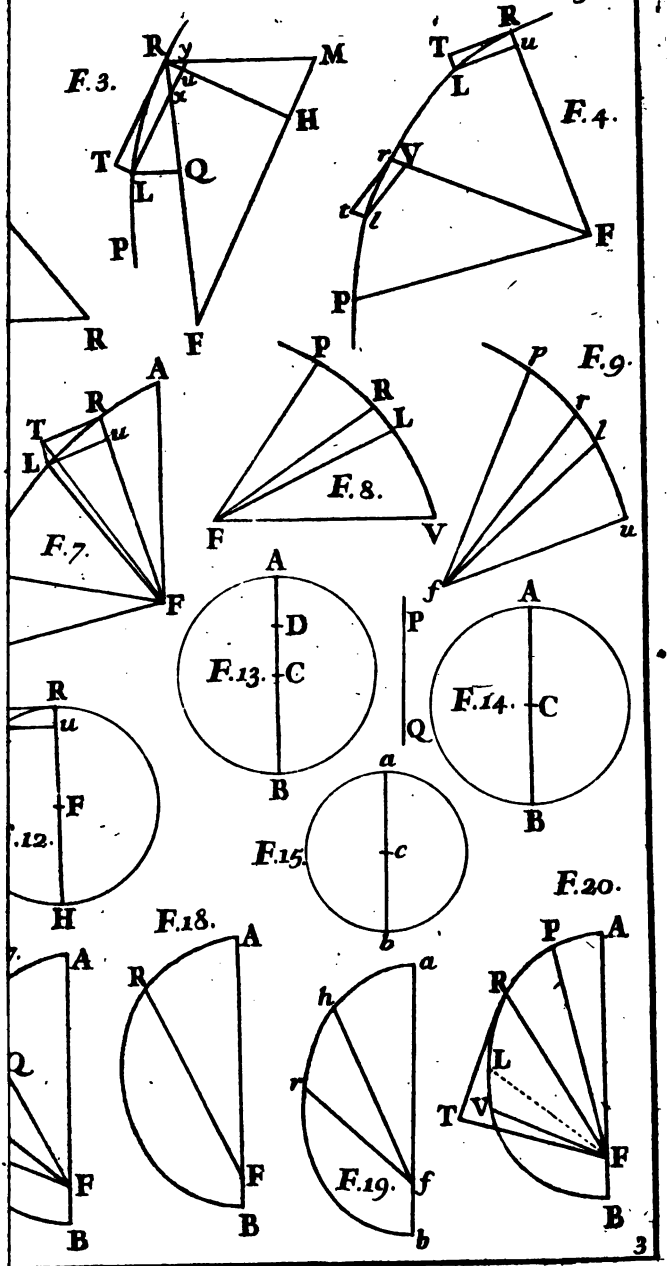
Res ipſa monere videtur, ut de cometis quoque dicamus, qui longiſſime advenientes perſæpe intra planetarum orbitas ſe immittunt, ac planetæ haberi volunt, Nevtono probante. Et ſane ſi illa tenent, quæ de communi corporum omnium attractione modo diximus, oportet, cometas quoque a ſole trahi. Ac ſi illa repetamus, quæ in Appendice Cap. IV. monuimus, manifeſtum erit, debere eos, ut qui tranſverſim projecti ſunt, ſectiones quaſdam conicas ſuo curſu deſcribere, in quarum foco ſol ſedeat, ut planetas pulcherrime imitari videantur. Itaque, ut plane-

netarum, ſic etiam cometarum viæ definiri jam poterunt, & conſtitui tempora, & reverſiones prægnoſci, in quibus magna cum ſpe recentiorum aſtronomorum exercetur labor; & vero obſervationes, quas quidem ad calculos revocaverunt, egregie adhuc reſpondere viſæ ſunt, ut appareat in omnibus Nevtoni felicitas.

Hæc dixi, ut intelligas, quantas phyſicis commoditates jam illa afferant, quæ de viribus centralibus dicta a nobis ſunt; etſi illa cum diceremus, ad nullum certum corpus reſpicientes in genere ipſo conſiſteremus. Quæ ſi animo, mi Torquate, infixeris penitus, feceriſque ut ſint tibi in quæſtione qualibet paratiſſima, putare debebis, te etiam in phyſicis non parum profeciſſe.

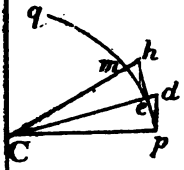

F. 3.
R
y
M
x
H
T
Q
L
P
F
R
F. 4.
T
R
u
L
r
V
t
l
F
P
F. 9.
P
r
l
u
f
P
R
L
F. 8.
F
V
A
R
T
u
L
F. 7.
F
A
D
F. 13.
C
B
P
Q
A
F. 14.
C
B
R
u
F
F. 12.
H
a
F. 15.
c
b
F. 20.
P
A
R
L
T
V
F
B
F. 18.
A
R
F
B
a
h
r
F. 19.
f
b
A
Q
F
B

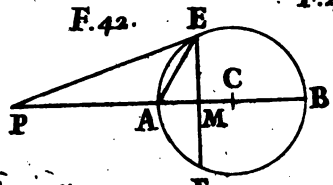

F.3.
R
y
M
u
x
H
T
Q
L
P
R
F
F.4.
T
R
u
L
r
V
t
l
F
P
F.9.
P
r
l
u
f
F.8.
P
R
L
F
V
A
R
T
u
L
F.7.
F
A
D
F.13.
C
B
P
Q
A
F.14.
C
B
R
u
F
.12.
H
a
F.15.
c
b
F.20.
P
A
R
L
T
V
F
B
F.18.
A
R
F
B
A
Q
F
B
a
h
r
F.19.
f
b


F.3.
R
y
M
u
x
H
T
Q
L
P
R
F
F.4.
R
T
u
L
r
V
t
l
F
P
F.7.
A
R
T
u
L
F
F.8.
P
R
L
F
V
F.9.
P
r
l
u
f
A
D
F.13.
C
B
P
Q
A
F.14.
C
B
R
u
F
.12.
H
a
F.15.
c
b
F.18.
A
R
F
B
F.19.
a
h
r
f
b
F.20.
P
A
R
L
T
V
F
B
3

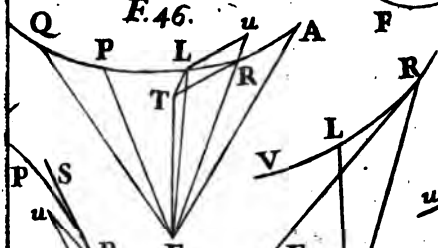
THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR, LENOX
TILDEN

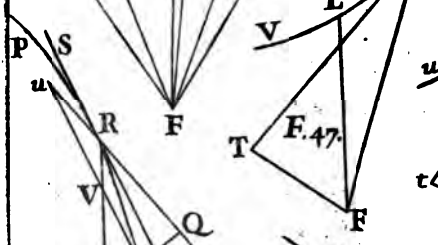
F.38.

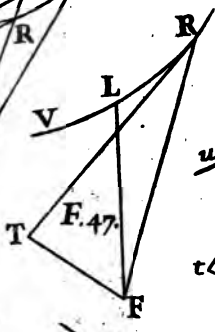

q
h
m
d
e
C
p

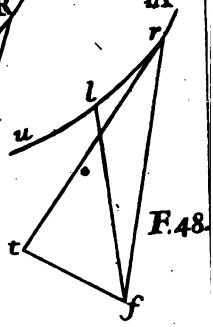

F. 42.
E
C
P
A
M
B
F

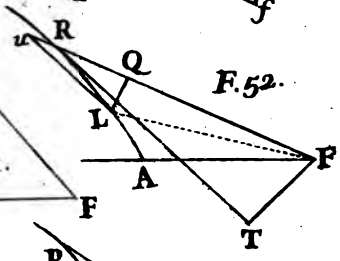
F. 43.
D
B
A

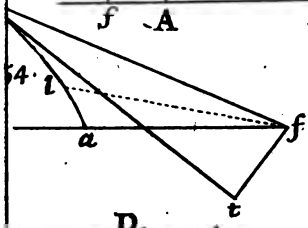

F. 46.
Q
P
L
u
A
T
R
F

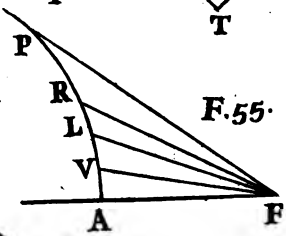

P
S
u
R
V
Q
q
L
T
f
A
F

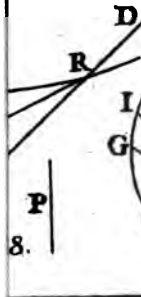

R
L
V
T
F.47.
F

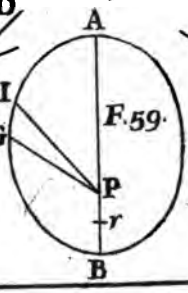

r
l
u
t
F.48.
f

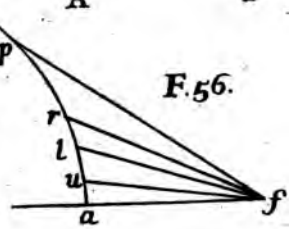

u
R
Q
F.52.
L
A
F
T

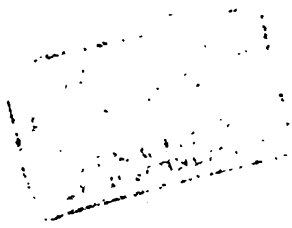

54.
l
a
f
t


P
R
L
V
F.55.
A
F


D
R
P
8.


A
I
G
F.59.
P
r
B


p
F.56.
r
l
u
a
f



MEMOIRE

Sur les Figures, & les Solides Circonſcrits au Cercle, & à la Sphère.

ON ſait qu' Archimède, le père des Mathématiciens, trouva dans l' examen qu' il fit des propriétés de la Sphère & de celles du Cylindre qui lui eſt circonſcrit, que les ſolidités de ces deux corps ſont entr' elles commes leurs ſurfaces; il voulut que cette découverte ſervit d' ornement à ſon tombeau, ce qui fit honneur à la decouverte même. Environ deux mille ans après, le Père Tacquet, fameux Géomètre, aperçut une ſemblable propriété dans le cône équilatéral, & eut le plaiſir d' exprimer par des nombres le rapport de ce cône à la Sphère, comme Archimède l' avoit fait pour la Sphère & le Cylindre. Le Père Tacquet n' eut pas la même bonheur lorsqu' il s' aviſa de circonſcrire à la Sphère un autre Solide qu' il appella *Rhombe quarré*; car quoique ce Rhombe quarré & la Sphère ſoient entr' eux comme leurs ſurfaces, cette proportion ne ſauroit étre exprimée en termes rationeles, ce qui eut été à ſouhaiter pour la beauté du théorème.

L' exemple de Tacquet m' a donnè envie d' étendre encore plus loin le thêorème d' Archimède, & même de le tranſporter, pour ainſi dire, au Cercle; car y' ai penſè que ſi l' on pouvoit circonſcrire à un cercle, un Polygone, qui fût au cercle même comme ſon périmètre à la circonférence, on pourroit admirer cette proportion preſqu' autant que celle qui a été trouvée par Archimède, & par Tacquet. Cette recherche m' a conduit à deux propoſitions, dont l' univerſalité ne permet gueres d' en chercher d' autres: je les expoſerai avec des remarques qui ſerviront à en faire ſentir toute l' étendue.

PREMIERE PROPOSITION.

Tout polygone circonſcrit au Cercle eſt au Cercle même, comme ſon Périmètre à la Circonferences du Cercle.

DÈMONSTRATION.

SOit T (*Fig.* 1.) le centre d' un Cercle, dont le rayon T R $= r$. Suppoſons la circonférence $= C$, le cercle lui-même ſera $= \frac{Cr}{2}$. Qu' on circonſcrive au même cercle un poligone, dont' les côtes ſoient des lignes droites A B, C D, E F &c. d' une longueur priſe à volonté, & en nombre quelconque: il eſt clair, que ſi du centre T l' on tire deux lignes T A,

TA, TB aux extrémités de chaque côté AB, on aura réſolu tout le polygone en autant de triangles, qu' il y aura de côtés. On voit en même-temps que tous ces triangles auront leurs ſommets au centre T, & une même hauteur $= TR = r$, & que leurs baſes ſeront les côtes mêmes AB, CD, EF &c. d' où il ſuit que la ſomme des triangles, c' eſt-à-dire, le polygone luimême $r \times \frac{AB+CD+EF}{2}$, &c. or le périmètre $= (AB+CD+EF)$ &c. & on a d' ailleurs cette proportion $r \times C \frac{AB+CD+EF}{2}$ &c. $\frac{Cr}{2} :: AB+CD+EF$, &c. C.

Done le polygono circonſcrit, eſt aut cercle, comme ſon périmètre à la circonférence du Cercle C. Q. F. D.

I. Remarque. Il eſt indifférent que le polygone ſoit régulier ou irrégulier, la démonſtation s' applique également à tous les polygones circonſcrits.

II. Remarque. On voit d' abord qu' outres les polygones circonſcrits, il eſt très facile d' en decrire autour du cercle une infinité d' autres, qui auront la même propriété: Par exemple; ſi l' on décrit autour du Cercle XR, [*Fig.* 2.] un polygone ABCDEFGHIK, de manière que le côté AB étant parti d' une tangente AX, le côté CB d' une tangente CR. & ainſi de ſuite, le polygone décrit puiſſe ſe réſoudre en autant de triangles qu' il y a de côtés, ainſi que nous l' avons déjà dit des

polygones circonſcrits ; ce polygone ſera auſſi au cercle comme ſon périmètre à la circonférence. On le prouvera en y appliquant la même démonſtration.

Il ſuit de-là, que ſi l' on circonſcrit au cercle X R (*Fig.* 3.) pluſieurs polygones A E L, C G L, les côtés de l' un & de l' autre s' entrecoupant en B, D, F, H &c. & que l' on prenne ſeulement les parties exterieures des côtés, ſavoir, A B, B C, C D, D E &c. de ſorte qu' on en compoſe un polygone tel que A B C D E &c.; ce polygone ſera toujours au cercle comme ſon périmètre à la circonference du cercle.

III. Remarque. Il eſt évident par la propoſition générale qu' on vient de démontrer, que les polygones circonſcrits au même cercle ſont entr' eux comme leurs périmètres.

SECONDE PROPOSITION.

Tout ſolide terminé de toutes parts par des plans, & circonſcrit à une Sphère, eſt à la Sphère même, comme ſa ſurface à la ſurface de la Sphère.

DEMOMSTRATION.

SOit T (*Fig.* 4.) le centre d' une Sphere, dont le rayon T R $= r$. Suppoſons la circonférence du plus grand Cercle $= c$: la Sphère ſera $= \frac{2crr}{3}$, &

ſa

ſa ſurface $= 2cr$. Soit circonſcrit à la même Sphère un Solide terminé par des plans AB, CD, EF &c. de telle grandeur, figure, & en tel nombre que l' on voudra : Il eſt clair que ſi par tous les côtés de chaque plan AB, on mène d' autres plans qui paſſent par le centre T, on aura réſolu tout le ſolide. On voit auſſi que toutes ces pyramides auront leurs ſommets aut centre T, & une même hauteur $= TR = r$, & que leurs baſes ſeront les plans mêmes AB, CD, EF &c. d' ou il ſuit que la ſomme de toutes les pyramides, c' eſt-à-dire, le ſolide lui-même ſera $r \times (\frac{AB+CD+EF}{3}$, &c. mais la ſurface du ſolide, $= AB+CD+EF$ &c. & on d' ailleurs cette proportion $r \times (\frac{AB+CD+EF}{3})$, &c. : $\frac{2crr}{3}$: : $AB+CD+EF$, &c. $2cr$. Donc le ſolide circonſcrit à la Sphère, eſt à la Sphère comme ſa ſurface à la ſurface de la Sphère. C. Q. F. D.

I. Remarque. Il n' importe nullement que le ſolide circonſcrit ſoit régulier ou non, la demonſtration s' appliquant à tous les polygones circonſcrits ſans exception,

II. Remarque. On voit d' abord qu' outres les polygones circonſcrits, on en pourra décrire autour de la Sphère une infinité d' autres, qui auront la même propriété, pourvu que chaque des ſurfaces dont ils ſont terminés étant partie d' un plan qui touche le ſphère, le ſolide puiſſe ſe reſoudre en autant

tant de pyramides qu' il y a de ces ſurfaces ; car ces ſolides ſeront auſſi à la Sphère en raiſon de leurs ſurfaces, ce qu' on prouvera en y appliquant la précédente démonſtration.

On voit par là combien il eſt facile de circonſcrire à une Sphère, ou bien de décrire à l' entour, un ſolide qui ſoit à la Sphère même, comme ſa ſurface à la ſurface de la Sphère.

III. Remarque. Il eſt clair que tous les ſolides circonſcrits à la même Sphère, ſont entr' eux comme leurs ſurfaces.

IV. Remarque. Si l' on prend le Cylindre (ſelon la permiſſion qu' en donne la Géomètrie des infiniment petits) pour un priſme, & le cône pour une pyramide, en ſuppoſant que les ſurfaces courbes de ces ſolides ſoient compoſées d' une infinité de plans, il eſt clair que le cylindre auſſi bien que le cône étant circonſcrits à une Sphère, ils la doivent toucher par tous ces plans, ce qui les ramène à l' eſpèce des ſolides que nous avons conſidé-és juſqu' ici; il n' en faut pas davantage pour démontrer que le Cylindre & le cône étant circonſcrits à une Sphère, ſeront à la Sphère même, comme la ſurface du Cylindre, ou du cône à la ſurface de la Sphère. On voit déja que le théorème d' Archimède, & celui de Tacquet ne ſont que deux cas particuliers de ma propoſition qui eſt ſi générale, que nonſeulement elle les embraſſe tous deux, mais encore qu' elle les étend à l' infini. C' eſt ce que l' on va voir dans les remarques ſuivantes.

Pour

Pour le Cylindre.

V. Remarque. SOit le Cylindre B H (*Fig.* 5.) circonſcrit à une Sphère A M T, le cylindre & la Sphère ſeront entr' eux en raiſon des ſurfaces: c' eſt le Théorème du grand Archimède. Ma propoſition y arrive, & s' étend encore au-delà: car ſi le cylindre B H étant prolongé indéfiniment juſqu' en F, on le coupe par le plan E F, qui touche la Sphère au point M, on aura un morceau de cylindre B E F D B, que j' appellerai *cylindraceum*, & qui par ce qu' on a dit à la remarque précédente, ſe réduira à l' eſpèce des ſolides qui ſont compris dans ma ſeconde propoſition; donc le *cylindraceum* B E F D B, ſera auſſi à la ſphère, comme ſa ſurface à la ſurface de la Sphère.

Si on ſe plaît a trouver des raiſons de nombre à nombre, il ſera tre facile de faire une infinité de *cylindraceum* commenſurables à la Sphère. Voici comment.

Soit C le centre de la Sphère, A T le diamètre, qui eſt auſſi axe du cylindre. Ayant pris ſur ce diamètre une ligne C P qui ſoit au rayon de la Sphère en raiſon rationelle, & menè P M perpendiculaire a C P, qui coupe la ſurface de la Sphère au point M, ſi l' on coupe le cylindre par un plan E F, qui touche la Sphère en M, on aura toujours un *cylindraceum* B E F D B commenſurable à la Sphère:

re: ce qui ſe peut démontrer par un petit calcul.

VI. Remarque. Ma propoſition ne s' arrête pas au *cylindraceum* dont je viens de parler; car ſi ayant une fois prolongé le cylindre B G [*Fig.* 5.] indéfiniment juſqu' en F, & l' aïant coupè par le plan E F, qui touche la Sphère au point M, on le prolonge encore de l' autre côté indéfinement juſqu' en K, & qu' on le coupe par un autre plan I K, qui touche auſſi la Sphère au point V, on aura un autre *cylindraceum* F E I K F, qui ſera auſſi à la ſphère comme ſa ſurface à la ſurface de la Sphère.

VII. Remarque. Et ſi l' on coupe, ou le cylindre B H (*Fig.* 5.), ou bien l' un des *cylindraceum* B E F D B, ou l' autre F E T K F par d' autres, & d' autres plans à l' infini, dont chacun touche la Sphère, il en reſtera toujours autour de la Sphère un morceau de cylindre, terminé par une ſurface cylindrique coupée en mille façons, & par autant de plans que l' on voudra; & ce morceau ſera auſſi à la Sphère comme ſa ſurface à la ſurface de la Sphère. C' eſt la même propoſition & la même démonſtration qui regnent par tout.

Pour le Cône.

VIII. Remarque. Soit le Cône B V L (*Fig.*) circonſcrit à une Sphère A M T. Tacquet à trouvè très-ingénieuſement que ſi ce cône eſt équilateral, il ſe-

ra

ra à la Sphère comme ſa ſurface à la ſurface de la Sphère. Ma ſeconde propoſition n' eſt pas ſujette à cette condition, car la démonſtration que j' en ai donée, ſelon la IV. Remarque, s' appliqua d' elle-même à tout cône circonſcrit à la Sphère. Il eſt donc prouvé que tout cône circonſcrit à une Sphère a la même propriété que l' équilateral, c' eſt-à-dire qu' il eſt à la Sphère, comme ſa ſurface à la ſurface de la Sphère.

Si l' on veut s' arrêter à des cônes qui ſoient à la Sphère en raiſon rationelle, il ne ſera pas non plus néceſſaire d' avoir recours au cône équilatéral, puiſque l' on en peut faire une infinité d' autres, qui ſeront auſſi commenſurables à la Sphère voicì comment. Soit C le centre de la Sphere, A T le diamètre, qui ſera auſſi axe du cône. Que l' on prenne ſur ce Diamètre la ligne C P commenſurable au rayon de la Sphère; & qu' on mène P M perpendiculaire a C P, qui coupe la ſurface de la Sphère au point M; ſi l' on circonſcrit à la Sphère un cône B V L, dont le côté V B la touche au point M, le cône & la sphère ſeront toujours en raiſon rationelle. On le prouvera par un calcul très aiſé.

IX. Remarque. Revenons à notre propoſition: Si le cône B V L (*Fig. 6.*) que l' on a ſuppoſé juſqu' ici avoir la baſe circulaire, eſt prolongé indéfiniment juſq' en K, & traverſé par un plan G K, qui touche la Sphère au point N, en ſorte que l' on forme un autre cône V G K, dont la baſe ſera une

ellipſe, ce cône V C K ſera auſſi à la Sphère comme ſa ſurface à la ſurface de la Sphère; car ce n' eſt qu' un autre cas de ma propoſition.

X. *Remarque*. Les mêmes choſes ſuppoſées, ſi du côté du ſommet V (*Fig. 6.*) on coupe le cône par un plan E F, qui touche la Sphère au point I, le morceau B E F L B, qui reſtera du cône B V L, auſſi-bien que le morceau G E F K G, qui reſtera du cône G V K, ſera à la Sphère comme ſa ſurface à la ſurface de la Sphère. Et ſi l' on coupe de même le cône B V L, & le cône G V K par d' autres, & d' autres plans à l' infini, dont chacun touche la Sphère, il en reſtera toujours un morceau de cône terminé par une ſurface conique coupée en mille ſens, & par autant de plans que l' on voudra, qui ſera auſſi à la Sphère comme ſa ſurface à la ſurface de la Sphère. La raiſon en eſt toujours la même.

Pour d' autres Solides.

XI. *Remarque*. IL y a d' autres ſolides, qui ne ſont ni cylindres, ni cônes, mais qui ſe compoſent de l' un & de l' autre de ces deux corps. Ma propoſition les embraſſe auſſi bien que les cylindres, & les cônes ſimples: j' en donnerai quelqués exemples. Soit un demi-cercle A N T (*Fig. 7.*), dont le centre ſoit C, & le diamètre A T. Soit pris ſur ce diamètre un point quelconque Q; ayant tiré Q R per-

perpendiculaire à C Q, & égale au rayon du cercle, on menera du point R une tangente R B, qui rencontrera la ligne A B perpendiculaire au diamètre en B, & une autre tangente R V, qui rencontrera le même diamètre prolongé en V. Cela fait, ſi l'on fait tourner autour de la ligne A V le demi-cercle A N T avec le trapèze A B R V, on formera par la révolution du demi-cercle une Sphère, & par la révolution du trapèze un ſolide circonſcrit à la Sphère, qui ſera composé d' un cylindre formé par la révolution du rectangle B Q, e d' un cône formé par la révolution du triangle V R Q. Il eſt clair que ce ſolide entre dans l' univerſalité de ma propoſition, & par conſéquent qu' il eſt à la Sphère comme ſa ſurface à la ſurface de la Sphère.

Si on a ſoin de prendre le point Q de manière que la raiſon de C Q au rayon du demi-cercle ſoit rationelle, la raiſon du ſolide à la Sphère le ſera auſſi.

XII. Remarque. Soit un demi-cercle A N T (*Fig.* 8.) dont le centre ſoit C, & le diamètre A T. Ayant pris ſur ce diamètre deux points quelconques Q & S, l' un en deçà, & l' autre en delà du centre, que l' on mène deux lignes Q R, S L perpendiculaires au diamètre, & dont chacune doit être ègale au rayon du cercle. Cela fait, qu' on mène R L, qui touchera le demi-cercle au point N, & les deux tangentes R V, L H, qui rencontrent le diamètre A T prolongé en V & H. Si l' on fait tourner

ner autour de la ligne V H le diamètre A N T avec le trapèze V R L H, il ſe formera par la révolution du demi-cercle une ſphère, & par la révolution du trapèze un ſolide circonſcrit à cette Sphère, qui ſera composé d' un cylindre formé par le révolution du rectangle L Q, & de deux cônes formés par la révolution des deux triangles V R Q, A L S. En ſuivant toujours le même raiſonnement, on trouvera ſans peine, que ce ſolide eſt auſſi à la Sphére, comme ſa ſurface à la ſurface de la ſphère.

Si les points Q & S ſont pris de manière que les ligne C Q, C S ſoient l'une & l' autre commenſurables au rayon du demi-cercle, la raiſon du ſolide à la Sphère ſera auſſi rationelle.

XIII. Remarque. Soit un demi-cercle A N T (*Fig. 9.*) dont le centre ſoit C, & le diamètre A T. Ayant pris ſur ce diamètre un point quelconque Q, & mené la ligne Q R perpendiculaire au diamètre, & plus longue que le rayon, ſoient tirées deux tangentes R V, R H, qui rencontrent le diamètre A T prolongé en V, & H. Si l' on fait tourner autour de la ligne V H le demi-cercle A N T avec le triangle V R H, on aura par la révolution du demi-cercle une Sphère, & par la révolution du triangle un ſolide circonſcrit à la Sphère, qui ſera composé de deux cônes formes par le révolution des deux triangles Q C V, Q R H, Y' appellerai ce ſolide *biconicum*.

Il eſt certain qu' en variant les longueurs C Q, & Q R,

& Q R, on peut circonſcrire à une même Sphère une infinité de *biconica*. Le fameux Tacquet en a conſidéré un qui ſe forme en prenant C Q égale à zéro, c' eſt-à-dire, retirant le point Q juſqu' au centre C, & de plus prenant Q R de tellé longueur, qu' elle oblige l' angle V R H d' être droit. A ces conditions il nous aſſure que le *biconicum* qu' il appelle *rhombé quarré*, ſera à la Sphère comme ſa ſurface à la ſurface de la ſphère.

Ma propoſition peut ſe paſſer de toutes ces conditions, car elle embraſſe tout *biconicum* ſans exception. Ce n' eſt donc pas ſeulement le *biconicum* de Tacquet qui a la propriété d' être à la Sphère à la quelle il eſt circonſcrit, comme ſa ſurface à la ſurface de la même ſphère c' eſt une propriété qui convient à tous les *biconicum*. J' en reviens toujours à ma propoſition, car elle eſt univerſelle, & très-courte. Ceux qui auront envie de calculer, pourront démontrer ce même théoreme, auſſi-bien que beaucoup d' autres, par des ſupputations particuliéres aux quelles ma propoſition n' aura point de part.

Tacquet a trouvé que ſon *biconicum* étant circonſcrit à une Sphère, il eſt à la même ſphère en raiſon de la diagonale du quarre au côté: proportion commode mais qui ſeroit plus agréable, ſi elle étoit rationelle. Cependant, ſi l' on veut un *biconicum* commenſurable à la ſphère, il ſuffira que les deux lignes C Q & Q R, ſoit l' une & l' autre commenſurables au rayon du demi cercle, & de plus

que

que la différence de la ſomme des deux quarrés de C Q & de Q R au quarré du rayon ſoit elle même un nombre quarré ; ce qui ſe fera par un calcul très-facile.

XIV. Remarque. Je ferais ici une remarque d' une ſi grande étendue, que pluſieurs de celles que nous avons déjà faites y reviendront, mêmes les théorèmes d' Archimède & de Tacquet. Soit circonſcrit à un cercle dont le centre eſt T (*Fig.* 10.) un polygone quelconque A B C D E F E, ou bien qu' on décrive à l' entour (*Fig.* 11.) A B G D E F G H I K tel qu' on l' a proposé à la ſeconde remarque de ma première propoſition. Si par le centre T on conduit une ligne droite X Z quelconque, qui traverſant le centre & le polygone, les diviſe en deux, & que l' on faſſe tourner autour de X Z le demi-cercle avec l' une e l' autrou partie, telle qu' on voudra, du polygone diviſé ; on formera toujours par la révolution du demi-cercle une ſphère, par la révolution de la partie tournoyante du polygone, un ſolide qui ſera à la ſphère comme ſa ſurface à la ſurface de la ſphère. Il eſt clair que c' eſt toujours le même raiſonnement qui nous ſuit par-tout.

Je ne m' étendrai pas davantage ſur une matière où il y a tant de cas, qu' il eſt difficile de les ranger par ordre, ſans qu' il en échappe une infinité : ce ſont d' ailleurs des bagatelles en Géométrie, & la Societé Royale à qui j' oſe les préſenter, à quelche choſe de mieux à faire. Si cependant elle

veut

veut bien ſe ſouvenir que j' ai l' honneur d' être un de ſes membres, en quoi conſiſte toute ma gloire, j' eſpere qu' elle pardonnera mon audace, & qu' elle aura la bonté de corriger mas fautes ; ainſi qu' elle en a le droit.

Addition ſur les figures inſcrites dans le Cercle, & ſur les ſolides inſcrits dans la Sphère.

VOici encore deux théorèmes qui me paroiſſent utiles, aux quels perſonne, que je ſache, n' avoit juſqu' ici fait attention : ils ont pour objet les figures inſcrites dans le cercle, & les ſolides inſcrits dans la Sphère. Quoiqu' ils n' aient pas peut-être toute l' univerſalité qu' on pourroit ſouhaiter, il ſont cependant d' une aſſez grande étendue : la démonſtration en eſt fort ſimple, ce qui n' en doit pas diminuer le prix.

THEOREME I.

Un Polygone inſcrit dans un cercle ne peut jamais être à ce même cercle comme ſon périmètre à la circonférence, ſi ce polygone eſt tel qu' on y puiſſe inſcrire un autre cercle.

DEMONSTRATION.

IL eſt évident par ce qui a été démontré ci-deſſus, que le cercle que l' on ſuppoſe pouvoir être inſcrits dans le polygone, ſera à ce méme polygone comme ſa circonférence au périmètre du polygone. Donc ſi le polygone étoit au cercle dans le quel il eſt inſcrit comme ſon périmètre à la circonference de ce cercle, il s' enſuivroit que le premier cercle ſeroit au ſecond comme la circonférence à la circonférence; ce qui eſt impoſſible.

COROLLAIRE.

Y' Ai prouvè en peu de mots qu' aucun polygone regulier, ni aucun triangle, même irregulier, étant inſcrit dans un cercle, ne ſauroit être à ce même cercle comme ſon périmètre à la circonférence; car on peut toujours inſcrire un autre cercle dans un polygone régulier quel qu' il ſoit, ainſi que dans un triangle quelconque.

THEO-

THEOREME II.

Un corps inſcrit dans une Sphère ne peut jamais être à cette Sphère comme ſa ſurface à la ſurface de la Sphère, ſi ce corps eſt tel qu' on y puiſſe inſcrire une autre Sphère.

DEMONSTRATION.

IL eſt clair par ce qu' on a dèmontré ci-deſſus, que la Sphère que l' on ſuppoſe ici pouvoir être inſcrite dans le ſolide, ſera à ce ſolide comme ſa ſurface à la ſurface du ſolide. Donc ſi le ſolide étoit à la ſphère dans laquelle il eſt inſcrit comme ſa ſurface à la ſurface de cette ſphère, il s' enſuivroit que les deux ſphères ſeroient entr' elles comme leurs ſurfaces; ce qui eſt impoſſible.

COROLLAIRE I.

AUcun corps régulier inſcrit dans une Sphère, ne peut jamais être a cette ſphère comme ſa ſurface à la ſurface de la Sphère; car la ſphère peut être inſcrite dans chacun des cinq corps reguliers.

COROLLAIRE II.

IL en eſt de même du cylindre équilatéral & du cône droit par la même raiſon.

Je ne m' étendrai point ſur les autres ouvertures que peuvent nous donner ces deux propoſitions : on voit qu' elles ſont fort étendue ; & qu' on en peut tirer beaucoup d' autres corollaires avec une extrême facilité.

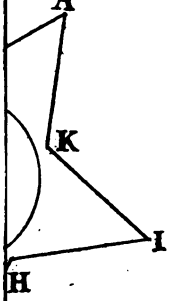


Fig. 3.

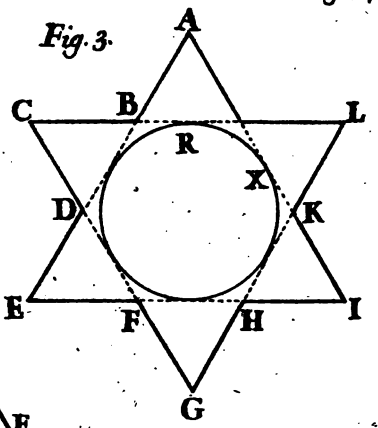
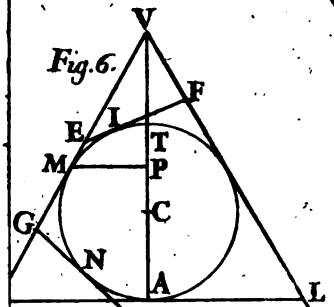


Fig. 6.



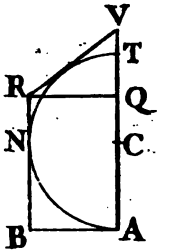
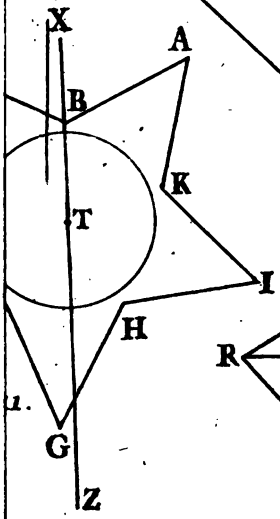


Fig. 7.



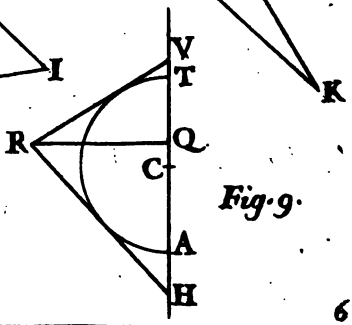


Fig. 9.

THE NEW YORK
PUBLIC LIBRARY
ASTOR LENOX
AND TILDEN FOUNDATIONS

OPUSCULUM

De ſeparandis indeterminatis.

QUanti momenti ſit, quanti operis, quantumque ad æquationum differentialium integrationes, quibus ſubtiliſſimæ totius algebræ quæſtiones continentur, indeterminatarum ſeparatio valeat, nemo eſt, ut arbitror, qui ignoret. Itaque mirandum, ſemper eſſe exiſtimavi, vel potius dolendum, quod cum alios nobiliſſimæ illius ſcientiæ locos ſcriptores tam multi certiſſimis præceptis, exquiſitiſſimaque doctrina illuſtraverint, hunc unum quaſi deſertum, & omni prope arte vacuum, abiectumque reliquerint. Etenim, ſi præclaram illam excipimus regulam, quam multos jam ab hinc annos vir graviſſimus, & de univerſa algebra optime meritus, Gabriel Manfredius, Præceptor meus, Venetiis edidit, in tomo XVIII. diarii literatorum, anno MDCCXIV; quæque in iis æquationibus valet, in quibus productum, quod variabilibus ſit in quovis propoſitæ æquationis termino, eaſdem dimenſiones habet; vix unam, aut alteram habemus præceptionem, quæ ſeparandarum indeterminatarum viam aliquam monſtret. Cum ergo ſuperioribus his menſibus, longo ſane intervallo, ad algebram me revocaſſem, (pudebat enim ab illo ſtudio jamdudum me abeſſe, quod academia ab eo maxime, qui a ſecretis ſit, quique

que acta deſcribere debeat, ſuo quaſi jure poſtulet) hæſi præſertim in eo, quem dixi, loco, non ut novi aliquid invenirem, (quis enim ego ſum, ut tam brevi præſertim ſtudio aſpirare poſſim ad hanc gloriam?) ſed ut viderer feciſſe aliquid, vel certe voluiſſe.

In hoc ergo ſtudio cum ſeparandarum indeterminatarum rationem aliquam perveſtigarem, omnemque aditum quærerem, theorema neſcio quod mihi occurrit, ut primum viſum eſt, non inelegans, quodque ſpem aliquam oſtendere videbatur. Id ego quidem regulam appellare non auſim, quamquam ipſum regulam, credo, ſe eſſe putat; nec ſibi ſatis placere poſſe videtur, niſi pro regula habeatur. Sed de hoc dicam poſtea. Nunc theorema ipſum, utcumque eſt, aperio. Quod ut brevius faciam, atque ea, quæ volo, commodius explicem, duo ante moneo.

Primum. Propoſita æquatione quavis, putabo in unoquoque ejus termino utramque variabilem y, & x reperiri; nam ſi cui termino aberit vel y, vel x, putabo adeſſe y^0, vel x^0.

Deinde numerum exponentem, quem in unoquoque æquationis termino habebit variabilium alterutra, vocabo e; ſummamque exponentium amborum, quos in eodem termino habebunt variabiles ambæ, vocabo f. Quo ſatis intelligitis, numeros e, & f in eadem æquatione non eoſdem ubique fore, ſed alios in terminis aliis.

Jam vero theorema ipſum expono. Propoſita æquatione differentiali, exſtet numerus quipiam r ejuſ-

ejuſmodi, ut, ſi ſit e exponens litteræ y, fiatque in quovis termino habente dx numerus $re+f$, in quovis alio numerus $re+r+f$; ſint numeri hi duo perpetuo æquales; vel etiam exſtet numerus alius quipiam r ejuſmodi, ut, ſi ſit e exponens litteræ x, fiatque in quovis termino habente dy numerus $re+f$, in alio quovis numerus $re+r+f$, ſint item numeri hi duo perpetuo æquales; affirmo jam indeterminatarum ſeparationem expeditiſſimam fore, ſi numerorum r alterutrum adhibueris ad hunc modum.

Sume tibi variabilem quampiam z arbitratu tuo. Tum pone vel $y=zx^{r+1}$, adhibens primum e duobus, quos dixi, numeris r; vel $x=zy^{r+1}$, adhibens alterum. Subſtitutionibus enim rite factis ſic æquatio tota vertetur, ut iam ſeparare indeterminatas quivis poſſit vel indoctus. Eſt ergo in duobus numeris r, ſi modo inveniantur, ſpes omnis: quorum alter ſatisfaciet litteram y expellendo, alter expellendo litteram x; itaque illum per y, hunc per x utilem appellabo.

Atque hæc profecto theoremati ſatis eſſe poterant, ſi illud quidem theorematis nomine contentum eſſet; ſed eſt paullo ambitioſius, nec ſatis habet docu ſſe aliquid; vult etiam præcipere, & regularum more, ut ita dicam, imperare. Quod tamen fruſtra faciet, niſi numeri, quem dixi, r inveniendi ratio patefiat. Si enim numerum hunc invenire neſcias, monuiſſe aliquid theorema videbitur, nihil ad praxin contuliſſe. Hujus ego numeri inveniendi viam paucis

cis aperio. Vos animum diligenter attendite.

Propoſita æquatione terminos ejus duos ſelige, quorum alter habeat dx, alter dy; nam bini tales numquam aberunt. Atque in termino habente dx puta exponentem litteræ y eſſe m, litteræ x eſſe p; in termino habente dy exponentem litteræ y eſſe n, litteræ x eſſe q. Tum numeros duos tibi finge, primum ex hac formula $\frac{n-m+q-p}{m-n-1}$, alterum ex hac $\frac{n-m+q-p}{p-q+1}$. Duobus his numeris comparatis utrumque experire, ſi tibi forte in æquatione propoſita pro numero r eſſe poſſit; ideſt an, adhibitus in locum r, numeros $re+f$, $rr+r+f$ æquales, quemadmodum ſupra dixi, ubique efficiat; primus quidem poſito e exponente litteræ y, alter poſito e exponente litteræ x. Si experimentum reſponderit, inventus jam tibi erit numerus r, quem quærebas, ſive per y utilis, ſive per x; ſin minus, inveniendi ſpes erit nulla. Sic quæſtionem mathematicorum more ſolùtam habebis, re vel confecta, vel deſperata.

Hæc cum ego, Sodales optimi, animadvertiſſem, & quo modo numerus r inveniri poſſet, comperiſſem, tum demum, re ipſa adductus, non dubitavi theorema illud meum in præceptis ponere, & novam regulam, vixque ſibi ſatis fidentem, inter antiquas illas graviſſimas, quæ jamdiu in algebra regnant, quaſi adoleſcentulam introducere; eamque, quo eſſet audacior, adnotationibus illuſtravi quibuſdam, ne quid ei deeſſet, vel ad uſum, vel ad ornatum. Has ſtatim expono. Pri-

Primum. Numerus, quem e formulis duces, cujuſcumque ſit generis, utilis eſſe poterit; ſive ergo poſitivus fuerit, ſive negativus, ſive integer, ſive fractus, ſive rationalis, ſive irrationalis genus non te moretur. Regula enim noſtra numeros omnes complectitur; nullum reſpuit. Quamquam irrationalis numquam erit, niſi ſi æquatio propoſita exponentem quempiam irrationalem ipſa habeat.

Secundo. Quoniam e duabus formulis, quas ſupra poſui, numeri duo duci poſſunt, ſcire convenit vel utrumque utilem futurum eſſe, vel neutrum. Quod ſi ambo utiles ſint; tu autem unum inveneris; quamvis ad ſeparandas indeterminatas hic unus ſatis ſit, me auctore tamen quæres etiam alterum, etenim cum ſint plerumque inæquales, verendum eſt, ne, ſi alterum negligis, negligas commodiorem.

Fieri autem poteſt, ut numerus, quem e formulis noſtris duces, zero multis modis implicetur; quod ſi accidat, videbitur regula, quam tradidimus, obſcurior fieri. Eſt ergo in his caſibus per adnotationes, quas ſtatim proponam, illuſtranda.

Quamquam ſi numerus, ductus e formulis, ipſe zerum fuerit, nihil turbabit; etenim (ſi modo utilis ſive per x, ſive per y inveniatur) in locum r adhiberi poterit, eoque adhibito procedent perbelle omnia.

Hic loci præterire non debeo rem notatu digniſſimam: præclare ſcilicet, ſi numerus ipſe r zerum fuerit, inter meam hanc regulam, eamque, quam o-

lim Manfredius tradidit, convenire. Enimvero numerus *r* numquam mihi in zerum abit, nisi si æquatio propoſita ea ſit, in qua dimenſiones productorum, quæ variabilibus fiunt, in terminis omnibus ſint æquales. Quibus æquationibus Manfredius per ſuam illam regulam conſuluit, eamque ſubſtitutionem propoſuit, ad quam regula quoque noſtra nos trahit, ut videantur regulæ ambæ hoc loco conjungi, amplexarique ſe mutuo, auctores ſuos imitatæ.

Porro interdum fiet, ut numerus, qui e formulis ductus fuerit, prodeat ſub ſpecie $\frac{0}{0}$, in quo ſane obſcuritas erit ſumma. Quis enim eſt numerus, qui non ſub illa latebra abſcondi poſſit? Verum obſcuritas tolletur omnis, ſi duorum terminorum, qui primum ex æquatione propoſita ſelecti fuerant, abjecto altero, alius, ex eadem æquatione depromtus, in ejus locum ſubſtituatur, & numerus *r* quæratur iterum. Si qui enim numerus erit utilis, ſub illa zeri obſcuritate in utroque terminorum pari recondi non poterit.

Atqui numerus, qui e formulis ductus fuerit, ſic zero interdum implicabitur, ut infinitum ſe eſſe oſtendat; puta, ſi prodierit $\frac{1}{0}$. Si quando id accidat, hæc tene: Cum e duabus, quas poſui, formulis numeri duo duci poſſint, ſi horum alter fuerit $\frac{1}{0}$, numquam non erit alter — 1; & viciſſim. Cum ergo ad ſeparandas indeterminatas utervis numerus adhiberi poſſit, facile declinabis infinitatem illam $\frac{1}{0}$, ſi numerum alterum — 1 adhibueris.

Eſt

Eſt porro aliquid in hoc ipſo numero — 1 diligenter animadvertendum, quod expono breviter. Quamvis numerus — 1 e formulis ductus fuerit, iſque ſe utilem præbeat vel per y, vel per x, ubi tamen ad ſeparandas indeterminatas veneris, ſubſtitutio fruſtra erit. Quæ res te monebit æquationem propoſitam ejus formæ eſſe, ut quivis vel indoctus ſeparare indeterminatas jam inde ab initio potuerit labore nullo. Quod facile ſenties, ſi ad æquationem ipſam redieris, eamque inſpexeris diligentius. Quo videtur numerus ille — 1 prodiiſſe, ut mathematici, non induſtriam juvaret, ſed imprudentiam reprehenderet.

Neque vero improbandam regulam eſſe arbitror quod uno in caſu auxilium mathematico ferre neget; etenim nec mathematicus illo in caſu, ſi paullo attentior ſit, auxilio opus habet, & ipſa in caſibus aliis omnibus, qualiſcumque numerus r prodeat, præſto eſt; quo magis illi ignoſcendum, ſi in uno ſit renuens. Quid quod ſeparationem indeterminatarum facillime expedit, & breviſſime? Quid quod eamdem expedit, nulla nec numerorum, nec conſtantium, ſi quibus numeris, aut conſtantibus propoſitæ æquationis termini multiplicentur, ratione habita?

At vereor, ne qui veſtrum regulæ, quam adhuc tradidi, illud vitio det, quod in æquationibus, in quibus ipſa valere ſe profitetur, conditionem requirat vix umquam exſpectandam. Si enim æquationum millia proponantur, quota quæque erit, in qua nu-

meri illi $re+f$, $re+r+f$ ubique æquales ſint? Quod cum ſperari vix poſſit, videtur ſane regula non niſi in pauciſſimis valere poſſe. Hanc ego rationem, antequam finem dicendi facio, minuendam mihi eſſe arbitror; eoque magis, quod cum eadem mihi quoque in mentem veniſſet, initio quidem ita commovit, ut inventam regulam prope abjecerim, nec ſatis memoria dignam exiſtimaverim. Poſtea vero cum rem totam attentius conſideraſſem, mecum ipſe cogitans, quid id ſuperbiæ eſt, dixi, ut cum in difficillimo loco verſer, eoque, qui regulis prope omnibus careat, hanc, quæ ſe obtulit, contemnam, propterea quod juvet in paucis; quaſi non multo ſit melius juvari aliquando, quam numquam? Quamquam cum regula hæc, quam pono, Manfredianæ illi clariſſimæ, quæ utique in æquationibus ſatis multis valet, conjungatur, eamque contineat; cur non ex illa tam glorioſa conjunctione laudem aliquam ſibi vindicet? Quod ſi valet in omnibus iis caſibus, in quibus Manfrediana valet, quæ ejus eſt culpa, ſi valeat etiam in paucis aliis? Qui tamen non ita pauci ſunt, ut, ſi colligere quis velit, non illorum multitudine obruatur. Poſſumus enim, dato quovis numero r, infinitas æquationes condere, in quibus ex ea, quam poſui, regula indeterminatarum ſeparatio ſit facillima; ut jam numero r infinitis modis variato, infiniti ordines eidem regulæ ſubjiciantur æquationum infinitarum. Sed mathematicis iſtis tanta eſt cum infinitate conſuetudo, ac prope familiaritas, ut

non

non magnum aliquid dixiſſe nos putent, ſi quid infinitum dixerimus; & plane fieri poſſe intelligunt, ut quamvis exſiſtere æquationes infinitæ poſſint, quibus certa conditio inſit, illarum tamen, in quæſtionibus tractandis, vix ulla umquam occurrat; quod an hic accidat, non niſi tentando cognoſci poteſt. Ego quidem affirmare vere poſſum, me in æquationibus quibuſdam, in quas caſu incidi, experimentum regulæ interdum feciſſe; ac licet in pauciſſimis fecerim, rem tamen ſucceſſiſſe in non nullis. Volui etiam experimentum certius capere atque illuſtrius. Cum ſuccurriſſet, præſtantiſſimam feminam, & cum celeberrimis mathematicis comparandam, Mariam Agneſiam in præclaro illo ſuo inſtitutionum analyticarum opere de ſeparandis indeterminatis copioſe differere, facile credidi, noluiſſe illam committere, ut obſcuriſſimum difficillimumque locum non exemplis illuſtraret quamplurimis. Neque me conjectura fefellit. Etenim, libro in manus ſumto, æquationes inveni permultas, quas mulier doctiſſima ad ſeparandas, ſi fieri poſſit, indeterminatas proponit. Quod illa quidem, æquationes eaſdem multis modis verſans, & modo unum artificium adhibens modo aliud, nihilque intentatum relinquens, ut eſt incredibili ſummoque ingenio, ſic tandem perficit, ut plane oſtendat, induſtriam ſibi plus profuiſſe, quam præcepta, atque artem. Ego autem ex æquationibus illis, ut ſe ſe offerebant, ſtatim exſcripſi ſexdecim, maxime expeditas; viſurus poſtea, an eſſet illarum aliqua,

quæ

quæ regulæ, quam in hoc ſermone vobis propoſui, ſubjiceretur. Quid plura? Sexdecim æquationibus ad calculos revocatis res ſucceſſit in ipſis undecim; atque ita ſucceſſit, ut neque præparare æquationes, neque terminos huc, atque illuc transferre opus fuerit, neque addere quidquam, neque demere, neque illis contineri finibus, quibus ſagax femina æquationes interdum coercet ſuas; in quibus, ſi regulam a nobis modo propoſitam tenuiſſet, ingenium illa quidem oſtendiſſet minus, ſed indeterminatas ſeparaviſſet facilius. De his hactenus. Omnium, quæ adhuc differui, exempla paucula deſcripta habeo, quæ vobis relinquam, ut ſi qui velint, poſſint legere.

EXEMPLUM I.

Separare oporteat indeterminatas in æquatione

$$x^5 y\,dy + x^9\,dy + y^3\,dx + y\,y\,x^4\,dx = 0.$$

Seligo duos terminos; quorum alter habet dx, alter dy; nempe

$$y^3\,dx. \qquad x^5 y\,dy.$$

Tum quæro, qui numerus prodeat ex prima duarum illarum formularum, quas ſupra poſui, ideſt $\frac{n-m+q-p}{m-n-1}$; ad hunc modum. Quoniam m denotat exponentem litteræ y, & p exponentem litteræ x in termino habente dx; n vero denotat expo-

ponentem litteræ y in termino habente dy, & q exponentem litteræ x in eodem termino; erit $m = 3$. $p = 0$. $n = 1$. $q = 5$, & prodibit e formula numerus 3. Quæro jam igitur, an numerus 3 utilis ſit per y. Et eſt ſane; nam ſi fiat $r = 3$, & in ſingulis propoſitæ æquationis terminis vocetur e exponens litteræ y, & f ſumma exponentium litterarum y & x; jam in quovis termino, habente dx, invenietur $re + f = 12$; & pariter in quovis termino habente dy, invenietur $re + r + f = 12$.

Erit igitur indeterminatarum ſeparatio expeditiſſima, ſi ſumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r = 3$, ponaturque $y = z x^{r+1}$, ideſt $y = z x^4$. Et ſane cum ſit $y = z x^4$, erit $yy = z z x^8$, & $y^3 = z^3 x^{12}$, & $dy = x^4 dz + 4 z x^3 dx$, factiſque ſubſtitutionibus æquatio propoſita vertetur in hanc $x^{13} z dz + 5 z z x^{12} dx + x^{13} dz + 4 z x^{12} dx + z^3 x^{12} dx = 0$ quam ſi totam dividas per x^{12}, conjectis in unam partem terminis omnibus habentibus dx, in alteram terminis omnibus habentibus dz, facile colliges $\frac{dx}{x} = \frac{-z dz - dz}{z^3 + 5 z z + 4 z}$. Sic ſeparatas habebis indeterminatas per numerum 3 ductum ex prima formula.

Atqui ſeparari etiam potuiſſent per numerum $-\frac{3}{4}$, qui prodit ex formula ſecunda $\frac{n - m + q - p}{p - q + 1}$. Etenim numerus $-\frac{3}{4}$, ductus ex hac ſecunda formula, invenitur utilis per x; quippe quia, ſi fiat $r = -\frac{3}{4}$, & in

& in ſingulis propoſitæ æquationis terminis vocetur e exponens literæ x, & f ſumma exponentium literarum x, & y; jam in quovis termino, habente dy, invenietur $re+f=\frac{9}{4}$, & pariter in quovis termino, habente dx, invenietur $re+r+f=\frac{9}{4}$. Erit igitur indeterminatarum ſeparatio expeditiſſima, ſi, ſumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r=-\frac{3}{4}$, ponaturque $x=zy^{r+1}$, ideſt $x=zy^{\frac{1}{4}}$. Et ſane ſubſtitutionibus rite factis, æquatio propoſita vertetur in hanc $z^9 y^{\frac{9}{4}}dy+\frac{5}{4}z^5y^{\frac{9}{4}}dy+y^{\frac{13}{4}}dz+\frac{1}{4}zy^{\frac{9}{4}}dy+y^{\frac{13}{4}}z^4dz=0$ quam ſi totam dividas per $y^{\frac{9}{4}}$, conjectis in unam partem terminis omnibus habentibus dy, in alteram terminis omnibus habentibus dz, facile colliges $\frac{dy}{y}=\frac{-z^4dz-dz}{z^9+\frac{1}{4}z^5+\frac{5}{4}z}$.

EXEMPLUM II.

Separare oporteat indeterminatas in æquatione

$$x^3ydy+ydx+xdy=0.$$

Seligo duos terminos, quorum alter habet dx, alter dy, nempe

$$ydx. \qquad x^3ydy.$$

Si in duobus his terminis determinentur literæ m, p, n, q, uti in ſuperiore exemplo, erit $m=1$. $p=0$. $n=1$. $q=3$; atque ex prima formula

$$n-m$$

$\frac{n-m+q-p}{m-n-1}$ elicitur numerus -3. Invenies autem numerum -3 utilem per y; quippe quia si fiat $r=-3$, & in singulis propositæ æquationis terminis vocetur e exponens literæ y, & f summa exponentium literarum y, & x; jam in quovis termino habente dx invenietur $re+f=-2$; & pariter in quovis termino habente dy invenietur $re+r+f=-2$. Erit igitur indeterminatarum separatio expeditissima, si, sumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r=-3$, ponaturque $y=zx^{r+1}$, idest $y=zx^{-2}$. Quod facile intelliget, qui experiri voluerit.

Neque minus separari poterunt indeterminatæ per numerum $-\frac{3}{2}$, qui ducitur ex secunda formula $\frac{n-m+q-p}{p-q+1}$. Etenim numerus $-\frac{3}{2}$, ductus ex hac secunda formula, erit utilis per x, quippe quia si fiat $r=-\frac{3}{2}$, & in singulis propositæ æquationis terminis vocetur e exponens literæ x, & f summa exponentium literarum x, & y; jam in quovis termino habente dy invenietur $re+f=-\frac{1}{2}$, & pariter in quovis termino habente dx invenietur $re+r+f=-\frac{1}{2}$. Erit igitur indeterminatarum separatio expeditissima, si, sumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r=-\frac{3}{2}$, ponaturque $x=zy^{r+1}$, idest $x=zy^{-\frac{1}{2}}$. Nec erit longum experiri.

EXEMPLUM III.

Separare oporteat indeterminatas in æquatione

$$x^{\frac{1}{2}}\,dx + y^{\frac{4}{3}}\,dx + x^{\frac{3}{4}}\,y\,dy = y^3\,dy.$$

Hanc æquationem ex præclariſſimis Agneſiæ Inſtitutionibus depromſi. Ad ſeparandas vero indeterminatas modo meo, duos terminos ſeligo, quorum alter habet dx, alter dy; nempe

$$x^{\frac{1}{2}}dx \qquad y^3\,dy.$$

Si in duobus his terminis determinentur literæ m, p, n, q, uti in primo exemplo; erit $m = 0$. $p = \frac{1}{2}$ $n = 3$. $q = 0$; atque ex prima formula $\frac{n - m + q - p}{m - n - 1}$ elicietur numerus $-\frac{5}{8}$. Invenies autem numerum $-\frac{5}{8}$ utilem per y; quippe quia, ſi fiat $r = -\frac{5}{8}$, & in ſingulis propoſitæ æquationis terminis vocetur e exponens literæ y, & f ſumma exponentium literarum y, & x; jam in quovis termino habente dx invenietur $re + f = \frac{1}{2}$; & pariter in quovis termino habente dy invenietur $re + r + f = \frac{1}{2}$.

Erit igitur indeterminatarum ſeparatio expeditiſſima, ſi, ſumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r = -\frac{5}{8}$, ponaturque $y = z\,x^{r+1}$, ideſt $y = z\,x^{\frac{3}{8}}$.

Et ſane factis rite ſubſtitutionibus æquatio propoſita vertitur in hanc $x^{\frac{1}{2}}\,dx + z^{\frac{4}{3}}\,x^{\frac{1}{2}}\,dx + x^{\frac{3}{2}}\,z\,dz + \frac{3}{8}\,z\,z\,x^{\frac{1}{2}}dx = x^{\frac{3}{2}}\,z^3\,dz + \frac{3}{8}\,z^4\,x^{\frac{1}{2}}\,dx$ quam ſi totam di-

dividas per $x^{\frac{3}{2}}$, habebis $dx + z^{\frac{4}{3}}dx + xz\,dz + \frac{3}{8}zz\,dx = xz\,dz + \frac{3}{8}z^4\,dx$ ubi, conjectis in unam partem omnibus terminis habentibus dx, in alteram omnibus terminis habentibus dz, indeterminatas ſeparare nihil negotii erit.

Neque minus ſeparari poterunt indeterminatæ per numerum $\frac{5}{3}$, qui ducitur ex ſecunda formula $\frac{n-m+q-p}{p-q+1}$, quique erit utilis per x. Etenim ſi fiat $r = \frac{5}{3}$, & in ſingulis propoſitæ æquationis terminis vocetur e exponens literæ x, & f ſumma exponentium literarum x, & y, jam in quovis termino habente dy invenietur $re + f = 3$, & pariter in quovis termino habente dx invenietur $re + r + f = 3$. Erit igitur indeterminatarum ſeparatio expeditiſſima, ſi, ſumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r = \frac{5}{3}$, ponaturque $x = zy^{r+1}$, ideſt $x = zy^{\frac{8}{3}}$. Id non proſequar; abſolvuntur enim omnia eodem ſemper modo.

EXEMPLUM IV.

Separare oporteat indeterminatas in æquatione

$$a\,dy = \frac{f\,y\,dx}{x} + y\,y\,dx.$$

Hanc quoque ex Agneſia depromſimus; quamquam eamdem æquationem ſcribere nobis licet etiam ad

hunc modum

$$a\,dy - fy\,x^{-1}dx + yy\,dx$$

vel etiam

$$a\,x\,dy = fy\,dx + yy\,x\,dx$$

Scriptionem hanc commodiſſimam ſequens eligo duos terminos, quorum alter habet dx, alter dy; nempe

$$yy\,x\,dx. \qquad a\,x\,dy.$$

Si in duobus his terminis determinentur literæ m, p, n, q, uti in primo exemplo; erit $m = 2$. $p = 1$. $n = 0$. $q = 1$.; atque ex prima formula $\frac{n - m + q - p}{m - n - 1}$ elicietur numerus -2. Erit autem numerus -2 utilis per y; quippe quia, ſi fiat $r = -2$, & in ſingulis propoſitæ æquationis terminis vocetur e exponens literæ y, & f ſumma exponentium literarum y, & x; jam in quovis termino habente dx invenietur $re + f = -1$; & pariter in quovis termino habente dy, invenietur $re + r + f = -1$. Erit ergo indeterminatarum ſeparatio expeditiſſima, ſi, ſumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r = -2$, ponaturque $y = z\,x^{r+1}$, ideſt $y = z\,x^{-1}$. Et ſane cum ſit $y = z\,x^{-1}$, erit $yy = z\,z\,x^{-2}$, & $dy = x^{-1}\,dz - z\,x^{-2}\,dx$, quibus ſubſtitutionibus factis habebis

$$a\,dz - a\,z\,x^{-2}\,dx = fz\,x^{-1}\,dx + z\,z\,x^{-1}\,dx.$$

Et tandem

$$x^{-1}dx = \frac{dx}{x} = \frac{a\,dz}{zz + a + fz}.$$

Neque minus ſeparabuntur indeterminatæ per numerum -2, qui pariter elicitur ex ſecunda formulâ $\frac{n - m + q - p}{p - q + 1}$, quique eſt utilis per x; quippe quia, ſi fiat $r = -2$; & in ſingulis propoſitæ æquationis terminis vocetur e exponens literæ x, & f ſumma exponentium literarum x, & y; jam in quovis termino habente dy invenietur $re + f = -1$, & pariter in quovis termino habente dx invenietur $re + r + f = -1$. Erit igitur indeterminatarum ſeparatio expeditiſſima, ſi, ſumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r = -2$; ponaturque $x = zy^{r+1}$, ideſt $x = zy^{-1}$.

EXEMPLUM V.

Separare oporteat indeterminatas in æquatione

$$x^4 dy + y^7 x^{-3} dx + y^4 dy = 0.$$

Seligo duos terminos, quorum alter habet dx, alter dy,

$$y^7 x^{-3} dx. \qquad x^4 dy.$$

Si in duobus his terminis determinentur literæ m, p, n, q, uti in primo exemplo; erit $m = 7$. $p = -3$. $n = 0$. $q = 4$; atque ex prima formulâ $\frac{n - m + q - p}{m - n - 1}$ elicietur numerus 0. Eſt autem nu-

me-

merus o utilis per y; quippe quia, ſi fiat $r = 0$; & in ſingulis propoſitæ equationis terminis vocetur e exponens litteræ y, & f ſumma exponentium literarum y, & x; jam in quovis termino, habente dx, invenietur $re + f = 4$; & pariter in quovis termino, habente dy, invenietur $re + r + f = 4$. Erit ergo indeterminatarum ſeparatio expeditiſſima, ſi, ſumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r = 0$, ponaturque $y = zx^{r+1}$, ideſt $y = zx$.

Si ſequi velis formulam ſecundam $\frac{n - m + q - p}{p - q + 1}$, elicies pariter numerum o, quem invenies utilem per x; ac facile indeterminatas ſeparabis ponendo $x = zy$. Id quod clariorem explicationem non requirit.

EXEMPLUM VI.

Separare oporteat indeterminatas in æquatione

$$y^3 dx + xyy dy + x^4 y dy + x^7 dy = 0.$$

Seligo duos terminos, quorum alter habet dx, alter dy, nempe

$$y^3 dx. \qquad xyy dy.$$

Si in duobus his terminis determinentur literæ m, p, n, q, uti in primo exemplo; erit $m = 3$. $p = 0$. $n = 2$. $q = 1$; atque ex prima formula

$n - m$

$\frac{n-m+q-p}{m-n-1}$ elicietur $\frac{9}{8}$; in quo eſt ſumma obſcuritas. Igitur abjicio terminum $xyydy$, & in ejus locum aſſumo x^7dy; ac mihi propono duos terminos

$$y^3dx \ldots \qquad x^7dy \ldots$$

in quibus cum ſit $m=3$. $p=0$. $n=0$. $q=7$, ex prima formula $\frac{n-m+q-p}{m-n-1}$ elicio numerum 2. Eſt autem numerus 2 utilis per y, quippe quia, ſi fiat $r=2$, & in ſingulis propoſitæ æquationis terminis vocetur e exponens literæ y, & f ſumma exponentium literarum y, & x; jam in quovis termino, habente dx, invenietur $re+f=9$; & pariter in quovis termino, habente dy, invenietur $re+r+f=9$, Erit ergo indeterminatarum ſeparatio expeditiſſima, ſi, ſumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r=2$, ponaturque $y=zx^{r+1}$, ideſt $y=zx^3$. Separationem ipſam non perſequor, nam vel minus peritis facillimam ſe præbebit.

Neque minus ſeparabuntur indeterminatæ per numerum $-\frac{2}{3}$, qui elicitur ex ſecunda formula $\frac{n-m+q-p}{p-q+1}$, quique erit utilis per x; etenim ſi fiat $r=-\frac{2}{3}$, & in ſingulis propoſitæ æquationis terminis vocetur e exponens literæ x, & f ſumma exponentium literarum x, & y; jam in quovis termino, habente dy, invenietur $re+f=\frac{7}{3}$, & pariter in quovis termino, habente dx, invenietur $re+r+f=\frac{7}{3}$. Erit ergo indeterminatarum ſeparatio,

ex-

peditiſſima, ſi, ſumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r = -\frac{2}{3}$, ponaturque $x = zy^{r+1}$, ideſt $x = zy^{\frac{1}{3}}$.

EXEMPLUM VII.

Separare oporteat indeterminatas in æquatione.

$$y^t dy = cx^u dy + eyx^{u-1} dx.$$

Hanc ex Agneſia depromſimus; quamquam ipſa pro t, & u, utitur literis r, & n, quas nos ad alium uſum ſepoſuimus. Seligo duos terminos, quorum alter habet dx, alter dy, nempe

$$yx^{u-1} dx. \qquad y^t dy.$$

Si in duobus his terminis determinentur literæ m, p, n, q, uti in primo exemplo; erit $m = 1$. $p = u - 1$. $n = t$. $q = 0$; atque ex prima formula $\frac{n - m + q - p}{m - n - 1}$ elicietur numerus $\frac{u - t}{t}$. Eſt autem numerus $\frac{u - t}{t}$ utilis per y; quippe quia, ſi fiat $r = \frac{u - t}{t}$, & in ſingulis propoſitæ æquationis terminis vocetur e exponens literæ y, & f ſumma exponentium literarum y, & x; jam in quovis termino, habente dx, invenietur $re + f = \frac{ut + u - t}{t}$, & pariter in quovis termino, habente dy, invenietur $re + r + f = \frac{ut + u - t}{t}$. Erit ergo indetermina-

ta-

tarum ſeparatio expeditiſſima, ſi, ſumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r = \frac{u-t}{t}$, ponaturque $y = z x^{r+1}$, ideſt $y = z x^{\frac{u}{t}}$. Et ſane ſubſtitutionibus rite factis æquatio propoſita vertetur in hanc

$$x^{\frac{ut+u}{t}} z^t dz + \frac{u}{t} z^{t+1} x^{\frac{ut+u-t}{t}} dx = c x^{\frac{ut+}{t}} dz + \frac{\overline{cu+ct}}{t} z x^{\frac{ut+u-t}{t}} dx$$

quam ſi totam dividas per $x^{\frac{ut+u}{t}}$, habebis

$$z^t dz + \frac{u}{t} z^{t+1} x^{-1} dx = c dz + \frac{\overline{cu+ct}}{t} z x^{-1} dx$$

unde

$$x^{-1} dx = \frac{dx}{x} = \frac{ctdz - tz^t dz}{uz^{t+1} + \overline{cu+ct}z}.$$

Neque minus ſeparabuntur inderminatæ per numerum $\frac{t-u}{u}$, qui elicitur ex ſecunda formula $\frac{n-m+q-p}{p-q+1}$, quique erit utilis per x. Erit igitur indeterminatarum ſeparatio expeditiſſima, ſi ſumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r = \frac{t-u}{u}$, ponaturque $x = z y^{r+1}$, ideſt $x = z y^{\frac{t}{u}}$.

EXEMPLUM VIII.

Separare oporteat indeterminatas in æquatione

$$x^{\frac{4}{7}}dx + y^{\frac{4}{7}}dx + xy^{\frac{-3}{7}}dy = 0.$$

Seligo duos terminos, quorum alter habet dx, alter dy, nempe

$$y^{\frac{4}{7}}dx. \qquad xy^{\frac{-3}{7}}dy.$$

Si in duobus his terminis determinentur litteræ m, p, n, q, uti in primo exemplo; erit $m = \frac{4}{7}$, $p = 0$. $n = -\frac{3}{7}$. $q = 1$, atque ex prima formula $\frac{n - m + q - p}{m - n - 1}$ elicietur $\frac{0}{0}$. Igitur abjicio terminum $y^{\frac{4}{7}}dx$, & in ejus locum assumo $x^{\frac{4}{7}}dx$, ac mihi propono duos terminos

$$x^{\frac{4}{7}}dx. \qquad xy^{\frac{-3}{7}}dy.$$

in quibus cum sit $m = 0$. $p = \frac{4}{7}$. $n = -\frac{3}{7}$. $q = 1$; ex prima formula $\frac{n - m + q - p}{m - n - 1}$ elicio numerum 0. Est autem numerus 0 utilis per y, quippe quia, si fiat $r = 0$, & in singulis propositæ æquationis terminis vocetur e, exponens literæ y, & f summa exponentium literarum y, & x; jam in quovis termino, habente dx, invenietur $re + f = \frac{4}{7}$, & pariter in quovis termino, habente dy, invenietur $re + r + f = \frac{4}{7}$. Erit igitur indeterminatarum separatio expeditissima, si, sumta ad voluntatem variabi-

bili quapiam z, fiat $r=0$, ponaturque $y=zx^{r+1}$, ideſt $y=zx$.

Si ſequi velis formulam ſecundam $\frac{n-m+q-p}{p-q+1}$, elicies ex ea pariter numerum o, qui erit utilis per x; ac facile indeterminatas ſeparabis, ponendo $x=zy$; quod quivis per ſe facile intelliget.

EXEMPLUM IX.

Separare oporteat indeterminatas in æquatione

$$y^3x\,dx=y^{\frac{4+3\sqrt{5}}{1+\sqrt{5}}}\,dx+x^{4+2\sqrt{5}}\,dy.$$

Seligo duos terminos, quorum alter habet dx, alter dy, nempe

$$y^3x\,dx. \qquad x^{4+2\sqrt{5}}\,dy.$$

Si in duobus his terminis determinentur literæ m, p, n, q, uti in primo exemplo; erit $m=3$. $p=1$. $n=0$. $q=4+2\sqrt{5}$; atque ex prima formula $\frac{n-m+q-p}{m-n-1}$, elicietur numerus $\sqrt{5}$. Eſt autem numerus $\sqrt{5}$ utilis per y; quippe quia, ſi fiat $r=\sqrt{5}$, & in ſingulis propoſitæ æquationis terminis vocetur e exponens literæ y, & f ſumma exponentium literarum y, & x; jam in quovis termino, habente dx, invenietur $re+f=4+3\sqrt{5}$; & pariter in

quovis termino, habente dy, invenietur $re+r+f=4+3\sqrt{5}$. Erit igitur indeterminatarum ſeparatio expeditiſſima, ſi ſumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r=\sqrt{5}$; ponaturque $y=zx^{r+1}$, ideſt $y=zx^{1+\sqrt{5}}$.

Et ſane cum ſit $y=zx^{1+\sqrt{5}}$, erit $y^3=z^3 x^{3+3\sqrt{5}}$, & $y^{\frac{4+3\sqrt{5}}{1+\sqrt{5}}}=z^{\frac{4+3\sqrt{5}}{1+\sqrt{5}}}x^{4+3\sqrt{5}}$, & $dy=x^{1+\sqrt{5}}dz+\overline{1+\sqrt{5}}\,z\,x^{\sqrt{5}}dx$, & factis rite ſubſtitutionibus æquatio propoſita vertetur in hanc

$$z^3 x^{4+3\sqrt{5}}dx=z^{\frac{4+3\sqrt{5}}{1+\sqrt{5}}}x^{4+3\sqrt{5}}dx+x^{5+3\sqrt{5}}dz+\overline{1+\sqrt{5}}\,z\,x^{4+3\sqrt{5}}dx$$

quam ſi totam dividas per $x^{4+3\sqrt{5}}$, habebis

$$z^3 dx=z^{\frac{4+3\sqrt{5}}{1+\sqrt{5}}}dx+x\,dz+\overline{1+\sqrt{5}}\,z\,dz$$

unde

$$\frac{dx}{x}=\frac{dz}{z^3-\overline{1+\sqrt{5}}\,z-z^{\frac{4+3\sqrt{5}}{1+\sqrt{5}}}}.$$

Neque minus ſeparabuntur indeterminatæ per numerum $\frac{-\sqrt{5}}{1+\sqrt{5}}$, qui elicitur ex ſecunda formula

$\frac{n-m+q-p}{p-q+1}$, quique erit utilis per x; etenim si fiat $r = \frac{-\sqrt{5}}{1+\sqrt{5}}$, & in singulis propositæ æquationis terminis vocetur e exponens literæ x, & f summa exponentium literarum x, & y; jam in quovis termino, habente dy, invenietur $re+f = \frac{4+2\sqrt{5}}{1+\sqrt{5}}$; & pariter in quovis termino, habente dx, invenietur $re+r+f = \frac{4+2\sqrt{5}}{1+\sqrt{5}}$. Erit igitur indeterminatarum separatio expeditissima, si, sumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r = \frac{-\sqrt{5}}{2+\sqrt{5}}$, ponaturque $x = z\,y^{r+1}$, ideſt $x = z\,y^{\frac{1}{1+\sqrt{5}}}$.

EXEMPLUM X.

Separare oporteat indeterminatas in æquatione

$$y^n dy = \frac{2x\,dy - y\,dx}{xx}.$$

Hæc in institutionibus doctissimæ Agnesiæ occurrit, quamquam litera, quæ mihi est r, Agnesiæ est r.

posi-

Poſſumus autem eamdem æquationem ſcribere in hunc modum

$$x\,x\,y^t\,dy = 2\,x\,dy - y\,dx.$$

Hunc ſcribendi modum ſequens, ſeligo duos terminos, quorum alter habet dx, alter dy, puta

$$y\,dx. \qquad 2\,x\,dy.$$

Si in duobus his terminis determinentur literæ m, p, n, q, uti in primo exemplo; erit $m = 1$. $p = 0$. $n = 0$. $q = 1$, atque ex prima formula $\frac{n - m + q - p}{m - n - 1}$ elicietur $\frac{0}{0}$, ſpecies obſcuriſſima. Igitur abjicio terminum, quem ſelegi, $2\,x\,dy$, & in ejus locum aſſumo $x\,x\,y^t\,dy$; ac mihi jam propono duos terminos

$$y\,dx. \qquad x\,x\,y^t\,dy.$$

in quibus cum ſit $m = 1$. $p = 0$. $n = t$. $q = 2$, ex prima formula $\frac{n - m + q - p}{m - n - 1}$ elicietur numerus $\frac{-1-t}{t}$. Eſt autem numerus $\frac{-1-t}{t}$ utilis per y; quippe quia, ſi fiat $r = \frac{-1-t}{t}$, & in ſingulis poſitæ æquationis terminis vocetur e exponens literæ y, & f ſumma exponentium literarum y, & x; jam in quovis termino, habente dx, invenietur $re + f = -\frac{1}{t}$, & pariter in quovis termino, ha-

bente dy invenietur $re+r+f=-\frac{1}{t}$. Erit igitur indeterminatarum ſeparatio expeditiſſima, ſi, ſumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r=\frac{-1-t}{t}$, ponaturque $y=z\,x^{r+1}$, ideſt $y=z\,x^{\frac{-1}{t}}$. Et ſane, factis rite ſubſtitutionibus, æquatio propoſita vertetur in hanc $x^{\frac{t-1}{t}}z^t\,dz-\frac{1}{t}z^{t+1}\,x^{\frac{-1}{t}}dx=2\,x^{\frac{t-1}{t}}dz-\frac{2+t}{t}z\,x^{\frac{-1}{t}}dx$ quam ſi totam dividas per $x^{\frac{-1}{t}}$, habebis

$$x\,z^t\,dz-\frac{1}{t}z^{t+1}\,dx=2\,x\,dz-\frac{2+t}{t}z\,dx$$

unde

$$\frac{dx}{x}=\frac{2t\,dz-t\,z^t\,dz}{2+t\,z-z^{t+1}}$$

Neque minus ſeparabuntur indeterminatæ per numerum $-1-t$, qui elicietur ex ſecunda formula $\frac{n-m+q-p}{p-q+1}$, quique erit utilis per x. Etenim ſi fiat $r=-1-t$, & in ſingulis propoſitæ æquationis terminis vocetur e exponens litteræ x, & ſumma exponentium litterarum x, & y, jam in quovis termino, habente dy, invenietur $re+f=-t$; & pariter in quovis termino, habente dx, in-

invenietur $re + r + f = -t$. Erit igitur indeterminatarum ſeparatio expeditiſſima, ſi, ſumta ad voluntatem variabili quapiam z, fiat $r = -1 - t$, ponaturque $x = z y^{r+1}$, ideſt $x = z y^{-t}$, quod experiri longum non erit.

PRÆ-

PRÆFATIO

In qua Anonymi animadverſiones in Manfredii Ephemerides expenduntur.

LIbellum hunc, quem de præcipuis Manfredianarum Ephemeridum erroribus Anonymus neſcio quis Venetiis edidit, iterum emittere conſtituimus; nam quamvis nos ex illo Sociorum numero non fuerimus, qui ſuam operam Manfredio ad Ephemerides illas condendas contulerunt, tamen quia poſtea ſocietatem cum illis inivimus, aliaſque Ephemerides ſimul cum Euſtachio fratris noſtri filio, & Franciſco Vandello, & Joſepho Roverſio Manfredianarum exemplo condere, & futuros Planetarum curſus in duodecim ſequentes annos perſequi inſtituimus, e communi re facturum me eſſe exiſtimavi, ſi librum hunc typis iterum committens Anonymum ipſum primum publice (qui enim privatim poſſem, qui illum ne de facie quidem noverim?) rogarem, tum pauca quædam amice & familiariter admonerem. Et ſane Ephemerides novas edituri cur hominem non rogemus uſque adeo accuratum & diligentem in aliorum erroribus colligendis, emendandiſque? Nam cum in omnibus libris, tum vero maxime in Ephemeridibus, quæ totæ numeris, & ſupputationibus conſtat, illud

laboriosissimum est conficere quod in calce solet adjungi, *errata corrige*. Quod si usquam occurrat, qui id laboris sibi sumere velit, næ illi maximæ habendæ sunt gratiæ, quod id videlicet sua sponte suscipiat, quod illi imponere, nisi mercede proposita, nemo audeat. Quare Anonymum jam nunc rogamus, ut quando Ephemerides novas scribere ingressi sumus, ubi eas typis commiserimus, molestissimum illud *errata corrige* nobis conficiat, namque & ipse in hujusmodi operibus componendis multum valet, & nos quidem laborem ita refugimus, ut nisi quispiam occurrat, qui eum suscipiat, videatur nobis aliquis vel pretio invitandus. Atque ex his utique itelligat Anonymus velim, se, quod Manfredianarum Ephemeridum errores collegerit, & publicos fecerit, non modo non molestam operam Manfredio, ejusque sociis præstitisse, id quod vereri se valde (quæ ejus scilicet modestia est) in præfatione ait, sed etiam jucundam. Nam nisi jucunda esset, neque ejus libellum iterum ederemus, neque ipsum hortaremur, ut alium talem in Ephemerides nostras componeret, neque demum monendum putaremus, ut esset in his errorum catalogis describendis in posterum accuratior. Nam quamvis in hoc quem edidit, multa probemus, sunt tamen alia, in quibus diligentiam modo, modo ingenium requiramus. Et sane ubi Anonymus notam ℞ desiderari interdum in Ephemeridibus Manfredianis animadvertit, quis ipsum non laudet? cum ex ipsis suscriptis numeris plane constet

Pla-

Planetam esse retrogadum, cujus rei illa nota indicium est. Itemque ubi litteram h pro d adscriptam esse docet, iis præsertim in locis, in quibus designari digitos non horas, nemo est quin re ipsa admonitus satis intelligat, quis non probet? Illud vero præclarum: quod Manfredius scilicet conjunctionem Jovis cum Sole interdum notavit, cum esset potius Solis cum Jove notanda; nam quamvis hæc duo reciprocentur, ut alterum sine altero esse non possit, erat tamen Sol, ut qui nobilior est Jove (non enim hic poetas audire volumus) primo loco nominandus. Addit etiam Anonymus & in diebus cujusdam mensis numerandis inter diem 12, & diem 14. excidisse Manfredio diem 23 pro 13, & in paginarum numeris statim post 231 in numerum 332, mutato 2. in 3, Manfredium lapsum esse, & alia permulta hujus generis. Præclare. Probantur hæc nobis, & laudantur summopere; nam & ad *errata corrige* proprie pertinent, & nisi talia Anonymus collegisset, libellum hunc multo leviorem feciſſet, suumque emendandi studium nimis angustis finibus terminasset. Quamquam hujusmodi errores persequens, poterat etiam vagari latius. Poterat enim & in mense Martio Anni 1727. animadvertere dominicalem litteram in facie dextera e suo loco deturbatam fuisse, & in subjectam lineam, ubi minime residere debebat, rejectam; & in mense Decembri Anni 1728 in sinistra facie, ubi mensis dies numerantur, numerum 14. cessisse loco, & extra lineam consedisse; itemque in Anno

1729. vigilium S. Jacobi, quod in die Sabbati consistere debuisset, in dominicum sequentem diem excurrisse. Quæ omnia nobis, quasi aliud agentibus, animadversa Anonymum perveſtigantem diligenter singula, quod sane fidem vix capit, præterierunt. Quo minus causæ erat, cur Manfredio, ejusque sociis succenseret, quod interdum nonnulla, judicio ejus, omiserint. Quamquam ne erat quidem, cur reprehenderet, si quid usquam in iis, quæ notaverunt, per errorem lapsi sunt. Qui est enim liber usque adeo integer, ut mendis omnibus careat? At inquies, calculos subduxit Anonymus; erraſſe millies invenit. Errorum numerus non ferendus. An hæc omnia errarunt Manfredius, & socii? Nihil typographi? Nihil amanuenses? Atqui exemplaria sunt in manibus, supputationibus neque ullis erasis, neque, nisi perpaucis, inductis, eaque, si Deo placet, proferre possumus, quibus ostendamus, quam multa vel amanuensibus, vel typographo exciderint, contra quam a Manfredio, & Sociis scripta erant. Et vero errores huc spectant pene omnes, quos Anonymus adnotavit sive in longitudinibus, sive in latitudinibus, sive in declinationibus trajectionibusque Planetarum, iique præsertim, ubi numerorum ordo apertissime pervertitur, itemque illi, in quibus vel solidi unius gradus error inest, vel ex una hora in alteram excurritur minutis nullis interjectis, vel alterum Zodiaci signum pro altero ponitur, vel demum gradus longitudinis supra 30, tum declinationis Solis supra 23,

vel

vel denique horæ ſupra 24 numerantur. In quibus omnibus quis uſque adeo ſtupidus eſt, quin vel typographi, vel amanuenſis vitium agnoſcat? Quis etiam eſt, qui hiſce erroribus offendatur, qui ipſi ſtatim ſe produnt, Lectoremque admonent, ut emendet? Eſt autem emendandi ratio ex ipſa numerorum, vel ſignorum ſerie cuique paratiſſima. Neque vero dubitandum eſt, an Manfredii, & Sociorum autographa, quæ nos cuivis non invito libentiſſime proponemus, poſt ab iis exarata fuerint, quam Anonymi liber prodierit, & ex Anonymi liber prodierit, & ex Anonymi reprehenſionibus emendata; nam neque laborem hunc tantum Anonymi cauſa ſuſcipere voluiſſent, ut paginarum millia exſcriberent, neque ſi voluiſſent, potuiſſent: quippe illorum unus, ideſt Veberus, jamdudum in Hiſpaniam profectus eſt, duo, ideſt Nadius, & Banderius, deceſſerunt. Sed quid ego hæc? Fac millies in Manfredianis Ephemeridibus erratum eſſe; idque eſſe Manfredio, ejuſque Sociis culpæ vertendum. Nihil peccaverint amanuenſes. Nihil typographus. Illa ipſa autographa, quæ ſupra memoravimus, nulla ſint. Quo in libro tandem, quotue in chartis hæc erraverunt? in quinquaginta? In centum? turpe eſſet tam multa erraſſe in tam paucis. Ne in trecentis quidem ignoſcerem. At vero cum illa erraverint in tomis tribus grandioribus, quartam folii partem amplitudine æquantibus, paginas ſupra mille complexis, quid eſt demum, cur illos Anonymus uſque adeo

in-

inſectetur, ut clamores tollat, ac cum typographis, & amanuenſibus tacite veniam dederit, *quæ correctorum excuſatio ſit*, quærat? Quæ excuſatio? Nempe eadem, quæ Anonymi. Cur enim Manfredio & Sociis in paginis grandioribus ſupra mille errare millies non licuerit, cum Anonymo in pagellis ipſis quadraginta quinque licuerit nonagies? Nonagies vero? Immo multo plus. Nam nonagies cum dico, ommiſſiones Anonymi miſſas facio; quas ille in Manfredianis erroribus colligendis non prætermiſit. Ac ne id temere videamur dicere, & ſine cauſa, catalogum errorum, quos admiſit Anonymus, in fine hujus libri proponemus; qui errores apparebunt etiam hoc ipſo in libro; nam hanc editionem ex illa Moræ Veneta, quoad ejus fieri potuit, accuratiſſime exprimi juſſimus, & plane ad verbum. Neque vero typographiæ vitio omnes dandi ſunt; ſunt enim non pauci, in quibus ratio & judicium apparet certiſſimum, ut non typographi incuria, ſed auctoris ſollertia accuſanda ſit ingenioſi & docti ad errandum. Quod ſi Anonymus in libello tantulo, quantulus iſte eſt, errores ferre potuit amplius nonaginta, quid eſt cur pauciores ferre non poſſit in tomis Manfredii tribus grandioribus? Pauciores, inquam, nam ſi proportione utimur cujus ſane ratio aliqua habenda eſt, quid eſt tandem mille errorum in magnis paginis pluſquam mille ad errores pluſquam nonaginta in pagellis quadraginta quinque? Quam proportionem ſi errando Manfredius ſecutus eſſet, næ illi errores admittere licuiſ-

licuiſſet, quotquot voluiſſet; quæ eſt enim uſquam tanta errorum copia, quam lenis iſta, & liberalis proportio non excuſet? Vereor, ne Anonymum videar reprehendere. Sed monendi ſtudio, & quaſi re ipſa ducti neſcio quomodo ad ejus errores delapſi ſumus. Itaque hos mittamus. Cetera, quæ ſecuntur, & brevius dicamus, & ſi fieri poteſt, lenius; monere enim volumus, non reprehendere. Quamquam non illud ſane monebo, quod tamen veriſſimum eſt, turpe eſſe eum, qui reprehendat, reprehenſionis cauſam afferre nullam: nam quamvis Anonymus & plagii Manfredium inſimulaverit, quod numeros quoſdam ex aliorum Ephemeridibus exſcripſerit; & præterea id neget, quod Manfredius affirmaverat, ſupputationes in Marte, Venere, & Mercurio modo in quinos, modo in binos dies, modo etiam in ſingulos ex tabulis fuiſſe iteratas; & inſuper Manfredianos calculos in Mercurio præcipue improbet, quod ex aliis numeris ad alios progredientes intermedios haud paucos celeritate non ferenda tranſiliverint; neque harum accuſationum cauſam omnino ullam afferat; ſi id tamen monerem, viderer fortaſſe, inſtare vehementius, & reprehendere. Nam certe in hac poſtrema citanda erant loca aliqua, quæ ipſe nulla citavit: duas vero alias nulla ratione probare poterat; habemus enim autographa in manibus, ut ex ſupputationibus ipſis appareat, & quotum quemque in diem initæ ex tabulis fuerint, neque ullos numeros ex aliorum Ephemeridibus fuiſſe depromtos.

Sed

Sed amice agamus, & aliquid, ſi poſſumus, aliquando concedamus. Concedimus ergo Manfredium, cum Planetarum motus ad calculos modo in quintum, modo in decimum quemque diem ex tabulis revocaſſet, numeroſque intermedios in dies ſingulos diſtribuiſſet, idque pluſquam novies millies feciſſet (non enim pauciores diſtributiones anni ipſi triginta ſex, ad quos Ephemerides ſuas produxit, ferebant) in locis lapſum eſſe novemdecim. Quid vultis amplius? Id ipſe concedit Manfredius, ſe, cum novies ſupputationum millia, eoque amplius, rectiſſime inverit, in novemdecim offendiſſe. Cur enim id non concedat ſe admiſiſſe, quod reprehendere turpius ſit, quam confiteri? Et quoniam aliquid concedere Anonymo inſtituimus, demus etiam, ſi vult, Planetarum adſpectus, atque ipſas, ſi Deo placet, Lunæ phaſes in Manfredianis Ephemeridibus haud raro perperam, quemadmodum Anonymus animadvertit, notatas eſſe; neque uſquam culpam in typographum conferamus; Manfredium & Socios, quod veriſſimum eſt, diligentes minus in hiſce adſpectibus & phaſibus perſequendis ſe præſtitiſſe, quam in aliis partibus, confiteamur. Cur enim de his admodum laborarent, quæ uſque adeo futilia ſunt, ut nemo Aſtronomorum unus ea curet, quæque Manfredius bibliopolæ tantum cauſa Ephemeridibus adjunxit ſuis, veriti ſcilicet, ne ſi Lunæ præſertim phaſes deſiderarentur, minus multi ad librum emendum accederent. Audiverat enim hæc & Frugnolo, & Sabbadono, & Roſaccio, aliiſque hu-

hujus generis ſcriptoribus probari vehementer. Itaque tantum curæ & laboris in his ponendum eſſe cenſuit, quantum vel Sabbadono vel Roſaccio ſatis eſſet; qui ſi illos Planetarum adſpectus, Lunæque phaſes requirunt; ut futura hominum eventa prænuncient, & quod cuique impendeat fatum ex nataliciis ſideribus doceant, nihil ſane refert, utrum phaſes illæ & adſpectus, quos notaverint, cum veritate ipſa plane congruant, an hora aberrent una aut altera. Utrum enim putamus veriora prædicturum: eum, qui ex certiſſimis Planetarum adſpectibus futura præcinat, an eum, qui ex dubiis, vel etiam ex fictis? Quod ſi qui dubitant, ii nulla ratione convincendi ſunt: rogandi potius, ut experimentum ſumant. Nobis ergo non modo non reprehendendus, ſed etiam commendandus videtur Manfredius, quod in hac parte diligentiam tantam poſuerit, quantam res ipſa, atque uſus poſtulabant, laborem pene omnem & curam ad ea tranſtulit, in quibus erat aliqua Aſtronomorum exſpectatio: puta ad Lunæ tranſitus per meridianum circulum in ſingulos dies ita conſtituendos, ut nunquam minuto integro aberrent: puta ad declinationes Lunæ, trajectioneſque Planetarum: puta ad appulſus Planetarum cum ſe ad invicem, tum ad ſtellam quamque primariam: puta ad Lunæ cum Planetis conjunctiones: puta ad Eclipſes in geographicis Tabulis per lineas curvas cum horarias, tum digitales, atque horizontales repræſentandas: quæ omnia ſi nullo negotio aut labore confici poſſe Anonymus

putat, ut mirari Manfredium videatur, qui Socios in partem operis advocaverit, quin ergo ipſe manum operi admovet? Quin hujuſmodi ſupputationes nobis expedit in alios viginti quinque annos? Adjungat etiam adſpectus & phaſes illas ſuas. Næ ille magnam ab Aſtronomis, atque adeo a nobis ipſis inibit gratiam, ſi hæc & ſolus præſtiterit, & recte, & celeriter. Neque hæc tamen ſic dico, quaſi Anonymus non illa indicare in ſuo libro debuiſſet, quæ ſunt a Manfredii ſociis in Lunæ phaſibus, & Planetarum adſpectibus minus diligenter notata. Id enim ad illud, quod præclare inſtituerat, *errata corrige* abſolvendum requirebatur. Erat etiam Sabbadono conſulendum. Sed ſunt alia, quæ ad id minus pertinent, quibuſque mallem Anonymus abſtinuiſſet. Quis enim hominem ferat quærentem, cur Planetarum tranſitus per meridianum circulum, & declinationes in Ephemeridibus notentur, vel improbantem Bayeri notas ad ſtellam quamque fixam deſignandam, vel mirantem denique quod in primo Manfredianarum Ephemeridum tomo deſit tabula, e qua Planetarum, quorum utique latitudo eſt aliqua, declinationes eliciantur? Ego vero nihil miror, hominem in perquirendis erroribus attentiſſimum perfectiſſimam, abſolutiſſimamque tabulam non inveniſſe. Quid vero ubi motum lunaris nodi, quem ipſe *medium* vocat, quemque in Ephemeridibus Manfredius notaverat, reprehendit? quaſi vero Aſtronomi nulli ſint, quorum opinione ejus motus inæqualitates uſque adeo ſunt exiguæ,

guæ, ut niſi longo intervallo ſub ſenſum cadere nequeant. Quid cum admiratione afficitur, quod in Saturni motibus corrigendis minutorum ratio ſit habita non amplius octo, cum interdum aberraſſe hunc planetam compertum ſit minuta ad viginti? hoc eſt quidem in Aſtronomia hoſpitem plane eſſe. Et is rogat lectores, ut ſi quando Manfredianas Ephemerides perlegerint, riſum teneant? Quid eſt vero cur rideant? Nempe quod cujuſque Eclipſeos ſupputationem, quo certior eſſet, tribus ſe modis iniviſſe Manfredius profitetur, Eclipticis primum tabulls, tum ſchemate, deinde ratione trigonometrica. Quid eſt, obſecro, quod hic loci lectores rideant, niſi ſi Anonymi recordentur? Sed veniamus ad id, quod caput eſt, & ſummam habet. Primum Manfredianæ Ephemerides cum planetarum motibus non conſentiunt: deinde Ephemerides aliæ extant multo emendatiores, quas Aſtronomi utilius conſulant. De hoc infra differemus. Sed illud primum quibus tandem perſuadere conatur Anonymus? Nam nobis quidem non poteſt, qui tres abhinc annos eoque amplius teleſcopio ad muralem ſemicirculum adhærente tum omnes ſimul, tum terni, tum bini planetas in meridiano ipſo circulo vel interdiu captantes, plane percepimus, atque oculis ipſi noſtris vidimus tantam eſſe inter planetæ cujuſque motum & Manfredianas Ephemerides conſenſionem, quanta poteſt ab non iniquis æſtimatoribus poſtulari. Quis enim umquam planeta in meridiano extitit non eo tempore, quod Manfredius indicaverat,

eaque altitudine, quæ ex declinationibus in ejus Ephemeridibus notatis colligebatur? ſi modo duorum triumve minutorum differentiam interdum negligas, quam differentiam in re uſque adeo ſubtili Aſtronomus quiſque peritiſſimus parui faciet, eoque libentius Manfredio ignoſcet, quod ſæpiſſime ne unum quidem minutum a veritate aberraverit. Quid quod ſæpe differentiam citra dimidium minutorum conſiſtere compertum eſt? cujus rei teſtimonia afferre poſſem & noſtra, & Joſephi Bolſii Marcheſii hominis diligentiſſimi, & Jacobi Parmæ harum rerum ſtudioſiſſimi, & ejus demum, qui pro illa, quæ ſibi cum his intercedit amicitia, ad inſtituti ſpeculam noviſſime acceſſit, Franciſci Algarotti adoleſcentis optimi, & omni laudum genere ornatiſſimi, quorum cum alii calculos ſubducerent, alii ad obſervationem ſe conferrent, tanta ſæpe extitit inter utroſque conſenſio, ut admirabilitatem habere quamdam videretur. Sed quid teſtimonia proferamus, ubi & concedere, quod Anonymus vult, poſſumus, & Manfredium tueri nihilominus? Non conſentiunt Manfredianæ Ephemerides cum Planetarum curſu? non conſentiant. Quid tum? Num illæ idcirco reprehendendæ? Quid ſi etiam non minus probandæ, quam ſi præclare, ſi egregie, ſi plane conſentirent. Quis enim ignorat, non eam proprie Ephemeridum laudem eſſe, ut plane cum veritate conſentiant, ſed potius tabularum, unde illæ ductæ fuerunt? Nam quamvis jucundum ſit futuros planetarum curſus vere prædicere, nihilominus

qui

qui Ephemerides condunt, cum prædictiones ſuas ex his vel illis aſtronomorum tabulis numquam non colligant, ſupputandi diligentiam præſtare debent, veritatem non debent; poteſt enim in tabulis inſediſſe error, quem niſi Ephemeridibus confectis comparatiſque diligenter cum obſervationibus non agnoſcas. Eamque ob cauſam valde optandum eſt, ut cum aliæ tabulæ ab aliis confectæ fuerint, Ephemerides alias ex aliis conſcribant quam plurimi; ſic enim ſi cum reipſa, & veritate conferantur, tum denique apparebit quæ tabulæ utiliores ſint, magiſque ad verum accedentes. Qua propter Manfredius, noſque ipſi Antonium Ghislerium Virum Nobiliſſimum, Epiſcopum Azothenſem ſummis laudibus efferre ſolemus, qui cum Juris Legumque ſcientia, quam in Publico Bononienſi Archigymnaſio multos annos profeſſus eſt, in primis floreat, idemque Poeta ſit probatiſſimus, ad cæteras laudes illud etiam adjunxit, quod Ephemerides in multos annos emiſit ex aliorum tabulis conditas eodem pene tempore, quo ſuas Manfredius conficiebat e Caſſinianis. Cujus rei cauſa literati homines numquam ei plurimum non debebunt. Quod vero ait Anonymus Ephemerides alias eſſe emendatiores multo quam Manfredianas; quas ille emendatiores vocet, neſcimus. Sed ſi illas intelligit, quas nos non utique emendatiores, ſed emendatiſſimas dicere ſolemus, propterea quod Typographo permulta tribuimus, non ſane videmus cur ſint Manfredianis anteponendæ. Quippe qui Anonymi libro accepto illas

las ſtatim in manus ſumſimus, in eumque, qui tum exibat, Novembrem menſem quaſi per otium inquiſivimus. Quid putatis? in ipſis triginta diebus errores invenimus, quos quidem in Typographos partim, partim in Amanuenſes reiicimus, quadraginta quinque; quot ſcilicet in binis quidem, terniſve annis vertentibus in Manfredianis inveneris. Ac ne id per exaggerationem quamdam videamur dicere, ipſos ſtatim errores ſubjiciemus.

. . . . . .

Viden' quam multa ſint unius menſis flagitia? Et ſunt, qui putant Ephemerides ullas edi poſſe typographo nuſquam peccante? quid quod idem menſis in Venere ſemper labitur, nam latitudines ubique Heliocentricas pro Geocentricis indicat; qui error non hoc uno in menſe inſidet, ſed manavit ad multos. Verum alios mittamus; hujus certe hi ſunt lapſus.

. . . . . .

An poterat major eſſe inter unum hunc menſem Veneremque diſſenſio? Quis enim eſt dies, quo oriri Venus & progredi Cœlo poſſit, quin ſit illi cum hujus menſis ſupputationibus vel de gradu vel de minutis aliquot diſceptandum? At melior fortaſſe erit hic menſis in Mercurio. Immo vero longe vitioſior. Quæ eſt enim longitudinum diſtributio non perverſiſſima?

. . . . . .

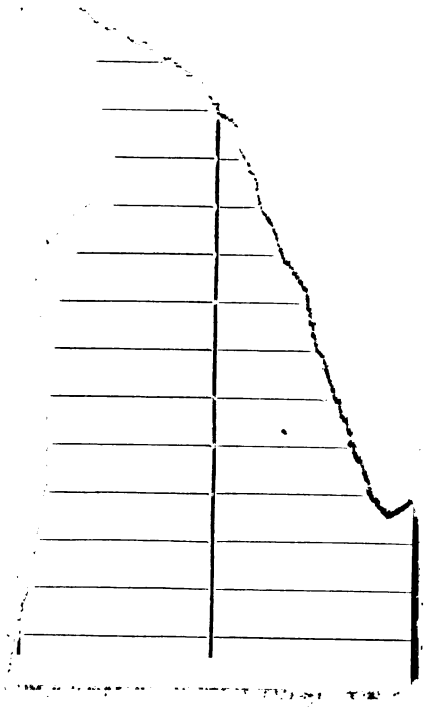
Quis Planetam agnoſcat in tanta longitudinum per-

perverſitate? Quæ omnia quamvis Typographis vel Amanuenſibus vitio vertimus, nihil eſt tamen cur Ephemerides iſtas, quibus tantæ cum Planetis duobus nobiliſſimis rixæ ſunt, meliores eſſe putemus, quam Manfredianas. Illud poſtremo Anonymus monendus eſt, ut quando errores quoſdam in eo libro animadvertiſſe ſe prædicat, quem ſuperiore anno Manfredius edidit *de Annuis inerrantium Stellarum aberrationibus*, quos errores ſummi, nobiliſſimique Viri cauſa, cui librum illum Manfredius conſecraverat, notare ſe nolle ſignificavit; ne hanc ob rem ſe contineat, ſed errores omnes illius libri, & colligat & indicet & coarguat; quamvis enim Vir ille ſummus librum ſibi dicatum fuiſſe putet, errores tamen non putat. Laborem hunc ergo ut ſuſcipiat, Anonymum etiam atque etiam rogamus. Nihil gratius facere poterit.

FINIS.

Vidit D. Philippus Maria Toſelli Clericus Regularis S. Paulli, & in Eccleſia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiſſimo, & Reverendiſſimo Domino Domino Andrea Cardinali Joannetto Ordinis Sancti Benedicti Congregationis Camaldulenſis, Archiepiſcopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

Die 6. Januarii 1780.

IMPRIMATUR.

Fr. Aloyſius Maria Ceruti Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.